CARLO SIMIANI

I "GIUSTIZIATI FASCISTI" DELL'APRILE 1945

EDIZIONI OMNIA
MILANO

CARLO SIMIANI

I "Giustiziati Fascisti" dell'Aprile 1945

EDIZIONI OMNIA - MILANO

PRESENTAZIONE

Poche persone meglio di Carlo Simiani potevano affrontare un argomento tanto angoscioso, tanto delicato quale quello di dare finalmente una risposta ad un interrogativo che da anni pesa sul cuore degli italiani, aperto ad ogni sorta di interpretazioni. Cessata la bufera della guerra, caduto il fascismo, era prevedibile che quanti sotto di esso avevano sofferto trovassero legittimo dar corso ad una severa ritorsione che infatti esplose violenta e indiscriminata, minacciando di prolungare all'infinito un terribile stato di cose che non avrebbe contribuito alla auspicabile pacificazione degli animi.

Nei giorni succeduti al 25 Aprile molti caddero vittime di odî di parte, di colpe non loro, di vendette private, di errori fatali. L'opinione pubblica era commossa e preoccupata. La giustizia popolare, incontrollata, eccitata, stordita dalla propaganda rischiava di trasformare il Paese in un unico tribunale. Quanti furono gli eliminati? La domanda si prestava ad ogni sorta di congetture, ma mai venne una risposta rassicurante: il dubbio aumentava l'angoscia e la speculazione.

Finalmente qualcuno osò rispondere: Carlo Simiani che, valendosi del suo passato, del fatto di essere stato uno dei protagonisti della Resistenza e nella sua qualità di giornalista molto noto, non esitò ad affrontare l'argomento nel limite appunto consentito dalle possibilità giornalistiche, ristabilendo la verità e raccogliendo le sue impressioni, che rese note in una serie di articoli usciti contemporaneamente sui più importanti quotidiani, suscitando grandissimo interesse e immancabili polemiche che lo misero al centro di una discussione spesso violenta alla quale parteciparono quasi duecento tra giornali e riviste. La conclusione fu che i giusti gli dettero ragione. Egli, infatti, pur avendo gravi motivi di risentimento nei confronti del fascismo che lo aveva arrestato una ventina di volte e pur essendo stato un valoroso e leale combattente della lotta clandestina, terminata questa, fu tra i primi e decisi assertori della riconciliazione degli animi e del recupero di quanti in buona fede, non macchiatisi di gravi colpe, avevano il diritto di rientrare nel grembo della Patria, vinta e dolorante ma che non doveva perire. Si adoperò attivamente nell'impedire che la liberazione degenerasse in un massacro indiscriminato e che si infierisse sui vinti.

Carlo Simiani in questo libro ha raggiunto lo scopo: **quello, cioè,** *di ristabilire la verità e di distinguere tra quanti, da una parte e dall'altra, lottarono con nobiltà di intenti e non accecati dalle passioni o legati dalle fazioni. Egli non ha inteso colpire nessuno, non ha inteso, con le sue cifre, stabilire un punto fisso; egli ha gettato delle basi ragionevoli, ricavate da indagini accurate, sulle quali potrà meglio lavorare lo storico futuro, augurandosi che la parola definitiva venga detta dal Governo, il solo che per potenza di mezzi possa, dopo severe ricerche, mettere la parola fine a tanto doloroso capitolo della nostra recente storia.*

Non polemica, dunque, ma storia.

L'EDITORE

APRILE 1945: NON POLEMICA MA STORIA

Da anni, sordamente, serpeggia nella coscienza del popolo italiano una domanda angosciosa: quanti furono i giustiziati nella insurrezione d'aprile, quanti tra di loro gli innocenti, quanti i peccatori veniali cui la massima pena, la morte, doveva e poteva essere risparmiata? Tutti i sommovimenti popolari, anche i più nobili, portano inevitabilmente con sè errori, eccessi, ingiustizie.

Lo sfacelo nazifascista generò per un tempo il caos e non si può far colpa ai Comitati clandestini, politici e militari, che in fretta dovettero sostituire la loro autorità a quella di un potere fulmineamente frantumato, di non aver saputo assumere il pieno controllo della situazione. Niente processo alla insurrezione d'Aprile, dunque; ma l'interrogativo resta, drammatico, assillante per un popolo che, come l' italiano, odia l'ingiustizia e aborre dal sangue inutilmente sparso.

Ed anche la Storia ha i suoi diritti. Le cifre più contraddittorie, ingigantite o sminuite da calcoli e da speculazioni politiche, hanno circolato e circolano. — Trecentomila! — si grida da una parte. — Poche migliaia, — si ribatte dall'altra. Tempo addietro, al Senato una precisa domanda è stata volta al Governo affinchè con un'inchiesta ufficiale, ristabilisse la verità e tagliasse corto a dicerie che nuocciono al buon nome de nostro paese. Il presidente del Consiglio, On.

De Gasperi, dopo aver ricordato che le inchieste fatte finora in proposito sono rimaste incomplete, ha aggiunto di non credere che « sia il caso di completarle ai fini di renderle pub-« bliche. Il Governo crede invece che l'indagine debba pro-« seguire in modo da fornire, ove se ne presenti il caso, ele-« menti certi allo storico futuro ».

Ora, questa inchiesta che il paese attende, l'abbiamo fatta noi, nella misura delle possibilità giornalistiche, indifferenti alle difficoltà di ogni genere cui siamo andati incontro.

Al disopra di ogni spirito di parte, soltanto desiderosi di ristabilire la verità e di contribuire fin dove è possibile alla storia, ci siamo assunti il compito delicato di far luce su quello che ancor oggi, dopo vari anni, viene definito il mistero dei giustiziati dell'insurrezione dell'Aprile. Sia durante quei giorni febbrili, che nei giorni immediatamente successivi, le operazioni eseguite dai partigiani si prestarono facilmente ad ogni sorta di congetture, di esagerazioni, di calcoli più o meno errati; e con l'andar del tempo si formò una leggenda corredata di cifre spaventose, tali da gettare il discredito sulla insurrezione stessa e che nocque all'alta tradizione di civiltà del nostro Paese.

Quanto verremo man mano narrando non vuole essere nè una cronaca precisa e fredda, nè, tanto meno, una statistica assoluta. Questo sarebbe umanamente impossibile.

Le nostre informazioni provengono da varie fonti. In primo luogo dai vari C.L.N. i quali, nel limite del possibile, raccolsero i nomi dei nazifascisti giustiziati entro la loro giurisdizione, e poi dalle brigate partigiane di tutte le tendenze restie, però, a mettere sulla carta le esecuzioni da esse compiute per un motivo che vedremo in seguito, ma che è facile intuire sin da questo momento; infine dai servizi di informazione alleati che, per pura curiosità o a scopo di documentazione, raccolsero un materiale abbondante, sovente ben documentato e che oggi non è più tanto facile avere a disposizione. Abbiamo sfogliato i registri dei municipi, dei cimiteri,

delle parrocchie e perfino le forniture di bare là dove, come a Milano, ci si preoccupò di dare regolare sepoltura a quanti in quei giorni cadevano per una causa soccombente, ma che la morte rendeva uguali dinanzi a Dio ed alla società. Ci siamo rivolti anche agli ex fascisti ed a coloro che più o meno lo sono ancora. Abbiamo interrogato ex comandanti di formazioni partigiane, abbiamo voluto vedere quanto di vero fosse nelle dicerie, nelle foibe o fosse comuni esistenti o no, abbiamo indagato, dnuque, dappertutto potesse provenirci una qualche utile ed onesta informazione.

Non abbiamo la pretesa di poter rivelare oggi il numero esatto di quanti dal 25 aprile alla fine di maggio, pagarono con la morte la fedeltà al fascismo. Nemmeno il Governo lo potrebbe, ma siamo certi di essere molto vicini alla verità con le cifre che verremo esponendo.

Non intendiamo assolutamente spostarci dalla obiettività nè riaprire piaghe ormai cicatrizzate. Tutt'al più ci sia permesso di compiangere quanti caddero ingiustamente, vittime di vendette personali, di rapine o di errori che nulla avevano a che vedere col nazifascismo.

Fatti, questi, altamente deplorevoli, pur tenendo conto della gravità del momento, dell'assenza di un vero ordine costituito, dall'impotenza dei C.L.N. e della inspiegabile indifferenza degli Alleati.

Comunque, a nostro giudizio, e malgrado tutte le artificiose esagerazioni, restiamo convinti che il popolo italiano fornì in quei giorni ancora una prova del suo senso di misura e di civiltà, come è stato successivamente confermato da quegli stessi stranieri o italiani che, male informati in un primo tempo, si ricredettero quando fu possibile giudicare le cose più serenamente. In ogni tempo le rivoluzioni si sono assomigliate, e sarebbe forse pretendere troppo se sperassimo che quelle dell'avvenire (sic!) andassero esenti dagli eccessi e dalle ingiustizie.

Gli avvenimenti degli ultimi dieci anni stanno purtroppo

a dimostrare che più la civiltà si raffina nei suoi lati esteriori e più l'esistenza dell'uomo diventa precaria. Ci sia concesso inoltre di fare una netta distinzione tra i veri partigiani e quanti, pur non avendo nulla a che vedere con essi, con lo antifascismo vecchio e nuovo, con un qualsiasi ideale di libertà e di politica, trovarono il modo, il 25 aprile, di figurare nelle brigate e di compiere atti che gettarono un'ombra sui veri combattenti riuscendo anche, ciò che è peggio, a trascinare molti in una fosca complicità.

I nostri calcoli si riferiscono esclusivamente all'Italia del Nord, poichè oltre la Linea Gotica, considerando che la maggior parte dei collaborazionisti precedevano nella fuga le truppe tedesche, il numero degli eliminati fu assai esiguo. Tenteremo di dare un ordine alla nostra esposizione, ma avvertendo sin d'ora che le cifre da noi riferite debbono ritenersi approssimative e qualche volta presuntive. La nostra fatica non ha uno scopo critico o volutamente polemico, essa tende soltanto a ristabilire la verità ed a fornire allo storico futuro delle informazioni sulla cui base egli potrà dipartire. Non polemica, dunque, ma storia.

I mesi precedenti l'insurrezione videro un potenziamento delle « brigate partigiane » ma è troppo chiamarle brigate; poche, infatti, superavano i 500 uomini, quasi la metà non ne contavano più di 50, le altre si aggiravano sui 100, 200 volontari. I vecchi partigiani della montagna e della macchia, quelli dell'autunno 1943, erano rimasti in pochi.

Caduti o catturati, essi avevano lasciato un esempio fulgido di amor patrio e di sacrificio di cui i nuovi non sempre fecero tesoro.

I partigiani si trovavano dovunque, ma il potere dei C. L. N. su di essi, era molto limitato. D'altronde lo stesso Comitato Centrale di Milano non conosceva nè la dislocazione nè il numero, nè i comandanti della maggior parte delle formazioni. Nei primi quattro mesi del 1945 il Comitato politico si riunì due sole volte, per cui era plausibile che le brigate

agissero di propria iniziativa, prive come erano di ordini e di un vero e proprio comando generale efficiente. Questo, in effetti, prese a funzionare soltanto dal 23 aprile, malgrado fosse stato creato sin dal giugno 1944, quando d'ogni parte pervenivano notizie di movimenti e di azioni dei partigiani, nonchè dell'imminente sfacelo dell'esercito tedesco. In quei giorni ebbe inizio l'elefantiaco aumento dei volontari, che venivano accolti senza alcuna precauzione, pur di ingrossare le file in vista di resistenze locali. E questo fu un gravissimo errore.

Ebbero modo così di mescolarsi agli autentici combattenti della Libertà ogni sorta di individui tra i quali si immischiavano elementi dal passato dubbio e persone che speravano di procurarsi con poca fatica un certificato per l'avvenire. In realtà questa confusione, che tanto nocque al nome del partigianato, fu dovuta ai partiti politici, i quali si preoccuparono subito di aver sotto la loro bandiera il maggior numero di persone. Infatti, sin dall'estate del 1944, tra i partiti fu una lotta sorda per trasformare le formazioni da combattenti per la Patria, in combattenti per una fede politica, anche se non ancora ben chiara e compresa. In questo si distinsero particolarmente i comunisti. Seguirono nella tattica di accaparramento gli azionisti, i socialisti con la « Matteotti », le « Fiamme Verdi », in gran parte democristiane e, in misura minore, i monarchici e i demolaburisti.

Sin dal 23 aprile il Comando Alleato e il Governo Italiano avevano firmato ordini precisi in vista degli avvenimenti che andavano precipitando di ora in ora. Indipendentemente dalle azioni di guerra, si dovevano rispettare i nemici che si arrendevano secondo le regole internazionali e quanto agli avversari politici si consigliava di rinchiuderli o nelle prigioni o in campo di concentramento, in attesa della istituzione di tribunali speciali. Dovevano venire passati per le armi soltanto coloro che opponevano resistenza o gli autentici criminali di guerra, da tempo segnalati.

Queste erano le istruzioni precise, malgrado in precedenza esistessero altri ordini che davano facoltà ai comandi locali di regolarsi di propria iniziativa a seconda delle circostanze. Con questo però non si intendeva nella maniera più assoluta lasciare il libero arbitrio a chiunque lo ritenesse opportuno e volesse agire per motivi personali.

Quanti si attennero agli ordini? Forse il 20 per cento. Il C.L.N.A.I., impossibilitato a controllare il fenomeno del partigianato ingigantitosi di colpo e preoccupato di rendersi il più possibile indipendente da Roma, lasciò fare contando sul tempo; e d'altro campo i capi delle brigate, inorgogliti per il successo e per il numero degli uomini a loro disposizione, furono del tutto impotenti a frenarne gli eccessi e a discernere tra quanti intendevano onestamente servire la causa e quanti miravano ad uno scopo personale.

Le prigioni svuotate avevano fornito una massa di delinquenti comuni che seppero subito approfittare della situazione. I gregari, nella grande maggioranza. specie gli ultimi arrivati che erano i più, non riconoscevano alcuna autorità, anzi si ridevano dei comandanti, che si qualificavano colonnelli e generali, con vistose mostrine e greche sul petto. L'esempio di molti di questi comandanti fu deleterio. Essi si fecero vedere a bordo di lussuose macchine, sia pure catturate ai vinti, con belle donne. Taluni si trovarono coinvolti in affari dubbi. Tanti altri, per la verità, mantennero un contegno esemplare, ma erano i veri, quelli che avevano sinceramente combattuto per la Patria e furono quelli ai quali si dovette finalmente ricorrere per ristabilire l'ordine. E così, senza sufficiente discriminazione, ebbero inizio le rappresaglie. Fioccarono le denuncie ai vari comandi, cominciarono gli arresti arbitrari, le violenze. I consigli di prudenza e moderazione non trovavano ascolto e quanto avveniva nelle sedi dei vari comandi o dei partiti era ignoto a tutti. In questo clima si diffusero le prime notizie allarmanti che andarono man mano ingigantendo la cifra delle vittime. Lo stesso C.L.N. se ne preoccupò.

Si parlava di eccidi in massa sul sistema nazista, di persone uccise senza ombra di interrogatori, di sevizie, di fosse comuni. Si esagerava come sempre in questi casi. Un nostro amico, comandante di una brigata, si vide attribuire tremila esecuzioni. In realtà, egli ne aveva al suo attivo trentadue. Però, sorrideva senza smentire: questa era l'atmosfera del momento. Nei primi mesi del 1946 si parlò di 150 mila giustiziati e la cifra andò poi aumentando salendo a 200 mila, finchè nel mormorio dei neofascisti e dei nostalgici si stabilizzò sui 300 mila. Cifra incredibile che deve essere largamente rettificata. Il popolo italiano, che potrà in certi momenti essere passionale, ma possiede un cuore generoso e rifugge normalmente dal sangue, non merita una simile onta.

Trecentomila morti nel solo Nord non si potrebbero nascondere e, d'altronde, i repubblicani di Salò non erano neanche un terzo. Volersi servire di una cifra tanto fantastica per gettare il fango su un passato del quale giudicherà la storia o per sfruttarla a fini politici, sarebbe criminale. Ma anche l'esagerazione in senso opposto offende la verità e la Storia.

Parri, tempo addietro, sosteneva che i giustiziati si riducono a meno di 15 mila. Il buon « Maurizio » dovrebbe sapere che, purtroppo, furono molti di più.

Ed è quello che vedremo.

25 LUGLIO 1943: CROLLO DI UN REGIME

Il fascismo si suicidò il 10 giugno 1940, quando la rapida sconfitta della Francia fece credere a Mussolini che nulla poteva opporsi alla potenza germanica. Sono note le opinioni del duce sulle nazioni democratiche, opinioni che per la verità egli non nutriva da sempre, ma che per influenzare gli italiani, fece largamente diffondere dalla stampa fino al punto che lui stesso rimase vittima dell'inganno che voleva propinare agli altri. Mussolini, nella sua ambizione sfrenata, nella folle superbia dell'*ego-sum*, vittima del cesarismo da operetta creatogli ad arte da un codazzo di mediocri cortigiani, era stato, sin dagli albori della sua potenza, magistralmente definito da un illustre psichiatra romano come il più tipico esempio del megalomane operante. Quest'uomo, sul quale doveva ricadere tanta responsabilità degli avvenimenti che insanguinarono il mondo, pur essendo un dittatore convinto, non riuscì mai ad espellere dal cuore le sue origini politiche provenienti proprio da quelle istituzioni democratiche che egli aveva distrutte e beffeggiate e contro le quali si portava ora in guerra. Poteva trattarsi di un residuo di sentimentalismo, di una forma di debolezza, ma è certo che con qualche intimo egli si rideva del parlamento osannante, riandando alle battaglie di parole di altri tempi, quando, con la critica serrata, si poteva rovesciare un ministero e demolire

un avversario. Era consapevole del fatto che le nomine dall'alto non procuravano dirigenti di valore e di disinteressati, tutt'altro, ma stringendosi nelle spalle si consolava dicendo che la dittatura è così e che per un dittatore sono necessari dei dipendenti mediocri ma fedeli, anzichè uomini di valore ma di scarsa fede. S'ingannò, perchè tutti i suoi collaboratori lo tradirono e lo danneggiarono con la loro incapacità, solo protesi ad un rapido arricchimento e ad una autoesaltazione, oltrechè intenti a svilirsi gli uni con gli altri, pur di emergere e di ottenere cariche e favori.

Oggi, dopo dieci anni, è già possibile anticipare qualche cosa di quello che un giorno dirà la storia. Non è infatti difficile sostenere che il fascismo doveva chiudere il suo ciclo al massimo entro il 1938, quando, conquistata l'Etiopia, la Italia poteva considerarsi, almeno dal punto di vista del regime, all'apogeo della sua potenza. Mussolini, tronfio di gloria e di salute, avrebbe potuto compiere il bel gesto di ritirarsi in un'isola, affidando nuovamente le redini dello Stato al Re, e inducendo i Savoia a ripristinare, sia pure per gradi, le forme democratiche, liberando con un pomposo decreto di amnistia, le decine di migliaia di detenuti politici; e, pur non isolandosi, l'Italia avrebbe potuto seguire la politica europea, facendo pesare la sua presunta potenza militare.

Ma tutto questo era troppo nobile, troppo elevato per piacere al dittatore e ai suoi satelliti. L'ultimo segretario federale non avrebbe mai rinunciato alle sue pose e al fiero comportamento davanti alla folla prona e plaudente.

Ma era fatale, come è fatale sempre il destino delle dittature. Nascono dal sangue e in esso annegano. E Mussolini non era un Cincinnato e gli italiani, malgrado le sue direttive, non erano degli antichi romani.

Il 1938 si presentava come un preludio a più tragici avvenimenti. Occorreva essere ciechi per non rendersene conto. La Spagna in preda alla guerra civile, Hitler che scopriva i suoi piani, le nazioni balcaniche in fermento, la Russia più

ermetica che mai. Tutto lasciava presagire quali minacciose nuvole andassero addensandosi sull'Europa.

Mussolini non vide e non capì. Invasato dal demone della potenza, ingannato sulle effettive possibilità dei nostri mezzi, stordito dalle parate militari germaniche, convinto della debolezza delle democrazie occidentali, certo dell'isolazionismo americano, malgrado il *New Deal* di Roosevelt, egli si illuse che il Mediterraneo fosse cosa sua e che l'Inghilterra fosse ormai finita. In quei giorni si compiacque a lungo di un suo busto di marmo che lo ritraeva in sembianze cesaree e fu visto indossare manti in rosso sgargiante; la romanità lo aveva avvelenato.

Sordo ai richiami degli ambasciatori stranieri, nei loro consigli e nelle loro offerte vedeva soltanto la paura e la debolezza, nel mentre le grida e gli scritti degli imbonitori del regime lo convincevano che il popolo italiano non era più quello di prima, semplice e festoso, modesto e pittoresco, ma si era trasformato, per virtù magiche, in un popolo di dominatori. E così disse di quadrate legioni, di volontà irresistibile, di saldezza compatta, di milioni di baionette; che non l'oro ma il ferro vince le guerre, dimenticando che non possedeva nè l'uno nè l'altro. E perse la più bella occasione della sua vita per passare all'immortalità purificato e generoso. Ebbe un momento di dubbio nei primi mesi di guerra, quando il vecchio e prudente Re lo diffidò dal tentare una avventura pericolosa e quando qualche onesto funzionario del servizio segreto lo avvertì che l'America sarebbe intervenuta nel conflitto con il peso della sua sterminata potenza. Ma non seppe resistere e cadde nel medesimo errore di Stalin, anch'esso convinto della potenza germanica e della incapacità delle democrazie. Ma il russo fu più astuto e cercò di prendere subito quanto gli occorreva; Mussolini, invece, non seppe prevedere e non prese nulla. La caduta della Francia gli offriva la possibilità strategica della Tunisia; Dunkerque, quella di Malta. Il corso della guerra sarebbe cambiato. Pre-

ferì la folle avventura greca che lo condusse alle prime disfatte e al colpo di Taranto; da qui il principio della fine. Il popolo si rese subito conto che era stato ingannato. Anni di parole si concludevano in pronte disfatte.

Il regime volle attribuire la responsabilità dei rovesci allo Stato Maggiore, ma non era così. Anche questo supremo organismo della impalcatura militare, era inquinato di fascismo e vittima del clima corrotto e istrionico instaurato dal regime. Le carriere si facevano non per merito ma per protezionismi e cortigianerie. Inoltre, duce e gerarchi erano dentro gli apparati militari pretendendo di impartire le direttive. Tutti responsabili, quindi, nessuno escluso. Troppe medaglie immeritate erano state distribuite nel ventennio, troppe uniformi sgargianti, troppo militarismo senza sostanza negli alti ranghi.

La guerra l' hanno duramente combattuta il popolo e quella parte dell'esercito che ubbidiva al richiamo della Patria senza speranza di glorie fastose e di promozioni rapide. Il sacrificio degli ufficiali inferiori è stato sublime, così quello dei soldati che indossarono l'uniforme e combatterono dovunque senza armi, senza mezzi, senza speranze, ligi al dovere e all'onore. L'8 settembre dimostrò in tutta la sua tragedia quanto andiamo sostenendo. Se i quadri dirigenti politici e militari erano corrotti e incapaci, il popolo e i soldati erano pur sempre quelli del Piave, anche se non quelli sognati da Mussolini.

Il fascismo vedeva i suoi piedi di argilla sfaldarsi poco a poco. La Nazione, già sul finire del 1941, era convinta che non vi fosse più nulla da fare, sordamente reagendo, ma non sabotando come oggi si vuol sostenere in certi ambienti utopisticamente supernazionalisti. Il fascismo, e con esso ogni dittatura, distruggendo l' opposizione distruggeva il ragionamento. Così la critica giusta, anche se severa, venne subito definita sabotaggio. In Italia si criticava. Il popolo aveva ragione. Gli ambienti antifascisti andavano riprendendo vigore

dopo anni di oppressione. Essi non si preoccupavano soltanto di liberare il Paese dal fascismo, ma di salvare l'Italia o quanto di essa fosse ancora salvabile. Da una guerra perduta si può anche uscire con onore e questo volevano alcuni. I supremi interessi della Patria vanno anteposti a tutto, anche al prestigio che sovente non serve a nulla e si rivela grandemente dannoso. Il Re lo aveva compreso, anche se tardi, e cominciò a circondarsi di vecchi e fedeli generali per preparare un pronunciamento. Egli, certo, intendeva salvare la corona, ma non volle mai capire quanto fosse inutile la sua persona così gravemente compromessa nel ventennio, mentre il figlio Umberto poteva almeno vantare un dorato antifascismo da salotto e qualche rifiuto al regime. Abbastanza per assumere coraggiosamente posizione e mettersi alla testa della ribellione, seguito dalla simpatia della maggioranza.

Non se ne fece nulla: l'Italia continuava a scendere nel baratro, vittima della cecità imperante nelle sfere dirigenti. Fioriva la barzelletta, si sussurravano le notizie delle radio straniere, si deridevano i bollettini ufficiali. Troppo poco per risollevare un popolo lanciato sull'orlo dell'abisso; occorreva un'insurrezione, ma era pretender troppo da chi per venti anni acclamava il dittatore e ne aveva approvato le folli ambizioni.

La disfatta in Africa, la tenace resistenza della Russia, il progressivo aumento della potenza americana, cominciavano a svegliare anche coloro che solitamente sono abituati a dormire con pesantezza, fenomeno tipico di molti italiani. L'angoscia si diffondeva nel popolo che ora prevedeva i disastri cui si stava andando incontro ed il pericolo dei combattimenti sul proprio suolo con tutte le conseguenze immaginabili.

Il fascismo arrestava quanti osavano parlare e le prigioni rigurgitavano. Ma gli arrestati, in gran parte, non erano cospiratori, erano gente modesta che aveva osato dire qualche parola in contrasto ai comunicati o ascoltato radio ne-

miche. Nessun movimento veramente serio operava in segreto. Gli stessi sparuti gruppi di comunisti non facevano nulla altro che la solita e in seguito monotona esaltazione della Russia. Fu verso l'estate del 1942 che la clandestinità potè dirsi tale ed efficiente.

Si ricostituirono i partiti e, primi, i democristiani e i comunisti, forti gli uni dell'organizzazione ecclesiastica, gli altri di abili agenti appositamente inviati dall'estero. Seguirono i democratici in genere. Malgrado la loro migliore buona volontà, i partiti si limitarono a stampare manifestini, giornaletti e a fare opera di propaganda spicciola: altro non potevano fare. Poco per abbattere un regime agguerrito da venti anni di potere e per convincere i tanti pavidi a muoversi dall'apatia e dall'abulia in cui erano sommersi.

Vi fu un tentativo serio e ben condotto, ma fu l'unico: quello dei Comitati d'Azione, sorti nell'autunno del 1942, che intendevano passare rapidamente e decisamente all'azione con tutti i mezzi. Grande merito di questo movimento fu l'assoluta apoliticità di cui volle coprirsi.

Inutile perdersi in chiacchiere prima di agire, tempo ce ne sarebbe stato abbastanza dopo. I Comitati d'Azione raggrupparono un centinaio di audaci, tutti provenienti dai ceti medi, tutti ferventi democratici antifascisti di vecchia e provata fede, che si distribuirono i vari compiti inerenti al movimento. Nessuno esitò a rischiare il plotone di esecuzione pur di salvare la Patria. Non vogliamo far nomi, non è il campo, questo, per incensare degli eroi che neppure lo vorrebbero, basti ricordare che aderirono ai Comitati Bonomi e Caviglia, e che la propaganda si diffuse in quasi tutta l'Italia. Trasmettevano ordini, distribuivano manifestini, giornali e armi. Si prepararono piani e colpi di mano, si passò alla azione.

In una riunione tenutasi a Milano, quando le sorti della battaglia dell'Africa si avviavano verso la fatale conclusione, venne audacemente stabilito di tentare al più presto il rove-

sciamento del regime, prima che gli angloamericani fossero in condizioni di sbarcare in Italia. Solo così si potevano evitare guai peggiori ed era possibile trattare una resa meno dura. Fin quando il nemico è tenuto a bada si possono ottenere patti più convenienti e questa era la speranza dei Comitati.

A nessuno, oggi, può sfuggire quale grande fortuna sarebbe stata per il nostro paese una pace fin dal dicembre 1942 o nei primi mesi dell'anno successivo, quando le truppe germaniche in Italia erano scarse, nel mentre l'esercito italiano, ancora in efficienza, se non altro numerica, poteva restare compatto e unito, evitando l'inutile umiliazione dello sbarco in Sicilia, e il conseguente intero disfacimento del fronte interno. Queste cose i dirigenti dei Comitati d'Azione le avevano previste, per cui tentarono di prevenirle trattando la resa prima che il nemico avesse posto i piedi sul suolo patrio e quando lo stesso era immensamente interessato al precipitare degli avvenimenti, sia per alto motivo strategico, che per propaganda.

Il corso della nostra storia sarebbe certamente cambiato e lutti, gravi distruzioni, miserie, lotte civili ci sarebbero stati risparmiati. Basta ricordare i feroci bombardamenti di agosto che ridussero in macerie le più vitali città dell'Alta Italia e i 19 mesi di guerra combattuta metro per metro sul nostro suolo. Qualcuno ha obiettato che altre circostanze non avrebbero risparmiato uguali sciagure. Noi non possiamo negarlo in modo assoluto, ma non è difficile sostenere che, una volta distaccatici dalla Germania e schierate le nostre truppe sulle Alpi, la nostra ex alleata non avrebbe avuto alcuno interesse ad attaccarci; mentre sarebbero affluiti in Italia rapidamente grandi aiuti dagli anglo-americani, i quali avrebbero trovato un'accoglienza meno entusiastica di quella del 1944-45 ma ugualmente sincera. Quanto agli eventuali bombardamenti di rappresaglia tedeschi, a tutti è noto come ormai l'aviazione di Hitler fosse troppo ridotta e impegnata

per permettersi il lusso di logorarsi in imprese a carattere vendicativo. Inoltre, a quell'epoca, esisteva ancora una nostra difesa controaerea che, notevolmente rinforzata con i nostri mezzi e da quelli dei nuovi alleati, avrebbe procurato perdite notevoli all'attaccante. Infine, Trieste e l'Istria sarebbero ancora nostre e le condizioni della pace nonchè quelle economiche molto più favorevoli.

La storia non si fa con i se e i ma. Quanto è avvenuto è avvenuto ed a ricercarne le cause si finirebbe in un labirinto senza vie d'uscita. Noi ci limitiamo ad osservare che solo la cecità degli ambienti responsabili ci ha condotto sino in fondo al baratro e a nulla son valsi gli sforzi di pochi audaci cittadini per frenare la difesa.

Infatti i membri dei Comitati d'Azione vennero quasi tutti catturati salvandosi il 25 luglio.

Abbiamo visto quale era lo stato d'animo del popolo di prima di questa data. Amarezza e delusione dominavano tutti gli ambienti nel mentre tra le sfere dirigenti cominciava il drammatico e sovente ridicolo palleggio delle responsabilità in vista di guai maggiori. Nulla si tentava per migliorare la situazione militare, cosa, del resto, quasi impossibile per lo egoismo della Germania che mai aveva nutrito eccessiva fiducia nel nostro esercito, come aveva dimostrato in Grecia, in Libia e Russia. Le materie prime erano esaurite. I carburanti misurati col contagoccie. Quanto restava della flotta, che pure si era battuta magnificamente in assolute condizioni di inferiorità, era chiuso nei porti per mancanza di nafta.

L'esercito pressochè disarmato, l'aviazione ridotta e superata.

Il popolo mancava di viveri, la fame si profilava minacciosa. In questo modo come continuare una guerra contro un nemico formidabile e ricco d'ogni ben di Dio? Non era forse un dovere evitare la distruzione totale della Nazione, già tanto povera prima ancora del conflitto? Ma i dirigenti fascisti non erano di questo parere. In gran parte essi si preoccupa-

vano dell'avvenire personale e fornicavano con il nemico, oppure facevano cauti tentativi di contatto con l'antifascismo per procacciarsi una futura immunità.

Il popolo anelava la pace e lo lasciava chiaramente intendere. Sbollito il facile entusiasmo piazzaiuolo del 1940, il tradizionale buon senso aveva ripreso il sopravvento e gli avvenimenti successivi suggerirono di uscire dalla tragica avventura prima e meglio che fosse possibile. Questo stato di animo non si può negare. I pochi estremisti convinti del contrario devono rendersene conto. Non è possibile proseguire una guerra quando mancano i mezzi più elementari per condurla, quando è irrimediabilmente perduta e quando il 95% del popolo non vuole più saperne.

I tempi dei sentimentalismi epici sono tramontati; oggi di fronte a un bel gesto che porta nell'abisso, si ragiona di come potrebbero andare le cose se non lo si compie e infine, lo stesso Napoleone sosteneva che era meglio un soldato vivo che dieci eroi morti; noi aggiungiamo che sono meglio cinque case in piedi che altrettante distrutte.

Il rancore contro il fascismo andava aumentando di ora in ora e in egual misura cresceva la simpatia per gli Alleati. I Savoia e il Vaticano si erano resi conto di questo stato d'animo già da tempo ed entrambi lavoravano silenziosamente per trovare una via d'uscita. Essi non ignoravano un fatto, un punto interrogativo che sin dal 1942 si andava chiaramente delineando e cioè l'immancabile disaccordo tra russi e anglo-americani, dei due alleati che lo erano solo per interesse contingente, ma ben lungi da nutrire i medesimi ideali di pace, prosperità comune e concordia. O meglio, tutti parlavano di queste belle cose ma i metodi per raggiungerle erano opposti. Tra essi stava il latente conflitto ideologico che presto o tardi li avrebbe visti di fronte. Tanto il Vaticano che i Savoia temevano solo che l'Italia potesse cadere vittima del comunismo e per questo miravano a farla uscire dal conflitto il più presto possibile per evitare che maturassero

le condizioni ambientali indispensabili per la riuscita del bolscevismo e cioè la fame e il caos. Troppo astuti per non capire che a una dittatura sovente ne segue un'altra, entrambi manovravano in modo di impedire che si verificasse tanta calamità: il Vaticano facendo perno sulla fede del popolo e sulla perfetta organizzazione dei quadri ecclesiastici; i Savoia appoggiandosi ai militari ancora con qualche prestigio e ai liberali di vecchia data. Di fronte a questi tentativi si andavano profilando quelli meno segreti e più ciarlataneschi di alcuni grandi gerarchi fascisti che da qualche anno andavano ostentando spirito di fronda e d'indipendenza, sia pure nei circoli amici o tra i clienti.

Lo sbarco in Sicilia e la rottura del fronte favorirono questi ultimi. Dichiarandosi di colpo monarchici e patrioti, dimenticando le gravissime responsabilità che pesavano sulle loro spalle, fu ad essi facile organizzare la congiura di palazzo. Accordatisi con elementi vicini alla casa reale, fecero il 25 luglio. Suprema ironia della sorte per il dittatore fu quella di vedersi tradito proprio da quel supremo presidio che egli pomposamente aveva chiamato Gran Consiglio del fascismo.

Quale ironia, quale peggiore beffa poteva aspettarsi dai suoi fidati, da lui sempre ritenuti mediocri e ambiziosi? Così venne il 25 luglio che vide il duce chiuso in una autoambulanza e trasferito di prigione in prigione proprio da quella polizia cui aveva tanto accudito. Da quella polizia che per venti anni gli era servita per arrestare e condannare migliaia di avversari. Dovette certamente imprecare alla caducità delle cose umane, quando sentì il tripudio della folla che ora inneggiava ai suoi precedenti complici: il Re e il grande generale. Chissà cosa pensò quando scrisse a quest'ultimo una lettera con la quale si metteva modestamente al suo servizio per l'avvenire della Patria.

Gli italiani videro negli avvenimenti soltanto una conclusione: la pace. Non potevano desiderare altro. Il popolo non

reagì eccessivamente, non si vendicò immergendosi in un lago di sangue. Manifestò con rumore, come è sua abitudine, rise e scherzò sugli amori senili dell'ex dittatore, volle sapere quanto avevano rubato i gerarchi. Il popolo era, sì, stordito, ma era ancora buono. Troppi dei suoi figli mancavano, assenti per i doveri verso la Patria, sepolti per una causa perduta sin dall'inizio. Anelava la pace e faceva già progetti per l'avvenire. Questo grande, laborioso popolo italiano, abituato alle sventure e al poco, voleva mettersi subito all'opera per ricostruire. Bando agli odii e alle vendette. Chiese soltanto sanzioni economiche per i maggiori responsabili e la libertà di parola e di pensiero per tutti. Non infierì contro coloro che erano stati fascisti, non poteva farlo, troppo recenti erano nelle case le camicie nere. Quasi tutti, anche se ora lo negano, ben sapevano qual contributo avevano dato al fascismo e quale fosse la loro responsabilità. Per questo non si ebbero quasi dimostrazioni di violenza e atti di intemperanza; non vi fu, insomma, una rivoluzione; si era di fronte ad un tipico pronunciamento come quelli tanto in uso nelle repubbliche sud-americane. Si attendeva la pace, una pace utopistica, che in breve avrebbe rimesso tutte le cose a posto e quasi ci si meravigliava che Berlino non imitasse Roma.

Nacque il partitismo, subito soffocato dal governo per motivi di ordine pubblico. Saggio governo! Esso non ignorava che di partiti gli italiani sapevano troppo poco per trovarseli subito a portata di mano e che questi, per il momento, non potevano fare altro che aumentare la confusione e intralciare l'opera sottile della monarchia e del Vaticano. Meglio quindi rinviare, magari a tempo indeterminato, la distribuzione di tessere e la diffusione di ideologie. Inoltre gli stessi membri del governo non si erano ancora orientati sul da farsi e non ricordavano esattamente cosa fosse la democrazia. A spezzare gli indugi pensarono gli Alleati che provvidero a seminare di bombe le città italiane per fare intendere chiaramente che essi soli erano i vincitori.

Il governo succeduto al 25 luglio ebbe un grave torto: quello di non essere in nessun caso sincero o forse di non sapere cosa fare. All'interno, nel mentre manteneva in piedi le istituzioni fasciste e faceva credere che la guerra continuava, incoraggiava pure l'esercito a sentirsi battuto e finito, proteggeva gli ex fascisti, impediva la libera espressione al popolo. Con il nemico errò nelle trattative e venne frainteso. Con l'ex alleata, mantenne un contegno ambiguo richiedendo perfino aiuti militari. Cosa sperava? A nostro avviso tanto la corona, quanto il governo temevano capovolgimenti troppo rapidi e per evitarli combinavano il peggio. Militarmente non ebbero il coraggio di schierare subito quanto restava di meglio dell'esercito sulle Alpi per impedire ai tedeschi di scendere in Italia; quanto al nemico non si comportarono con franchezza sperando in chissà quali concessioni particolari. Politicamente, preoccupati di evitare sommovimenti, delusero tutti, antifascisti e popolo, che non seppero a loro volta come comportarsi. Non è sempre utile guadagnar tempo, e in quella occasione fu addirittura tragico.

Si commise perfino l'errore di affidare le trattative di resa ad altri esponenti di quel militarismo creato tanto superficialmente dal fascismo e di questo ancora permeato, per cui ogni generale in vista si sentiva un probabile successore, anche in mezzo a tanta catastrofe. Si era incerti se trattare fieramente o umilmente col vincitore, quando erano sufficienti decisione e astuzia. I generali che comandavano le grandi unità, anche se tali solo di nome, non si preoccuparono di spiegare ai subalterni e ai soldati la reale situazione del Paese, non dissero loro che un popolo non muore, non scompare con una sconfitta, non è responsabile in eterno di una colpa commessa da un manipolo di esaltati. Invece di far serrare le file e di stringere sul cuore le vecchie bandiere, essi lasciarono che le truppe facessero il loro comodo, subissero l'influenza forzatamente pacifista del popolo, rinunciassero a ogni forma di disciplina proprio quando di questa

se ne sentiva maggiormente bisogno. Disinteressandosi dei soldati i generali prepararono coscientemente il clima ideale per lo sfacelo dell'8 settembre.

La propaganda sciocca del fascismo aveva esaltato a dismisura il valore e le virtù del soldato tedesco, al contrario di questo che derideva quello italiano, per cui ogni caporale bavarese o cuoco prussiano era ritenuto una specie di Achille, buono da solo a mangiarsi venti bersaglieri. E anche questo contribuì alla vergogna dell'8 settembre.

Tutto quanto andiamo esponendo è necessario per spiegare e comprendere gli avvenimenti successivi e lo scopo di queste pagine. Non si può affrontare di colpo il 25 aprile, senza prima chiarire i fatti precedenti, poichè quanto è avvenuto il 25 aprile è la conseguenza tragica degli errori commessi da pochi uomini e pagati a caro prezzo da tutto un popolo.

L'agosto del 1943 fu un mese che meriterebbe studi profondi e centinaia di pagine; ma questo non è nel nostro programma, assai modesto e circoscritto. Comunque abbiamo voluto stabilire un solo punto, ma un punto che ha un'importanza fondamentale e cioè che con la caduta del primo fascismo non si ebbero reazioni popolari contro di esso, nè stragi, nè vendette, nè sangue, nè soprusi; non si ebbero, insomma, violenze di sorta da parte del popolo che nel soo buon senso si rese conto di avere la sua parte di responsabilità nel cessato regime e non infierì contro coloro che più essendo in vista potevano venire sterminati. Si ebbe molta comprensione, si sorrise e si schernì, limite onesto e generoso.

Non nacquero subito le fazioni, non si precipitò nei moti di piazza. Bastò alle milizie fasciste la sostituzione dei fasci con le stellette per accomunare tutti nella generale tragedia e nel dolore di un'Italia vinta, ma non ancora morta, in una Italia che, pur sconvolta dal suo più grande dramma, si apprestava a guardare con fiducia verso il nuovo avvenire il quale, a somiglianza di sempre, era fatto di sudato lavoro, privazioni, fede in se stesso.

8 SETTEMBRE 1943: LA TORMENTA

E il dramma precipitò nella sua naturale conclusione: l'armistizio.

Pochi armistizi furono tanto complicati, tanto elaborati, tanto inconcludenti, tanto ambigui quale quello negoziato dal governo provvisorio succeduto al pronunciamento del 25 luglio. Se il Governo, come era fatale, voleva pervenire alla cessazione delle ostilità doveva farlo subito, prepararsi ancor prima di rovesciare Mussolini; i congiurati dovevano mettersi a contatto con il nemico e conoscerne le intenzioni; d'accordo che queste non potevano dipendere da noi, ma era pur sempre una prova di voler agire seriamente, nel solo intento di salvare quanto ancora restava di salvabile della Italia. Ma non fu così. Non poteva essere altrimenti perchè la congiura aveva più il sapore di una manovra di palazzo che di un azzardato tentativo di liquidare i responsabili di tante sciagure. Anzitutto i cospiratori erano troppo in alto, troppo compromessi di fronte al regime da abbattere e al popolo cui si volevano restituire le libertà fondamentali. I loro petti erano ricoperti di croci e placche avute dal dittatore, nei cui scrittoi giacevano lettere e documenti con i quali questo veniva divinizzato proprio da quegli strani congiurati.

Il nemico era in Sicilia, sbarcato senza colpo ferire, accolto con sollievo dalla popolazione. Le truppe di stanza nel-

l'isola si erano rapidamente dissolte dandosi alla campagna: preludio e monito per i futuri avvenimenti. Ma negli uomini del governo provvisorio la baldanza personale era ancora talmente viva da far loro diramare bollettini di guerra e ordinanze interne del tutto in contrasto con il precipitare degli eventi. Di fronte ad un nemico sicuro della sua forza e conscio dei propri diritti, quasi si voleva mantenere un contegno di ispirazione romana, o meglio, per i tempi, di mentalità fascista, quando ad una dignitosa e inevitabile richiesta di pace, si sostituivano un marziale contegno apparente, ed una voglia matta di conservarsi nell'equivoco.

Con l'alleato, ancora tale, si spergiurava fedeltà agli impegni e si arrivava fino al punto di pretendere aiuti e rinforzi, pur sapendo che la partita era chiusa; quando era sufficiente la realtà per dimostrare che la Nazione, giunta agli estremi delle proprie forze non era più in grado di continuare una guerra, ormai perduta, il cui proseguimento sarebbe stato stolto e criminale. Dove si rendeva necessaria la diplomazia, si adoperò l'omertà, dove erano necessarie fermezza e decisione, si adoperò l'astuzia e tutti questi errori ricaddero sul popolo e sull'esercito·

Uomini al governo in quei tempi hanno scritto memoriali per difendere il loro modo di agire. Ma è noto che una scusa si trova sempre e nessuno intende mai riconoscere i propri torti. Noi, ancora oggi, non ci rendiamo conto come il Governo provvisorio non seppe agire tempestivamente, pur avendone i mezzi.

Nella settimana successiva al 25 luglio, la situazione interna del Paese era chiarita. Il fascismo crollato, polverizzato, il popolo stanco e ansioso di pace, la Germania sorpresa e stupita, incerta sul da farsi, i nemici lieti di accorciare i tempi. Tutto lasciava presagire una conclusione meno infelice per l'Italia. Ma il Governo ebbe paura. Temeva tutto e tutti, era ancora stordito della tanto facile riuscita del complotto. In effetti giocarono ancora l'ambizione, il desiderio di gloria e di prestigio, il bisogno di operare per la storia, questo tra gli individui più elevati in grado. Altri, pure con grandi responsabilità, pensarono al proprio avvenire quando, superato lo stordimento generale, qualcuno avesse chiesto i conti del loro passato e, dei rapporti troppo intimi avuti col cessato regime.

È nostra opinione personale, crediamo però molto diffusa, che gli uomini più in vista del fascismo a cominciare dal suo capo, si comportarono in modo veramente vergognoso, nessuno escluso. Poichè quelli che si rifugiarono in Germania lo fecero per timore di peggio, sapendosi disprezzati e compromessi, quindi passibili di qualche sanzione. Gli altri si preoccuparono o di scusarsi umilmente o di sistemare le ricchezze accumulate, piantando in asso i gregari più modesti che, per il momento, erano costretti a subire le beffe e in qualche caso le minacce delle vittime del regime, appena e con molta cautela, rilasciate dalle carceri.

Ancora all'8 sttembre, non meno di cinquemila antifascisti, erano ancora rinchiusi nelle prigioni, perchè ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico. Ma cosa avevano fatto le altre migliaia appena liberati dopo tanti anni di detenzione e confino? Nulla. Nessuno si era sognato di uccidere e di vendicarsi con violenze. Nemmeno contro l' O.V.R.A., la famigerata polizia politica, era stato fatto nulla e infatti i funzionari di questa si erano liquefatti, scomparendo di colpo, senza lasciare traccie.

Il fascismo era caduto senza onore, rivelando anche ai più ciechi tutto il suo bluff ed ora sprofondava nel ridicolo. È la sorte di tutti i totalitarismi la fine violenta, ma per il fascismo il 25 luglio fu una vera occasione insperata, poichè il popolo anzichè ricorrere al sangue si accontentò del ridicolo e se per colpa di un gruppo di avventurieri, non fosse stata provocata una macabra riesumazione, oggi gli ex fascisti, non sarebbero neppur ricordati e la lotta civile non avrebbe avuto motivo di verificarsi.

Dove erano i grandi gerarchi, così tronfi di superbia ed assetati di potere, quando tutto era facile, quando bastava assumere un aspetto fiero per ingraziarsi il dittatore? Tremanti e paurosi o erano corsi nei rifugi sicuri, o facevano pubblicamente atto di fedeltà al vecchio Re ed ai suoi generali, tenendo a far sapere di avere sempre, ma molto nascostamente nel proprio intimo, osteggiato e tirannia e guerra, e tedeschi e aquile. Altri si pavoneggiavano di ambigue amicizie con personalità occidentali. Altri ancora, con squisita eleganza si erano trasferiti nella penisola Iberica. Così il castello costruito tanto massicciamente sul cimitero della democrazia, era crollato con un soffio e proprio per opera delle sue più istoriate colonne.

Il Governo provvisorio era al corrente dell'avvenuta firma dell'armistizio e sin dalle ore immediatamente successive, non avendolo fatto prima, doveva preoccuparsi delle possibili reazioni dell'alleata che senz'altro si sarebbe ritenuta tradita e avrebbe attuato i piani che da oltre un mese andava predisponendo sotto gli occhi di tutti. Le divisioni germaniche sul suolo italiano avevano attuato un chiaro spiegamento di forze nei punti strategici della penisola. Cosa aveva fatto lo Stato Maggiore italiano per controbilanciare i prevedibili sviluppi? Nulla o molto poco e questo poco molto male. La capitale era praticamente indifesa, quando era plausibile che il suo possesso avrebbe costituito la base per il mantenimento dell'autorità del governo. Le frontiere sguarnite, i ponti abbandonati. Eppure l'esercito disponeva di un milione di uomini di cui un 30% bene equipaggiati ed armati. Gli ordini, facenti capo ad un piano anche tempestivamente prestabilito, dovevano essere diramati in tempo utile e con effetto immediato.

I punti vitali del Paese, organizzati a difesa, avrebbero dovuto costituire dei capisaldi sufficienti a dare il tempo agli angloamericani di sbarcare in forze e di portarsi subito sulle Alpi. Questo avrebbe impedito il verificarsi di violenti com-

battimenti che avrebbero messo a repentaglio la vita dei civili e la sorte degli angloamericani urbani. Certamente qualche comandante o per pavidità o per mancanza di mezzi adeguati, avrebbe ceduto, ma la maggioranza si sarebbe facilmente sostenuta ed avrebbe impedito la vergogna della fuga generale con le tragiche conseguenze. Di fronte ad una resistenza decisa, le truppe tedesche avrebbero ritenuto più opportuno ritirarsi in tutta fretta oltr'Alpe e sistemarvisi a facile difesa, consentendo così all'Italia di sopravvivere in migliori condizioni e di presentarsi agli Alleati più compatta e meno umiliata.

Da noi regnarono pavidità ed incompetenza. A tarda ora, disperatamente, venne letto un comunicato alla radio, dove con frasi sibilline si trasmettevano disposizioni che nessuno seppe interpretare o volle eseguire. Il clima era quello creato dal Governo Provvisorio e i risultati si raccoglievano ora come era prevedibile.

Il crollo dell'esercito l'8 settembre resterà una delle pagine più dolorose della nostra storia. Naturalmente non mancarono le eccezioni, poche in verità, ma inutili e slegate. Si videro pochi soldati tedeschi disarmare e catturare interi reggimenti. Divisioni liquefarsi, armate dissolversi nella vergogna. Generali e ufficiali fuggire travestiti, preoccupati solo della propria incolumità, dopo aver lasciato i soldati senza comandi e senza esempi. Sovente qualche ufficiale inferiore o addirittura dei sottoufficiali e dei soldati semplici, si sostituivano ai comandanti superiori, battendosi sino all'ultima cartuccia e mettendo al sicuro armi e bandiere. Chi ha assistito a questi fatti in quei giorni, non dimenticherà più. La gente seguiva con le lacrime agli occhi il disfacimento di un esercito che aveva tante nobili tradizioni e spesso erano dei borghesi che si sostituivano ai militari nel contrastare ai tedeschi il possesso di una caserma o di un ponte. Il tutto si svolgeva nel caos più completo.

Ordini e contrordini si susseguivano a ritmo pazzo. Ma

nessuno osò assumersi alcuna responsabilità o avallare atti difensivi che dovevano essere la più naturale espressione del momento.

Dappertutto si faceva un gran parlare di tradimento, dimenticandosi di specificare che non di tradimento si trattavava ma di una vera e propria epidemia di paura collettiva che vedeva un pugno di tedeschi impadronirsi di una grande Nazione senza colpo ferire. Eppure per dimostrare che questi germanici non erano nulla di eccezionale, altro che dei disciplinatissimi soldati, bastavano i pochi episodi in cui qualche comandante italiano che aveva conservato il sangue freddo, si era opposto al vergognoso collasso generale, prendendo a sua volta l'iniziativa dell'attacco e disarmando i tedeschi, che in queste occasioni avevano anch'essi il viso pallido e la paura ben leggibile negli occhi.

È doveroso riconoscere il comportamento del popolo, tanto quello minuto, quanto quello più elevato. In primo luogo si verificò una commovente gara di generosità nei confronti dei nostri soldati in fuga che venivano ristorati, incitati a non farsi catturare, rivestiti di panni borghesi, nascosti. Migliaia e migliaia ebbero in questo modo salva la vita ed evitato l'internamento. Nelle grandi città e nei borghi più modesti, sino allo sperduto casolare, il popolo difendeva come poteva i propri figli, vittime dell'ignavia dei capi. Sovente si videro professionisti e popolani opporsi con le stesse armi abbandonate dai soldati al tedesco ghignante che col più evidente disprezzo dipinto sul volto, godeva di tanto sfacelo.

Perfino dei ragazzi non esitarono a gettare bombe contro i carri armati. Ma erano piccole cose di fronte a quanto succedeva ed i pochi casi isolati, come le sporadiche resistenze attuate da qualche unità, non bastarono a lavarci di tanta macchia.

Più tardi, nelle isole dell'Egeo, in Grecia e Jugoslavia,

qualche divisione restituì in parte l'onore perduto del vecchio esercito.

Tradimento, si disse, e ancora oggi si sostiene. Non è vero, non fu tradimento. Fu la conclusione prevedibile di errori su errori, commessi in vent'anni, durante i quali si voleva trasformare un popolo da sano e pacifico in guerrafondaio e invasore. In quei vent'anni che videro l'austera disciplina militare trasformarsi in lussuose uniformi e ridicole parate a passi di danza, e si diceva ai soldait che essi erano i facili padroni del mondo e gli altri popoli, smidollati e vili. Peggiore risultato non si poteva ottenere.

Non si trattò di tradimento perchè non si poteva nemmeno tradire, ne mancò il tempo. Furono semplicemente paura, incapacità, indifferenza, desiderio di sottrarsi a tutte le responsabilità, timore di compromettersi a seconda di come sarebbe andata a finire.

Si vollero incolpare le milizie fasciste da poche settimane trasferite nell'esercito e anche questo è falso. La ex milizia scappò anch'essa dovunque le fu possibile e, dove no, si arrese ai tedeschi, non per convinzione politica, non ne possedeva, trattandosi di mestieranti alle armi solo per il soldo; passò all'ex alleato appunto perchè essendo la guardia giurata di un regime simile a quello di Hitler, temeva che ricadessero su di lei rappresaglie maggiori. In seguito dovette subire la sorte che si era scelta.

La colpa di tutto risale ai generali, tali per meriti acquisiti per servilismo al dittatore, che per anni erano vissuti nella corruzione, nell' ignoranza delle cose più elementari, nella cortigianeria. Questi uomini, sempre gelosi gli uni degli altri, timorosi di perdere grazie e favori, ambiziosi di raggiungere facilmente gradi e prebende, non erano assolutamente all' altezza dei compiti loro affidati all' inizio della guerra. L'esercito peccava di una impreparazione deplorevole. Nessuno di essi osò mai dire la verità, osteggiare piani

insensati, protestare per il pessimo equipaggiamento delle truppe, battersi per la Patria e non per se stessi.

Pur di ottenere comandi non esitavano a lanciare l'esercito in disavventure portandolo con certezza alla sconfitta, sacrificando uomini e mezzi in azioni scombinate e inconcludenti, prive di veri interessi militari. Naturalmente ogni regola ha la sua eccezione e qualche generale fu all'altezza del compito affidatogli; altri pagarono con la vita gli errori degli altri. Noi non siamo critici competenti, ma abbiamo sempre sostenuto che l'Italia non era in condizioni di fare la guerra e che una volta fatalmente voluta, si rendeva necessaria una oculata avarizia dei nostri scarsi mezzi e non consumarli in imprese di prestigio. Niente Grecia, dunque, niente Jugoslavia e Russia, niente Francia: Corsica, Libia, Tunisia e Malta dovevano essere gli unici nostri obiettivi. Ma erano troppo modesti tanto per il dittatore, quanto per i suoi generali, l'uno e gli altri lanciati alla ricerca di facili successi, di glorie imperiture, assetati di dominio, accecati dall'ambizione. E non bastarono l'eroismo ed il sacrificio dei tanti che si immolarono in buona fede, per una causa perduta in partenza, ma convinti di servire la Patria. Il loro sacrificio fu vano; resta pur sempre ad essi la riconoscenza e l'ammirazione degli onesti, di quanti, anche oggi, non hanno smarrito l'amore per l'Italia e la speranza di risollevarla dalle sue sciagure a qualunque tendenza politica si siano asserviti.

Una nazione per essere veramente grande e matura deve avere sopportato tutto; dalle esperienze anche dure, anche tragiche, essa, se lo vuole, può risollevarsi presto e meglio. Gli errori servono per non ricadere e l'esperienza si acquista a proprie spese. Gli anni dal 1939 al 1945 sono talmente densi di avvenimenti e di prove da consentire all'Italia una resurrezione sicura, abbandonando folli speranze di dominii e avviandola verso quelle nuove istituzioni politiche e sociali scaturite dal progresso e contro le qualità è inutile opporsi. Non intendiamo certamente riferirci ad esperimenti azzardati

o estremisti, ma a quella fatale conclusione riformista verso la quale si avvia il secolo in corso che vedrà il futuro dei popoli non più separati da barriere politiche e da nazionalismi apportatori di guerre, ma federati in un unico complesso di Stati, retti da un'economia controllata sì, ma capace di ben distribuire lavoro e ricchezze, al di sopra di egoismi locali e individualistici, che dividono le classi provocando risentimenti ed ingiustizie.

Il disfacimento integrale dell'esercito l'8 settembre, fece spargere lacrime sincere a quanti vi assistettero impotenti e rattristati. Un bambino di forse dodici anni si scagliò contro un soldato tedesco che sfoggiava sull'elmo cinque piumetti di bersagliere e riuscì a strapparglieli. Quello, meravigliato di tanta audacia, esitò a far fuoco e il ragazzo potè fuggire stringendo le piume sul cuore. Una donna, vedendo un gruppo di curiosi intorno ad un colonnello italiano che sulle mostrine del reggimento aveva sostituito alle stellette i fasci e conversava amichevolmente con ufficiali delle SS, gridò: « Viva l'Italia! » e schiaffeggiò l'italiano. I tedeschi risero, ma non intervennero. Modesti episodi, ma quanto significativi.

Sul Paese incombeva l'incubo. Notizie si accavallavano e tutte disastrose. La sorte di tante migliaia di nostri soldati catturati era ignota. Il Re era fuggito e con la sua fuga moriva la monarchia che pure era solidamente piantata nella Nazione. Il popolo si sentiva tradito, abbandonato, umiliato, ignaro dell'avvenire.

Unica speranza: gli Alleati. E in quei giorni le simpatie per gli anglo-americani che sino allora erano segrete o appena superficiali, crebbero a dismisura, divennero aperte e convinte.

In essi il popolo italiano non vide più degli stranieri pur sempre nemici, ma dei liberatori, dei giustizieri che d'ora innanzi avrebbero lottato per lui, apportandogli pane e libertà, benessere e lavoro. Dimenticò il popolo che lo straniero, anche se amico, resta sempre straniero, curandosi anzitutto

dei propri interessi, mirando a realizzare i propri scopi. Gli italiani, romantici come sempre, credettero che inglesi ed americani li avrebbero arricchiti di colpo, compresi e perdonati, dimenticando gli anni di guerra e le offese sciocche di cui li avevano per tanto tempo così ingenuamente gratificati. Guardarono anche verso l'Oriente, laggiù, dove neve e steppe immense nutrivano un popolo tanto differente dal nostro, tanto inferiore per cultura e storia, ma tanto più fortunato per estensione di terre e dovizia di ricchezze naturali. Guardarono quell'Oriente dove pure esisteva una ferrea dittautra, ma dove si andava scacciando eroicamente lo invasore. Dimenticarono gl'Italiani, sopratutto quelli appartenenti ai ceti più poveri e meno evoluti, che anche quel popolo giaceva supino sotto la tirannia camuffata con aggettivi affascinanti ma sempre tirannia, dove anche erano ricchi e poveri, sfruttatori e sfruttati, mire ambiziose, interessi capitalistici, manie di domino addirittura mondiale. E si illusero che anche di laggiù sarebbe venuta una nuova luce apportatrice di benessere e di giustizia. Invece non venne nulla, solo una propoganda intesa ad abbracciarne le istituzioni che avrebbero di nuovo privato gli italiani di quella libertà che è l'unica ricchezza dell'uomo.

Nel mentre l'esercito si disfaceva e i miti crollavano, risultava evidente che anche i tedeschi erano incerti sul da farsi. Il loro tentativo in grande stile di catturare quanti più uomini fosse possibile, stava a dimostrare che essi temevano una reazione a breve scadenza e, conoscendo la mentalità spesso esplosiva degli italiani, si predisponevano a parare una insurrezione generale che ritenevano avrebbe avuto luogo entro poche settimane. Al contrario il popolo era supino e svogliato. Furono i vecchi antifascisti a gettarsi per primi allo sbaraglio nelle strade e nelle piazze, facendo opera di incoraggiamento, invitando alla resistenza, all'unità, alla insurrezione. Anch'essi non sapevano, in quei primissimi gior-

ni, cosa fare, cosa organizzare. In certi momenti, l'individuo conta poco, è la massa che agisce e decide.

Era opinione diffusa che la guerra stesse per finire, che gli Alleati sarebbero arrivati nel Nord entro poche settimane, che a Berlino poteva succedere qualcosa di grave per Hitler. Nessuno pensava che per due anni circa la Nazione sarebbe stata sottoposta a nuove e più dure prove. Alla euforia pacifista dei primi giorni, si andava ora sostituendo una calma certezza: i tedeschi avevano perso la guerra. Era questione di mesi, forse due, forse tre, ma inevitabilmente per essi era finita.

Intanto l'intero popolo italiano seguiva con ansia gli sviluppi della situazione che, malgrado le ottimistiche previsioni dei primi giorni, andava drammaticamente delineandosi, man mano che la resistenza germanica nel Meridionale si consolidava.

Napoli, povera e provata, insorse coraggiosamente e scacciò il nuovo nemico. Un fremito passò dappertutto: si doveva imitarla? Non era assolutamente possibile. Non esisteva nessuna organizzazione nel resto d'Italia che potesse dare ordini e le armi non erano ancora nelle mani del popolo, tuttora stordito e in stato di attesa.

I giorni trascorsero lenti ma convinsero sempre di più che i tedeschi si disponevano a contrastare metro per metro sul suolo italiano l'avanzata nemica. Gli italiani, abituati da secoli ad ogni sorta di sciagure, piegarono il capo rassegnati ad affrontare la nuova e tremenda tragedia che si abbatteva su di essi, gravida di minaccie e di incertezze. Bisognava ancora lavorare, sudare, ricostruire. Popolo di pionieri e di creatori, si lanciarono con disperazione nell'avventura cercando con ogni mezzo di trarne i maggiori vantaggi possibili e gli insegnamenti per il futuro. Quasi che il passato abbia mai insegnato qualcosa, o meglio sia stato di monito per i posteri. Si guardò con timore, ma anche con curiosità alla situazione del momento che tornava a ripetere quelle prece-

denti e tanto numerose dei secoli scorsi, quando eserciti avversari si davano battaglia in Italia e si volle studiare con interesse la invasione capovolta, dato che da sempre gli invasori erano calati dalle Alpi. Strategia e tattica, scontri, sbarchi, operazioni anfibie e aeree, movimenti di unità, una volta proprietà gelosa degli Stati Maggiori, adesso erano divenuti una specie di nuovo gioco dei quali tutti si erano fatti critici attenti e disinvolti. Si perveniva finalmente a quello spirito militaresco che era stato il sogno sballato e subito infranto del dittatore, quando si era illuso che il nostro fosse un popolo di grandi guerrieri e non di menti elette, tra le quali anche si levavano di tanto in tanto, condottieri geniali e soldati eroici, capaci, questi ultimi, di morire anche per una causa ingiusta o della quale ignoravano i reali interessi.

In questo ambiente di curiosa rassegnazione si andava intanto sviluppando qualcosa che pochi mesi prima nessuno avrebbe neppure osato sospettare e cioè la lotta fratricida che avrebbe rivisto ancora una volta italiani uccidere altri italiani, imbevuti di odio, assetati di sangue, divisi in fazioni feroci. Si ridestava nel popolo il vecchio e sopito istinto di parte, che uomini saggi, atterriti dalle conseguenze immediate e future, tentarono invano di scongiurare. Si profilava minacciosa quella lotta civile che si era potuta evitare al 25 luglio e che nessuno certamente desiderava, in quanto è risaputo come ancor che più le guerre combattute tra popoli differenti per razza e lingua, siano sanguinose le lotte civili che vedono individui delle stesse famiglie uccidersi con odio e freddezza.

LA LOTTA CIVILE

Abbiamo detto che il fascismo era crollato sul suo piedistallo d'argilla, vittima degli errori dei suoi maggiori esponenti, ambiziosi e corrotti oltre misura, trascinando nella catastrofe tutta la Nazione, alla quale aveva ingenuamente promesso potenza e gloria, che solo dei visionari o dei folli potevano promettere. Abbiamo anche detto che questo crollo, dovuto non a moto popolare, ma a dei congiurati da operetta, non aveva provocato subito quelle reazioni tanto fatali in queste circostanze, in quanto al sangue si erano preferiti lo sfogo parolaio e il ridicolo, pur sempre migliori, e più civili della vendetta armata. Così grande era stata la meraviglia di quanto andava succedendo, così diffuso il desiderio di pace, così intenso il bisogno di libertà anche se donata, che gli animi, anche quelli di coloro che avevano duramente sofferto pagando di persona sotto la dittatura, si adagiarono soddisfatti e felici, lieti di un lieto fine, anelanti a rientrare nel clima democratico che permetteva la libera espressione e divulgazione dei propri ideali, senza più osannare forzatamente individui men che mediocri e opere fatte solo di bellezza apparente, utili alla messa in scena e pagate cento volte di più del costo reale. Questo è quanto si verifica in tutti i totalitarismi, la storia lo insegna e ricorda, e ad essi si rende assolutamente necessario agire in cotal modo,

poichè il dittatore non può fermarsi, se lo fa è perduto; egli deve mantenere un ritmo costante di opere per non aprire gli spiriti alla critica e per non perdere il fascino che emana dalla sua persona. Non importa se quanto dice è falso e dannoso; non importa se sperpera i risparmi, esalta i collaboratori di scarso valore, ma a lui fedeli; conduce il paese sul baratro, il dittatore deve fare, sempre fare, ignaro di scavarsi ugualmente la fossa con le proprie mani. Non esistono dittature cosiddette paternalistiche o bonarie, magari necessarie, occasionali. Mai i popoli dovrebbero arrivare a divinizzare un uomo, affidandogli ciecamente il potere. Qualunque uomo è sempre tale con tutti i suoi difetti ed il dittatore ne ha più degli altri, anche se fornito di genio. Una volta afferrato il potere, che nel suo intimo desidera violentemente, egli non è più padrone della sua volontà e diviene vittima di se stesso, degli amici, della fazione che lo ha innalzato. Volente o no, egli deve crearsi attorno la sicurezza, deve soddisfare i fedeli, annientare gli avversari. Ha bisogno dell'ammirazione della massa, la stessa che egli opprime e offende; finisce per aggrapparsi con ogni mezzo, disperatamente, al suo posto e per ritenersi indispensabile. L'orgoglio di cui era abbondantemente fornito cresce a dismisura, di contro egli diviene vile. Teme di tutto e di tutti, ha paura delle ombre. E condanna, uccide, imprigiona, imperversa, crea imprese pazzesche, sperpera beni, produce un falso senso di benessere che sa di non poter mantenere. Disprezza tutti e finisce col vedere di cattivo occhio anche i suoi intimi. Fatalmente distrugge coloro che lo elevarono, o coloro che per intelligenza possono offuscare la sua popolarità.

Crollato il regime non si perseguitarono i suoi esponenti. Poche e dolciastre sanzioni, il meno che si poteva fare, fu quanto doveva cancellare il ventennio di appressione. Tutti applaudirono al Re e al suo generale, tutti si dichiararono soddisfatti. Le stesse folle che un giorno gridavano con af-

fanno ritmizzato il loro credo al regime, ora lo condannavano ed erano pronte a passare alla parte opposta. Così è sempre stato e sarà sempre. Nulla di misterioso in questo fenomeno. La folla è anonima e si trascina facilmente; essa è volubile e sovrana, ingiusta e sovente feroce, essa assomiglia a quei branchi di quadrupedi che di tanto in tanto perdono la serenità e si scagliano paurosamente contro o verso una meta ignota, per poi placarsi di colpo e tornare a pascolare tranquillamente in qualsiasi prato.

Dopo l'8 settembre, tutto era nel caos. La Nazione, abbandonata dalle autorità costituite e dagli organi tradizionali, si guardava intorno stupefatta e ignara di quanto altro poteva succederle di peggio. Il lavoro riprendeva ugualmente per forza d'inerzia. Unica speranza di salvezza: l'esercito anglo-americano, verso il quale si appuntavano gli occhi di tutti. Ma esso avanzava lentamente, dava l'impressione di non voler fare di più, quasi intendesse castigare gli italiani degli anni precedenti. Dove non erano arrivati gli Alleati, dominavano assoluti i tedeschi. Questi non erano affatto tranquilli nè ritenevano di possedere la truppa sufficiente a combattere l'avversario poderoso e a tenere sgombre le popolose retrovie ormai nemiche.

Il Comando Germanico aveva commesso il suo più grave errore. Una volta disciolto l'esercito italiano, esso avrebbe dovuto lasciare che i soldati se ne tornassero tranquillamente alle loro case per poi servirsene meglio in un secondo tempo. Non fu così. Si catturarono centinaia di migliaia di uomini avviandoli verso la prigionia, provocando il terrore nel popolo che vedeva i suoi figli non come prigionieri, ma come preda di un tradito, pronto a vendicarsi ferocemente. Questo modo di agire costrinse migliaia di persone a rifugiarsi sulle montagne o nei luoghi ritenuti almeno per il momento sicuri.

L'autunno del 1943 vide una gara stupenda di fraternità fra gli italiani, quale non si verificava da tempo. Tutti,

dai più ricchi ai più umili, si prodigarono nel salvataggio dei nostri soldati, incuranti dei crudeli proclami tedeschi, minaccianti pene severissime per chi favoriva ex militari. Denaro, viveri, indumenti e nascondigli furono offerti premurosamente, non badando a rischi o a sacrifici. Si era ridestata quella solidarietà umana in forma spontanea e collettiva da tanto tempo sopita e che lasciava intravvedere una ben più grande epopea fatta di unità e d'amore che avrebbe rivisto la Nazione risorgere dalle macerie con uno spirito nuovo e con ideali più nobili. Ma non durò a lungo. Ben presto qualcosa di terribile si preannunciò da una radio ora nemica. Monaco diffuse la notizia che l'ex dittatore era stato salvato e portato in Germania, da dove intendeva riprendere le redini perdute in tanto ridicolo. Assieme a lui erano un gruppo di figure inferiori, cui nel ventennio erano stati negati onori eccessivi.

E l' Italia assistette ad un nuovo fenomeno che stupì quanti ritenevano che la precedente lezione fosse stata sufficiente. Rinacque il fascismo. Per l'ennesima volta, questo movimento si trasformava assumendo nuove caratteristiche, che stavano a dimostrare come tutto il suo sùbstrato fosse volubile e come d'altro non si trattasse che di nazionalismo spinto agli eccessi, sino al ridicolo, incapace di assumere sinceri e solidi atteggiamenti sociali all'infuori di quelli demagogici così cari a tutti i dittatori e così simili a tutti gli estremismi di destra e di sinistra, malati di miopia acuta e di presunzione.

Coloro che per i primi aderirono al neofascismo, sorretto unicamente dalle baionette germaniche, non potevano essere certamente quanti al 25 luglio si erano adattati, o avevano riconosciuto gli errori altrui e propri. Aderirono gli individui insoddisfatti, dimenticati e trascurati, avventurieri della politica, pescatori d'acque torbide, profittatori d'occasione, piccoli ambiziosi di incarichi locali, lestofanti alla ricerca di un nuovo certificato penale, memori di quanto si era veri-

ficato vent'anni prima. Vi furono anche quelli che aderirono in buona fede, convinti di servire una causa giusta. Molti, incerti per le idee che avevano precedentemente professato, prima di gettarsi nella nuova avventura vollero vedere chiaramente chi fossero gli uomini che la sollecitavano e quali i loro programmi. I tedeschi favorirono apertamente, a solo loro beneficio, il nascente movimento sorreggendolo con la forza delle baionette per due motivi: il primo perchè ritenevano ingenuamente il dittatore caduto come ancora in possesso di grande prestigio e autorità presso i sudditi e quindi capace di ridestare lo spirito guerriero degli italiani a favore dei tedeschi e riprendere le ostilità; il secondo perchè sperarono di poter presto contare su almeno un milione di uomini, questa volta sotto il loro comando diretto e buoni, se non altro, per i servizi ausiliari e come carne da cannone.

La conclusione di tanta manovra si risolse in un clamoroso insuccesso. All'infuori dei pochi cui abbiamo accennato la grande maggioranza degli italiani non credette alla commedia e si rifiutò di avallare per la seconda volta uomini che non erano in grado di fornire garanzie di nessun genere, malgrado i proclami ricchi di parole grosse, di un nazionalismo di vecchia marca.

A Verona il neofascismo tentò la grande farsa. Assumendosi la responsabilità di quanto andava facendo, degli errori commessi, attribuendo il passato a deviamenti, si riprometteva di essere rettilineo nell'avvenire. Con l'occasione lanciava con pubblicità vistosa nuovi punti fondamentali che dovevano apportare miracolisticamente felicità e benessere al popolo. Si trattava di un falso, ma poteva servire per attirare i semplici e gli ingenui. Esso ben sapeva come i pochi tirino i più, ma il successo fu scarso e allora si passò all'azione, resa possibile dall'appoggio militare germanico.

Nessuno può negare di quali uomini il neofascismo si servì in quei tempi. Grandi cariche e posti di fiducia affidati a individui incapaci e dal passato dubbio, quando non addi-

rittura sporco, o ben noti per la sfrenata ambizione. Generali falliti e incapaci, altri provenienti dalla vita civile, messi al comando di presunte unità. Prefetti e questori che in precedenza avevano dovuto rispondere essi stessi alla giustizia, ministri per burla, giornalisti troppo compromessi nel passato e già alle dipendenze dei vari enti con ricche prebende. Con questa gente si voleva ricostituire un partito, purificare una Nazione, vincere una guerra.

Compiangiamo quanti vi aderirono in buona fede, perchè di animo semplice, ignari di servire alle mire di loschi avventurieri e che in seguito pagarono, magari con la propria vita, le malefatte di quelli.

I tedeschi facevano pressione alla nuova Repubblica Sociale perchè provvedesse rapidamente ad alleggerirli di vari pesi, o, almeno, fornisse uomini da mandare a lavorare nelle officine germaniche. La Repubblica non aveva i mezzi per accontentarli.

Essa era composta di molti capitani ma di pochi gregari, gente, inoltre, che non intendeva recarsi al fronte, ma sperava di arricchire all'interno con poca fatica. Nacquero così i bandi di arruolamento. Si fece leva sui giovanissimi, certi che, essendo cresciuti ed allevati nel clima del regime, rispondessero con entusiasmo e fu una grave delusione. Non risposero, non si presentarono.

A questo punto fascisti e tedeschi non si accorsero di aver commesso un errore gravissimo. Sino ad ora gli sbandati sulle montagne erano in gran parte o ex antifascisti, conosciuti e quindi alla macchia, o ex soldati, sempre timorosi di dover finire nei campi di prigionia, ma che lentamente, di fronte alla precarietà del sostentamento, al desiderio di rivedere le famiglie, alla necessità di lavoro, rientravano nelle loro case. I bandi di arruolamento fecero affluire di colpo nuovi sbandati e tutti giovanissimi, ben decisi a non farsi cogliere e così nacque l'esercito partigiano.

Fascisti e tedeschi, spaventati per l'insuccesso, persero

la testa. Nuovi proclami decretarono la pena di morte per un nonnulla e coinvolsero nei presunti reati anche le innocenti famiglie di coloro che si erano dati alla macchia. Cominciarono gli episodi odiosi della cattura di ostaggi, delle fucilazioni e dei rastrellamenti indiscriminati. Il tutto servì a cementare quello che in un primo tempo altro non era che spirito di conservazione e timore, trasformandolo in resistenza organizzata e in ritorsione. Incominciava così la lotta civile che avrebbe seminato l'Italia di cadaveri e visto i fratelli uccidere i fratelli, divisi in opposte fazioni entrambe spinte dall'impulso di salvare la Patria anche se al servizio di ideali opposti.

I primi sanguinosi rastrellamenti aprirono vuoti severi tra le file di coloro che non erano ancora partigiani, ma soltanto degli sbandati, costretti a difendersi con poche armi, laceri e affamati. Quanti venivano catturati, rei solo di essere sui monti, venivano trucidati sul posto o avviati verso la prigionia dalla quale difficilmente rientrarono. Ugualmente nelle città e nelle campagne si iniziò il terrore sotto forma di arresti, soprusi, ricatti, eseguiti da polizie personali, composte da avventurieri e trafficanti che agivano sotto l'impulso del denaro facile a guadagnarsi in quelle circostanze. Il popolo fu costretto a difendersi e comitati di resistenza sorsero dovunque.

All'8 settembre anche i prigionieri alleati conobbero la generosità degli italiani. Essi furono liberati, salvati e nascosti con lo stesso cuore con cui si aiutavano i soldati italiani, malgrado i pericoli fossero maggiori. Migliaia e migliaia di anglo-americani, francesi e slavi vennero avviati in Svizzera o tenuti celati e nutriti per mesi. Altri si unirono spontaneamente agli sbandati sulle montagne a condividerne la sorte. Per tutti il popolo ebbe premure e affetto.

Intanto la stampa fascista coniava per quanti non erano con la nuova repubblica l'appellativo di badogliani. Per questi non era troppo lusinghiero sentirsi definire seguaci del

Maresciallo, ma presto la definizione stette a documentare che si trattava di uomini aderenti al Governo ancora rappresentato dal Re e che, bene o male, poteva dirsi quello della tradizione, della continuità, della Patria, per cui si lasciò dire, fino a che non si adottò la voce partigiano.

D'altro canto i tedeschi facevano una netta separazione distinguendo i badogliani dai comunisti, considerando i primi dei moderati e i secondi degli estremisti.

Tra i « badogliani », primeggiavano i vecchi antifascisti, le cui tradizioni sinceramente democratiche erano garanzie di libertà e di giustizia. Furono proprio questi uomini che si misero alla testa del movimento, rinunciando, per il momento, alla diffusione delle proprie ideologie e solo preoccupati che la resistenza assumesse un carattere patriottico e non di parte, rinviando a tempi migliori le diatribe politiche. Purtroppo i loro sforzi si resero vani perchè ad opera dei partiti di sinistra si dette subito mano alla organizzazione di formazioni militari di partito con l'intento ben preciso di servirsene nell'avvenire.

Sino a Natale 1943 non meno di duecentomila uomini si erano dati alla macchia. Poi, l'inverno in vista, la precarietà dei rifornimenti, le perdite subite, le ritorsioni feroci dei nazifascisti, le blandizie e le minacce di questi, assottigliarono notevolmente il numero, per cui ad un certo momento, si temette seriamente di non poter tenere in piedi il grande organismo. Le defezioni e i tradimenti arrecarono un grave colpo, ma in ultima analisi, come sempre nelle cause giuste, portarono ad un serrarsi e snellirsi delle file, in modo che, i rimasti, contandosi, si trovarono meglio uniti e più selezionati.

Vennero organizzati collegamenti, staffette, comitati, comandi, servizi d'ogni genere, bande ben armate, propaganda, giornali, radio, azioni audaci, prelevamenti, sabotaggi contro il nemico, spionaggio, rifornimenti ecc.

L'alba del 1944, vedeva il movimento partigiano degno di

tal nome e in grado di confrontarsi con quelli di altri paesi invasi, capace di misurarsi con il nemico, sia pure in modeste azioni. Comunque il Comando germanico sapeva di avere alle spalle un avversario deciso e abile che gli avrebbe dato del filo da torcere, malgrado avesse contato sulla creazione della milizia fascista, appunto per combatterlo, milizia, che, però, si rivelava sempre più svogliata e infida, composta come era di elementi troppo eterogenei, affatto entusiasti di affrontare la linea del fuoco.

Il fatto più grave per i nazifascisti, non era tanto la presenza sulle montagne, nelle pianure e città di qualche decina di migliaia di armati, quanto la resistenza passiva di tutto il Paese che andava rivelandosi efficacissima dovunque, malgrado le repressioni e gli esempi sanguinosi, resistenza che impediva un maggiore afflusso di uomini nelle formazioni militari della Repubblica o di operai per la Germania, oltre ad offrire al nemico ogni sorta di informazioni utili ed a provocare defezioni tra le stesse fila tedesche e sue alleate.

L'intensa opera di spoliazione iniziata dai germanici veniva sabotata considerevolmente appunto per l'opera dei partigiani e del popolo che segnalavano agli Alleati i movimenti dei trasporti, oppure ne intralciavano la preparazione con ogni mezzo, costringendo i tedeschi ad un enorme dispendio di forze per mantenere sgombre almeno le retrovie immediate del fronte.

Intanto nell'Italia Meridionale il Re e il suo generale, costituivano un governo regolare con il beneplacito degli Alleati che permettevano anche la riorganizzazione di un esercito, sia pure sotto il loro controllo, esercito che prese il nome di « Volontari della Libertà » e così anche si dovevano chiamare i combattenti delle terre invase ai quali era d'obbligo obbedire soltanto al Governo italiano, seguendone le disposizioni fin dove fosse possibile, tenendo conto delle particolari condizioni in cui si trovavano e l'elasticità delle azioni connesse alla guerriglia.

L'estrema confusione che regnava nel movimento partigiano non sfuggiva certo ai suoi organizzatori i quali temevano che essa potesse degenerare in caos e in arbitrio con gravissime ripercussioni per la causa, nonchè per la sua stessa esistenza. Esteso e frammentario, privo di comandi efficienti e di ideali ben definiti oltre quello naturale di opporsi ai tedeschi, si rendeva estremamente necessario provvedere non soltanto alla disciplina ma anche a fornirlo di maggiori cognizioni teoriche e politiche, in gran parte ignorate dai partigiani che, quasi tutti giovanissimi, erano cresciuti sotto diverso clima. I lungimiranti assennati avevano subito compreso il pericolo gravissimo di abbandonare l'educazione dei combattenti che, alla cessazione delle ostilità potevano trasformarsi in altrettanti squadristi ed accampare pretese straordinarie, inconcepibili con i sistemi democratici per cui principalmente si combatteva; così tentarono in tutti i modi di impedire la propaganda faziosa e di mantenere tra i volontari uno spirito garibaldino imperniato sulla Patria.

Le gelosie tra i partiti, per quanto nascoste, erano evidenti; come conciliarle? Ben presto si ripiegò sulla concentrazione e sorse così un organismo nuovo: il Comitato di Liberazione Nazionale al quale vennero devoluti tutti i compiti di carattere politico e organizzativo. Ad esso partecipavano i sei più importanti partiti che si impegnavano anche di evitare a ogni costo la concorrenza, limitandosi a preparare la nazione al ritorno delle forme democratiche e al rispetto di tutte le opinioni. Il C.L.N. dove ancora erano i tedeschi, avrebbe rappresentato il Governo. L'idea generosa, scaturita dalla buona volontà e dal desiderio di restituire agli italiani quanto avevano perduto in fatto di libertà nel ventennio, falliva miseramente fin dal suo nascere e se riuscì a trascinarsi faticosamente nel periodo clandestino, cadde non appena cessata la guerra, quando esso volle orgogliosamente sostituirsi alle istituzioni tradizionali senza averne la minima preparazione e sopratutto gli uomini capaci. Par-

ticolare, questo, che non doveva sfuggire ai suoi componenti, malgrado ve ne fossero di tali sinceramente in buona fede. Inoltre il C.L.N. s'illuse di poter imporre di colpo i costumi e programmi troppo nuovi e audaci e peggio, rivoluzionari, quando finì nelle mani di certi partiti che dimenticarono quanto gli italiani fossero restii a cambiamenti repentini e oscuri e sopratutto capaci di capovolgere non solamente l' economia ma addirittura la millenaria civiltà del Paese. Il tentativo era, per lo meno, prematuro e gli avvenimenti successivi lo confermarono.

Le persecuzioni cui andava soggetto rinforzarono il movimento partigiano che finì per assumere una fisionomia propria e indipendente. Alimentato dagli Alleati, ma a dismisura dal popolo che ormai ne condivideva le ansie e le sorti, esso prometteva di maturare tra i suoi componenti i dirigenti dell'avvenire e lo sviluppo di quelle eque riforme indispensabili per la rinascita, portando l'Italia al livello dei paesi più progrediti politicamente.

La lotta civile, purtroppo, s'intensificava assumendo sempre di più la sua caratteristica sovrana fatta di ferocia e di indiscriminazione. D'ambo le parti cadevano uomini, sovente puri e innocenti e d'ambo le parti si infieriva contro l'avversaro e i suoi favoreggiatori. Le vittime si contavano già a migliaia e nessuno si rendeva conto di quanto fosse grave e pericolosa tale situazione che avrebbe fatalmente condotto ad ingiustizie, vendette, odii eterni e ritorsioni.

La Repubblica Sociale un po' con l'intimidazione, un po' con la facile assegnazione di cariche e con lauti stipendi, di più appellandosi ai giovanissimi inesperti, ai pavidi e ai creduli, era riuscita a raccogliere intorno alle sue bandiere un numero di cittadini travolgendoli nel proprio destino, già deciso sin dalla sua proclamazione.

I fascisti andavano conducendo una propaganda esasperante a base di supernazionalismo, di fedeltà all'ex alleato, di miracolistiche possibilità di vittoria di questo grazie a mai

qualificate armi segrete o di infernali ritrovati che avrebbero rapidamente portato al successo. Non sappiamo se così agendo gli uomini di Salò fossero degli ingenui o dei criminali, fatto sta che con queste fandonie finirono per compromettere altra gente che altrimenti se ne sarebbe stata per i fatti propri, magari nella più assoluta indifferenza, in attesa di agganciarsi ai vincitori.

Con il progressivo aumento degli aderenti a l'una e l'altra parte, aumentavano di conseguenza le vittime e il desiderio di vendicarle. Al movimento clandestino va riconosciuto un merito, quello di aver agito con umanità o con abilità, quando, sin dal suo formarsi, avvertì e consigliò gli italiani a sostenerlo o a non occuparsi di politica in quei delicati momenti irti di pericoli, appunto riferendosi ai moltissimi che non intendevano partecipare alla lotta. Al contrario i nazifascisti non furono dello stesso parere. Come al solito essi ripetettero l'errore comune a tutti i totalitarismi, quello, cioè, del chi non è con noi è contro di noi, col risultato di accogliere gente pavida pronta a tradire.

La tragicommedia cui si assoggettarono i fascisti, impossibilitati, d'altro canto, a fare altrimenti causa la loro debolezza, fu quella di vedersi ugualmente disprezzati dagli stessi tedeschi che, pur serviti umilmente, non potevano certo fidarsi e fornivano i mezzi col contagocce. Infatti, quando i germanici si avvidero di aver fallito i piani e che il fascismo non aveva possibilità serie in Italia, non lesinarono insulti e beffe ai loro improvvisati alleati, umiliandoli di fronte a quel popolo del quale i fascisti pretendevano essere guida ed esempio.

Vediamo succintamente come erano suddivise le forze che si affrontavano nella guerra civile.

Da una parte erano i soldati della neo-repubblica di Salò in maggioranza ex fascisti rimasti fedeli in buona e cattiva sorte e di giovanissimi che avevano risposto ai ripetuti bandi di leva per timore del peggio. Queste forze non riuscirono

mai ad amalgamarsi e ad organizzarsi in grandi unità efficienti sia per le continue defezioni, sia perchè ritenute raccogliticce dai tedeschi, dai quali dipendevano, e di conseguenza scarse di spirito combattivo e di mezzi.

Solo a grande fatica e approfittando dello stato di depressione fisica e morale in cui erano ridotti, i germanici misero assieme, racimolandole tra i prigionieri, quattro divisioni leggere con la speranza di potersene servire tanto come sprone quanto per combattimenti. Fu una delusione perchè, appena rientrati in patria, molti soldati fuggirono a casa o si unirono ai partigiani alla macchia. I tedeschi rinunciarono subito ad estendere l'arruolamento. Neanche nell'opera di repressione, Salò potè fare assegnamento completo sulle sue forze, dato che ad ogni operazione queste dovevano venire affiancate da reparti germanici.

Restavano ai fascisti i cosiddetti battaglioni « M » e altri, diremo privati, perchè inquadrati e comandati da individui che, avendo agito di propria iniziativa, accampavano pretese pericolose che andavano sino al diritto di razzia. Ai tedeschi, nel migliore dei casi, non restava altro che servirsi dell'esercito contrassegnato dal gladio e dall'alloro per operazioni secondarie e ausiliarie come i servizi di retrovie, sovente umilianti.

Esercito e milizie della R.S.I. non erano nemmeno in grado di mantenere l'ordine pubblico e nello stesso tempo difettavano gravemente nei quadri e nei mezzi.

Nei quadri, perchè gli ufficiali di carriera dell'ex esercito non avevano aderito, i pochi che lo avevano fatto, agivano svogliatamente, pronti a disertare. Si arrivò al punto di affidare il comando a persone provenienti dalla politica, prive delle più elementari cognizioni militari, use alla vita comoda, capaci soltanto di figurare impettite tra i cortigiani.

Nei mezzi, perchè i tedeschi non nutrendo alcuna fiducia in un esercito così fatto, si guardavano bene dall'armarlo a

dovere, lesinandogli perfino le munizioni per le scarse armi leggere che gli avevano affidato.

La R.S.I. disponeva di forse trenta aerei e di meno di sessanta cannoni; assenti i carri armati, scarsi e con poca benzina gli automezzi. Tale stato di cose era a conoscenza della popolazione che, naturalmente, non poteva nutrire eccessiva stima e timore di un esercito in quelle condizioni, stordita anche dai mezzi preponderanti che ogni giorno di più gli alleati occidentali dimostravano di possedere e dei quali fornivano prove evidenti.

Il vedersi tanto deboli e senza truppe efficienti, capaci e fedeli, irritava oltremodo i principali esponenti di Salò che se la prendevano con la Germania, dimenticando che questa non intendeva certo armare degli uomini sui quali non poteva contare e pronti, magari, a rivolgere le armi contro di lei.

Raccolto sulle montagne, sperduto nelle pianure e celato nelle città, era l'esercito partigiano. Nato per moto spontaneo di popolo, composto di individui decisi a sottrarsi alla cattura dei tedeschi e a non rispondere ai bandi di leva della R.S.I., nell'autunno 1943 raccoglieva teoricamente nelle sue file centinaia di migliaia di uomini, retti simbolicamente da chiunque fosse in grado di esercitare un comando; capi improvvisati, antifascisti di vecchia data, qualche ufficiale.

Ci si poteva illudere anche di trovarsi di fronte ad un fenomeno garibaldino che ricordava il romantico risorgimento. Non esistevano uniformi e contrassegni, nè gradi nè disciplina. Tutti si sentivano soldati di una nuova Italia e patrioti pronti ai più duri sacrifici. Il problema del sostentamento non era ancora stato affrontato seriamente e per intanto si nutrivano con quanto erano riusciti a salvare dai magazzini dell'ex esercito e con quanto fornivano generosamente i cittadini.

Non furono i partigiani a dare inizio alla guerra civile. Gli sbandati osavano appena qualche modesta azione di disturbo contro le colonne tedesche di rifornimenti o contro i loro depositi, limitandosi altrimenti a tenersi nei rifugi e difendersi se attaccati.

Quando risorse il fascismo, questo per prima cosa s'illuse di poter stroncare rapidamente il partigianato e lo attaccò con ogni mezzo, ricattando le famiglie degli sbandati, imponendo leve, dando inizio alle ritorsioni e alle violenze. Si verificarono i primi casi di crudeltà su poveri diavoli, laceri ed affamati, scovati sulle montagne, spesso senz'armi, che venivano fucilati sul posto.

Non si ebbe pietà per donne, vecchi, ragazzi e sacerdoti che subirono la stessa sorte, o furono cacciati nelle carceri o consegnati ai tedeschi per essere sottoposti ad ogni genere di sevizie. Di conseguenza gli sbandati dovettero difendersi e rispondere con gli stessi sistemi.

L'offensiva scatenata dai nazifascisti assottigliò paurosamente le fila partigiane, costringendone un gran numero a tornare a casa, altri a rifugiarsi in Svizzera, altri a disperdersi. Quelli che rimasero, resi duri e decisi, non esitarono a cambiare metodo dando inizio ad una nuova forma di organizzazione, più severa e inflessibile, che rapidamente si trasformò in un vero e proprio movimento di resistenza organizzata, crescendo presto in efficienza e in audacia.

Alleati e Governo italiano inviarono sui posti loro emissari e specialisti, armi e denaro, rincuorando i più tiepidi, promettendo notevoli appoggi. Le migliori unità partigiane fiorirono in modo particolare nell'Appennino, dove si batterono coraggiosamente subendo perdite gravissime.

L'esercito partigiano ebbe i suoi quadri secondo un criterio di unità nazionale, distribuendo territorialmente i suoi comandi. Questi erano mobili e a rotazione, pronti cioè, ad essere sostituiti, qualora i componenti, come spesso accadeva, venivano catturati. Nei primi tempi si tentò di impedire che i combattenti avessero un colore politico, ma fallita questa speranza, si cercò di ovviare con l'impostazione di forma-

zioni miste, rappresentate nel comando da fiduciari dei partiti. Anche in questo modo non si concluse nulla, finchè si lasciò che ognuno scegliesse il colore che preferiva, purchè si mantenesse buon combattente.

I volontari erano teoricamente inquadrati in Divisioni, Brigate, Battaglioni, Squadre, oltre ai gruppi che operavano nelle città. Le denominazioni erano forti ma sostanzialmente le divisioni raramente superavano i seicento uomini. Comunque resta un fatto inoppugnabile: e cioè che pochi uomini furono in grado di mantenere per 19 mesi in iscacco le agguerrite forze tedesche, le quali ritenevano di avere di fronte un nemico almeno dieci volte superiore di numero di quanto in realtà non fosse. E questo è un grande merito del movimento clandestino che seppe sempre abilmente alimentarsi di bluff, esagerando a dismisura le proprie forze, gli effettivi e le armi di cui disponeva.

Sovente mille nazifascisti non osarono attaccare una posizione isolata, perchè ritenuta munitissima, dove, al contrario, erano sì e no cento uomini, con una mitragliatrice e scarse munizioni. Contribuì notevolmente a disorientare il nemico l'estrema mobilità dei partigiani che si trasferivano velocemente da un luogo all'altro, dando l'impressione di essere dappertutto.

Le armi di cui disponevano i volontari erano i resti di quelle già in dotazione all'ex alleato o frutto dei colpi di mano contro gli avversari. Altre ne vennero in un secondo tempo rifornite dagli Alleati con lanci aerei specialmente nell'immediato retrofronte, alle spalle della « Linea Gotica ». Altre ancora venivano segretamente consegnate dalle fabbriche del Nord.

Naturalmente si trattava di armi leggere: mitra e fucili; bombe a mano, qualche mitragliatrice, pochi cannoni di piccolo calibro; mortai, mezzi anticarro e materiale esplosivo. Sul finire del « 44 » l'armamento migliorò grazie alle continue defezioni di fascisti, austriaci, slovacchi, mongoli e di

tedeschi stessi, che inoltre fornivano preziose informazioni sul dislocamento dei depositi, permettendo fruttuosi colpi di mano.

Tutte le formazioni partigiane erano autonome, malgrado dovessero dipendere militarmente dal Comando Corpo Volontari e politicamente dai C.L.N.

L'obbedienza ai comitati insediati nelle città era del tutto teorica, di fatto ciascun comandante agiva di propria iniziativa, regolandosi a seconda delle circostanze, del luogo o del suo modo di pensare.

Un po' più disciplinate erano quelle in diretto contatto a mezzo radio con gli Alleati e quelle dipendenti da taluni partiti. In quest'ultimo caso esse agivano secondo gli interessi particolari del partito trascurando spesso quelli della Causa. Fu solo nei primi del « 45» che si riuscì a fatica a far almeno « ascoltare »» i consigli dei C.L.N. e a stabilizzare un Comando unico con sede a Milano, Comando, al solito, composto in gran parte di borghesi, rappresentanti di partiti.

Dal giugno 1944, dopo la liberazione di Roma, il Governo aveva riconosciuti i C.L.N. ai quali aveva demandato poteri abbastanza estesi di rappresentanza. Di fatto, siccome gran parte delle formazioni partigiane erano state create e potenziate di propria iniziativa da persone coraggiose e non legate a credi politici, queste non intendevano abdicare a beneficio di altre nominate dai C.L.N. verso i quali si ostentava, anzi, indifferenza, non dando questi organismi eccessiva fiducia.

Nelle città avveniva la stessa cosa.

Chiunque poteva, armava e costituiva gruppi alle proprie dipendenze e non soggetti a controlli di nessun genere; fatto, questo, che rendeva dubbi molti propositi camuffati da patriottismo.

Non crediamo di esagerare se affermiamo che i C.L.N. erano a contatto sì e no col venti per cento delle forze partigiane; il resto, o li ignorava e non voleva saperne. Que-

sto stato di cose poteva trasformarsi in un vero pericolo per tutto il movimento clandestino, qualora la guerra si fosse prolungata, poichè, in definitiva, i tedeschi avrebbero potuto scoprire le debolezze, le gelosie, l'inconsistenza di certi gruppi ed averne facilmente ragione.

Ma è anche doveroso aggiungere che difficilmente si poteva fare di meglio in un paese come l'Italia, dove non esistevano tradizioni del genere e composto di abitanti dalla spiccata caratteristica individualistica, causa prima del completo fallimento del fascismo, e baluardo sicuro contro ogni tentativo di ritorno a qualunque genere di dittatura.

Anche il movimento partigiano ebbe le sue gravi debolezze. Anche esso, pur di sostenersi, non potè fare a meno di accogliere nelle sue file elementi tutt'altro che desiderabili e ben lontani da ogni ideale di patriottismo, sovente con passato affatto encomiabile. Si dice che individui di questo genere siano indispensabili in tutte le guerre e in modo particolare nei sommovimenti, e può darsi sia così, ma certamente essi non illustrano la causa per cui si battono, e spesso la degenerano.

Elementi indesiderabili abbondavano tanto fra i fascisti quanto tra i partigiani: le conseguenze non hanno mancato di farsi vive in breve tempo.

Non vogliamo illuderci che l'esperienza insegni qualcosa per l'avvenire, lo stato attuale delle cose sembra escluderlo senz'altro, ma sarebbe veramente encomiabile se tra i combattenti per una causa si potesse fare a meno dei delinquenti comuni, i quali, anzichè approfittare dell'occasione per riabilitarsi, il più delle volte sono di cattivo esempio per gli onesti, trascinandoli ad atti inconsulti e altamente deprecabili.

Come tra i fascisti, anche tra i partigiani si verificarono numerose e spesso dolorose defezioni. Una delle piaghe del movimento clandestino fu proprio quella del facile cambiare di campo a seconda delle circostanze favorevoli a l'uno o

all'altro dei contendenti, da non confondersi col doppio gioco. Le defezioni si verificavano per vari motivi, il più delle volte per paura, sovente si trattava di individui che non avevano alcun interesse per la posta in giuoco e che si trovavano compromessi per puro caso. In entrambe le fazioni si tradiva per denaro, per vendetta, per paura o per aver salva la vita. La confusione permetteva ogni sorta di camuffamenti e tutto finiva per il meglio.

Ma il fenomeno più curioso, non limitato d'altronde, all'Italia, ma esteso in tutti i paesi occupati dai tedeschi, fu il doppio giuoco. Nulla di più vergognoso e osceno poteva apportarci l'ultimo conflitto. Nulla di più poteva offendere l'animo generoso dei combattenti onesti da qualunque parte fossero. Tutti potevano con quel pretesto tenere bellamente il piede in due staffe, come si è visto alla conclusione della guerra, in tutti i paesi dove si rese difficilissimo discernere tra il traditore e il doppio giochista. Questi e gli speculatori sono la peggiore risma di individui che un conflitto possa generare. Troppo facile è dimostrare di aver fatto il doppio gioco e ancora più facile è speculare sul sangue dei combattenti e della popolazione che soffre.

Lo spionaggio è cosa doverosa per una nazione in guerra e il cittadino che vi si presta sa di compiere un dovere verso la Patria anche se il suo operato spesso viene misconosciuto o gli comporta la morte. Ma lo spionaggio deve essere sottoposto a speciali metodi di controllo che permettano di poter stabilire fino a quando esso è veramente tale e quando si trasforma in un puro interesse personale.

L'individuo che fa il doppio giuoco si rivela subito nel suo carattere.

Esso è pronto a tradire tutti, a vendersi a tutti, ad operare per tutti. La Patria per lui esiste solo in funzione di affare del momento; il nemico che la invade ed offende è altrettanto un affare del momento da sfruttarsi il meglio possibile. L'essenziale è non cadere in trappola e aver sempre

pronti dei documenti che attestino di aver operato per il bene dello inquisitore dell'ora. Il doppiogiochista non ha nè fede nè onore; queste son romanticherie che non rendono e la guerra offre facili possibilità di arricchimento che non si ripresentano tanto spesso, per cui è bene approfittarne.

Ugalmente dicasi per il doppiogiochista politico, il quale non esita a prestarsi a qualunque occasione, purchè nello avvenire egli possa tranquillamente dimostrare al vincitore di essere sempre stato dalla sua parte.

L'averlo fatto con arte offre larghe possibilità di carriere e onori e laute prebende.

Connesso al doppio giuoco si è sviluppato l'altro fenomeno della ricerca di attestati di benemerenza o di partecipazione attiva alla lotta appunto da parte di persone che ad essa non hanno minimamente partecipato. Gli attestati era facilissimo procurarseli o per affettuose concessioni di amici in buona fede, o carpendoli con false testimonianze, o pagandoli a persone poco scrupolose. Questi attestati falsi sono spesso serviti a salvare e anche a onorare individui altrimenti meritevoli di galera e di disprezzo.

Purtroppo i tempi del dopoguerra son sempre carichi di elettricità e di caos; solo così si spiega la corruzione imperante in ogni campo che si estende sovrana e la fortuna facile di tante persone. Il dopoguerra non è per gli onesti. A questi resta soltanto la pazienza di attendere che le cose tornino presto normali e che si renda giustizia a chi ne ha diritto. Magra consolazione.

Di fronte al dilagare dei falsi attestati, dei doppigiochi, delle mene politiche, del trasformare la lotta ad esclusivo beneficio di una parte, non desta meraviglia, dunque, il gesto compiuto in Italia e in seguito imitato in Francia Belgio e Olanda, da molti autentici combattenti, di uscire dalle associazioni sorte dopo la guerra, in segno di protesta o di non avervi affatto aderito. E questo appunto perchè le associazioni raccoglievano troppi elementi che nulla avevano a

che vedere con la lotta sostenuta, oppure perchè si erano asservite, volenti o nolenti, a gruppi politici che le sfruttavano per i loro scopi.

Come può un autentico combattente dividere la sua gloria con un volgare delinquente comune o con un astuto profittatore? Il reducismo può avere dei difetti, magari accampare delle pretese eccessive, ma in effetto esso conserva sempre un sentimentalismo che aumenta col passare degli anni e che lo lega maggiormente al suo passato.

Ci si obietterà che è sempre stato così e che il mondo non si può cambiare. Può darsi, ma neanche si potrà impedire la protesta, sia pule platonica, dei giusti e degli onesti, anche se questa protesta resterà tale e senza seguito.

Se le fila dei partigiani in Italia, Francia, Belgio ecc. fossero stato attentamente controllate, alla fine del conflitto, si sarebbe reso ben difficile il denigrarli da parte dei loro avversari, i quali, invece, hanno avuto buon giuoco e non hanno esitato a sminuirne il prestigio in ogni occasione, criticarne l'operato, infangarne il nome.

Altrettanto dicasi per i fascisti e per i collaborazionisti di tutti i paesi. Se anche tra essi non si fossero mescolati delinquenti e profittatori, ma si fossero mantenuti scrupolosi servitori dei loro ideali, oggi essi sarebbero dei vinti, e i vinti meritano rispetto se hanno lealmente combattuto e pensato.

In Italia il movimento partigiano è stato rovinato dai partiti che ne hanno voluto fare un proprio strumento, mantenendo questa pretesa anche nel dopoguerra, originando in questo modo la divisione e il dubbio, rendendolo sospetto alla maggioranza della popolazione la quale era ormai stanca di avventure e affatto disposta a mantenere una nuova M.V.S.N. di triste memoria.

3.400 SOPPRESSI A MILANO

Abbiamo visto nei precedenti capitoli la grande confusione fatalmente generata dall'insurrezione del 25 aprile e come nè il C.L.N. nè i comandi partigiani fossero in grado, per circostanze facilmente comprensibili, di controllare gli avvenimenti.

Se il via dell'insurrezione era stato dato per primo da Genova, dove, infatti, si combatteva duramente già dal mattino del 24, i comandi politici e militari avevano tutti la loro sede a Milano, città che, per la sua posizione al centro delle regioni del Nord, ospitava sin dal principio le maggiori organizzazioni della lotta clandestina.

L'insurrezione doveva scoppiare sin dal 17 aprile in coincidenza con il definitivo sfondamento delle ultime linee tedesche sul Po, ma le troppo numerose, frazionate, individuali trattative in corso, tanto con i tedeschi quanto con i fascisti, avevano fatto perdere un tempo prezioso, per cui si arrivò alla mattina del 25, con sette giorni di ritardo sul previsto. A Milano la situazione era stata complicata dall'arrivo di Mussolini e del suo seguito, fatto che aveva in un primo tempo lasciato credere che effettivamente si intendesse trasformare la città in un fortilizio, mentre era evidente come duce e gerarchi non avessero altro in mente che di cadere nelle mani degli alleati oppure affidarsi alla ospitale Svizzera.

La difesa estrema in Valtellina era una pura invenzione di qualcuno che sperava di disorientare le forze partigiane, in effetti, al 20 aprile, Mussolini poteva contare su appena sei o sette mila uomini non tutti fidati, e su un tremila civili fascisti, fidati ma inefficienti. Queste forze non disponevano di armi pesanti e scarseggiavano di viveri, di conseguenza sarebbe stata loro assolutamente impossibile una difesa degna di tal nome di fronte alle formazioni partigiane imbaldanzite dalla vittoria e largamente rifornite di armi catturate ai tedeschi. Senza dubbio una ritirata in Valtellina sarebbe stata salutare per la salvezza di molte migliaia di persone che incontrarono la morte in seguito, perchè una così forte massa di individui sarebbe stata presa in consegna dagli Alleati i quali avrebbero provveduto al loro immediato internamento. Fu proprio Mussolini che si oppose o che non comprese il progetto, illuso di venire rispettato, e, d'altro canto, convinto che i tedeschi lo avrebbero messo in salvo in Germania.

Le sterili trattative condotte con gli ultimi uomini di Salò, fecero perdere tempo inutilmente, per cui l' insurrezione scoppiò quando gli alleati erano già molto innanzi e i fascisti agonizzanti.

Finalmente le operazioni ebbero inizio. Ordini e contrordini si incrociavano a ritmo vorticoso mentre Milano viveva ore di incontenibile entusiasmo e di ansia febbrile in attesa degli Alleati. La città offriva un aspetto singolare: si sarebbe detta un campo di partigiani.

Se ne vedevano dovunque. — Troppi! — diceva la gente. — Da dove saranno venuti fuori?

Gli arresti ed i prelevamenti di persone non si contavano più. Bastava che qualcuno indicasse un tizio come « fascista », perchè subito questi venisse catturato e condotto nelle sedi dei comandi o dei partiti.

Fiorivano ovunque « commissariati », mentre individui con i bracciali rossi, o tricolori con la stampigliatura « C. L.N. » si attribuivano incarichi di « emergenza ». I mitra crepitavano con disinvoltura, ma raramente si trattava di vere scaramucce; il più delle volte erano sfoghi di gioia oppure falsi allarmi. I partiti distribuivano tessere a getto continuo. Tutti volevano averne una per la propria sicurezza, magari anche due o tre differenti. Il fascismo aveva abituato gli italiani a questo nuovo genere di certificato. File lunghissime di cittadini attendevano il loro turno per iscriversi a l'uno o l'altro partito, qualunque fosse, già convinti di avervi sempre appartenuto e di conoscerne i programmi fascinosi a menadito, esaltandoli e spergiurando che da essi sarebbe saltata fuori la felicità e il benessere di tutti.

In mancanza di distintivi si ostentavano sgargianti fazzoletti e la incertezza del momento induceva molti a dirsi comunisti o almeno socialisti, perchè costoro erano i meglio armati, i più organizzati, i più sicuri dell'avvenire. Un nostro amico, autorevole esponente comunista, ebbe a dire soddisfatto: « Benissimo, entro tre mesi l'Italia sarà una nuova repubblica sovietica ».

Esprimemmo i nostri dubbi, obiettando che il popolo, nella grande maggioranza, ignorava cosa fosse il comunismo.

— « Non ha importanza. Un'idea prima si impone con tutti i mezzi, poi, se ne vale la pena, si spiega. Bastano pochi a conoscerla, guai se fossero troppi, allora ne verrebbero fuori critiche e discussioni inconcludenti, estremamente nocive al suo rapido affermarsi. Anzi, più un'idea è costruttiva e più si rende necessario affermarla magari con metodi duri, direte voi, antidemocratici. Quanto alla massa è cosa trascurabile e docile. Da che mondo è mondo la massa ha sempre seguito la minoranza purchè questa sia ben decisa e ferma nelle sue decisioni. Ecco la mia opinione e perchè il comunismo avrà subito il potere ».

Già al 26 aprile si parlava di centinaia di fascisti uccisi e di altre migliaia sotto « processo ». Ma quali processi? Gruppi di irresponsabili intendevano far giustizia da sè e pro-

cessare con tutte le garanzie stabilite dai codici significava perdere tempo prezioso.

Ordini confusi, diramati nei mesi precedenti dagli organi clandestini, lasciavano ampia facoltà di uccidere a determinate condizioni che poi potevano riassumersi nella esemplare punizione di quanti si erano effettivamente resi colpevoli di delitti contro la Patria e di uso indiscriminato dei poteri. Ma la difficoltà di diffondere ovunque queste disposizioni faceva sì che ciascuno le interpretasse a suo modo.

Milano poteva dirsi fortunata. La tanto paventata resistenza fascista casa per casa non aveva avuto luogo. Pochi e inutili casi isolati e qualche modestissimo gruppo rimasto tagliato fuori, fornirono il pretesto tanto desiderato di sparare e di mantenere la città in ebollizione. La mancanza di notizie permetteva la diffusione di mille congetture sballate. Si faceva un gran parlare di poderose colonne germaniche in transito, dell'armata di Graziani che puntava su Milano, di feroci « SS » provenienti da tutte le parti: meglio, dunque, sgomberare il fronte interno subito dai nemici. Così le esecuzioni assunsero un ritmo febbrile. A questo punto il C.L. N.A.I., massimo organo del momento, preoccupato di porre un freno agli eccessi, emanò un'ordinanza con effetto immediato. Si prescriveva l'istituzione di tribunali straordinari o del popolo. Molto semplice: un comandante di formazione con funzioni di presidente, uno inferiore quale pubblico ministero; tre ufficiali come giudici. La difesa affidata d'ufficio ad altro ufficiale, oppure, se possibile, ad un avvocato. Ma pochi in quei giorni si sentivano di assumersi compiti tanto delicati. Bastava aver appartenuto a forze armate del crollato regime, venire indicati come spie, l'aver anche indirettamente collaborato con i tedeschi, per sentirsi condannati a morte con procedimento sommario e senza possibilità di produrre prove a difesa.

Effettivamente i primi giorni furono terribili. Molti cittadini si chiedevano impressionati dove si andasse a finire, altri, angosciosamente, parlavano della probabilità che si stesse instaurando un nuovo « Terrore ».

Una atmosfera pesante andava addensandosi sulla città, mutando il comprensibile entusiasmo in caos, paura e arbitrio. Ad aggravare la situazione contribuirono molti ex fascisti che, timorosi della loro sorte, riuscirono a camuffarsi da partigiani trasformandosi in spietati persecutori dei compagni.

Quasi sempre le condanne venivano eseguite con metodi sbrigativi. Rari i plotoni di esecuzione; le raffiche di mitra erano più spicce. Si tenevano alla meno peggio i registri; una sola parte dei cadaveri veniva consegnata all'obitorio, non si andava per il sottile in fatto di legalità.

I « Tribunali del popolo » esistevano in molti casi solo a parole; era nella intenzione di tutti l'istituirli, ma mancavano i mezzi e la più elementare esperienza, dato che giudici ordinari non si prestavano nè, d'altronde, risultavano ben visti. Parlare di giustizia popolare produceva un fascino particolare. Essa ricordava tempi lontani di sanculotti, o più prossimi, come in Russia nel 1917 e nei Balcani nel 1944.

Il popolino affascinato come sempre da spettacoli fuori dell'ordinario, chiedeva a gran voce e con monotona insistenza di parteciparvi o di assistere ai processi, riandando sadicamente col pensiero a certe drammatiche scene del genere viste nei film storici. Indubbiamente questa forma di giustizia speditiva e crudele produce un effetto morboso sugli animi semplici in momenti di frenesia rivoluzionaria; ed è stato un bene, un onore per l'Italia, che i cosiddetti tribunali del popolo non venissero praticamente istituiti nella forma richiesta dai più accesi e, nei pochi casi in cui lo furono per iniziativa di qualcuno, che il pubblico non vi abbia avuto libero accesso. Così, la tremenda responsabilità di molte sanguinose ingiustizie è ricaduta soltanto su singoli individui.

Al 30 aprile, dopo la fucilazione di Mussolini e dei ge-

rarchi, gli eccidi avevano raggiunto la fase culminante. Le autorità politico-militari di allora erano sinceramente preoccupate ma del tutto impotenti. Il senso di responsabilità cominciava a prevalere anche in certi organismi periferici e si chiese l'intervento degli Alleati e dei carabinieri. Gli uni e gli altri provvidero immediatamente ad istituire appositi campi di concentramento dove misero al sicuro migliaia di persone la cui sorte altrimenti sarebbe stata precaria.

Le « voci » spargevano il terrore ingigantendo i fatti; si parlava di venti, di trentamila giustiziati e a Roma si affermava che Milano era in preda ad un'orgia di sangue, che il Naviglio era ingombro di cadaveri, che se ne incontravano ad ogni passo nelle strade periferiche e negli stabilimenti. Qualche personalità politica, di fronte al dilagare di queste notizie, si preoccupò persino di eventuali epidemie. Gli eccessi erano gravi, è vero, ma ben lontani da quel punto.

Fu allora che si avvertirono i primi segni di resipiscenza. Si era già al corrente di tragici errori commessi per scambio di persona, per informazioni sbagliate, di casi di esecuzioni troppo affrettate.

Rammentiamo che alcuni vecchi partigiani, di quelli autentici, si recarono a protestare perchè, troppe volte, la giustizia veniva frettolosamente amministrata da persone sconosciute, che vantavano ogni sorta di meriti, forse immaginari.

Sorgeva intanto rivalità fra i partiti; tra le varie brigate partigiane era una gara per l'accaparramento delle armi e dei comandi. I partiti si davano un gran da fare per impossessarsi dei posti chiave distribuendo cariche a persone che non erano all'altezza del compito loro affidato. Individui che andavano sbandierando meriti grandissimi, intrigavano a tutta forza per mettersi in vista ed ottenere posti ed incarichi sopratutto ben remunerativi. L'incompetenza più assoluta minacciava di sommergere l'insurrezione per cui le personalità più in vista dei vari partiti dovettero subire la

umiliazione da parte degli Alleati di dover riempire un apposito formulario con un cumulo di domande inerenti il loro passato e le loro capacità.

Gli ufficiali partigiani, sobillati dai politici, pretendevano l'immediato riconoscimento dei gradi che si erano attribuiti, indipendentemente dalle loro effettive cognizioni o dai meriti acquisiti. Le brigate garibaldine pretendevano, stante le loro superiorità numerica, il monopolio dei comandi e la consegna dei prigionieri, delle armi, dei depositi e dei locali disponibili.

Da ogni parte, anche da lontano, venivano gruppi di partigiani a prelevare detenuti appena sospettati, affermando trattarsi di pericolosissimi criminali, meritevoli di pene severe. Subito consegnati, con l'accettazione di una semplice ricevuta, alle volte indedifrabile, più nulla si sapeva della loro sorte. Qualche energico comandante si opponeva, ma gli abusi si estendevano senza che nessuno vi ponesse rimedio.

Chi riceveva delle proteste giustificate, si stringeva nelle spalle ammettendo la propria impossibilità e indirizzando il richiedente ad altre sedi, dove l'esito era identico.

Si era al corrente di molti giustiziati che nulla avevano avuto a che vedere con il fascismo, il più delle volte vittime o delle loro ricchezze o di vendette personali. Per avere una ida di quel momento, basti ricordare che in un C.L.N. periferico piovvero 1640 denuncie. Vagliate attentamente da persone di buon senso, esse si ridussero poi a soli quindici casi imputabili.

Indubbiamente le « voci » che facevano di Milano un carnaio influenzavano anche le altre località della Lombardia dove non si voleva essere da meno. Abbiamo personalmente constatato, in quei giorni, come le rappresaglie fossero spesso indiscriminate. Per esempio, in certe località non si aveva nessun motivo per arrestare una persona invisa a qualcuno del luogo. Costui veniva a Milano e, per mezzo di amici o con semplice denuncia verbale, indicava nome e località di

un « pericoloso fascista » che qualcuno si recava subito a prelevare, senza fornire spiegazioni ai comandi locali. In molti casi, purtroppo, si trattava di losche faccende di amori o di vendette senza ombra di colpa politica e tuttavia il disgraziato, se capitava dinanzi a qualche comando poco scrupoloso, veniva messo a morte. Si ebbero anche casi di persone prelevate per carpire loro il denaro, e rilasciate, anche se meritevoli di punizione, mediante l'esborso di cifre notevoli.

In mezzo a questo stato di cose che andavano generalizzandosi, migliaia di persone incontravano la morte senza subire giudizi, senza essersi potute appellare, quasi sempre prive di conforti religiosi, raramente col permesso di inviare un estremo saluto ai familiari.

Milano sembrava tenere oltremodo a divenire la capitale dell'insurrezione. Lo si capiva chiaramente dal contegno che venivano man mano assumendo i nuovi dirigenti politici e militari. Tanto la stampa, quanto gli ambienti ufficiali, non nascondevano la loro opinione in proposito quando accennavano alla decadenza di Roma, al suo governo corrotto e meridionalizzante, alla onnipossente burocrazia lenta e incapace, al discredito dei vecchi uomini politici, che, non contenti di aver provocato la venuta del fascismo, adesso pretendevano governare con idee e programmi sorpassati e confusi. Ben altro occorreva per rifare l'Italia, per rimetterla in piedi dopo la batosta subita, per darle una nuova spina dorsale. Occorrevano uomini nuovi, puri e fanatici, non importa se non preparati, purchè intenzionati a farla finita non soltanto con il passato fascista ma con tutto il passato dal 1870 in poi, perchè il marcio proveniva di là. Trovarsi tra i piedi gli stessi personaggi di prima del « 22» significava non poter progredire, voleva dire affermazione della monarchia e dei suoi sistemi retrogradi, delle solite etichette e cricche, di un ritorno a quei metodi che avevano rovinato e avvilito la Nazione. Uomini nuovi occorrevano, idee audaci e individui

capaci di imporle, poichè, malgrado tutto, si parlava ancora di imposizione; ma quando si domandava dove diavolo andare a pescare questi uomini nuovi, molti esaltavano se stessi e altri si stringevano prudentemente nelle spalle. I più ottimisti indicavano i C.L.N. come la moderna fucina che avrebbe forgiato i futuri dirigenti perfetti, coloro che avrebbero risolto automaticamente tutti i problemi italiani sia pure empiricamente, ma facendo appello ai cittadini chiamando in causa la loro coscienza. La realtà si presentava però in tutt'altra forma e metteva a nudo i difetti capitali degli uomini protesi alla conquista del potere e all'appagamento delle loro ambizioni, quando non addirittura a servirsi dei momenti di emergenza per risolvere problemi personali in netto contrasto con le ideologie professate e con l'interesse delle comunità.

I C.L.N. con le loro formule alchimistiche dovevano rappresentare il toccasana di tutti i mali che hanno sempre afflitto l'Italia e il rinnovamento delle forme costituzionali e, a questo scopo, venivano camuffati da Giunta d'Intesa tra i partiti, trasformandosi, invece, in concentrato di eterne discussioni e di gelosie, affatto costruttive. In effetti, e con somma delusione di chi li aveva ideati, i C.L.N. così ricchi di ideologie e di uomini incapaci, risultavano poverissimi di potere e di autorità. Emanavano ogni sorta di ordinanze che nessuno prendeva sul serio e alle quali, i primi a non attenersi, erano proprio gli stessi membri effettivi, soggetti e legati alla politica del partito che rappresentavano.

Lo stesso si verificava nei comandi partigiani dove i capi, esautorati nelle loro funzioni dai medesimi gregari, si affannavano per ridurre questi alla loro ubbidienza e per convincerli che l'insurrezione non li aveva elevati a padroni assoluti e dispotici di città, paesi e ricchezze.

Milano minacciava di fare concorrenza storica alla biblica Babele e fu salvata dal caos e dalla violenza dal sopraggiungere delle truppe alleate che, con metodi cortesi ma fermi,

imposero il ritorno alla legalità e si misero anche ad insegnare, proprio a chi riteneva di esserne il maestro, cos'era la vera democrazia.

Le esecuzioni arbitrarie e incontrollate aumentavano di ora in ora. Per dare una pallida idea di cosa andava succedendo ci limitiamo a riportare alcuni fatti veramente tipici nella loro tragicità.

Anzitutto ricordiamo la macabra beffa della barba di Teruzzi che costò la vita a cinque persone uccise appunto perchè ritenute il gerarca. La carovana di Dongo aveva portato in città i cadaveri dello stato maggiore fascista e tra questi si trovava un individuo giustiziato come Teruzzi. Presto si riseppe che non si trattava del gerarca bensì di altra persona. Non si dette eccessiva importanza all'errore giustificandolo con la convinzione che chiunque fosse meritava la sorte incontrata. Diffusasi la cosa tutti si misero con zelo a ricercare il vero Teruzzi e infelici coloro che portavano la barba. Se non erano in possesso di documenti adatti si prendevano subito un sacco di legnate. Un povero diavolo, un tipico « barbone » milanese, malgrado fosse ricoperto di miseri cenci, venne indicato come l'ex-generale e duramente malmenato, poi, tra gli scherni e gli insulti, gli fu strappata la barba pelo per pelo, irridendo alle proteste del disgraziato. Quando ormai il plotone di esecuzione si preparava a metterlo al muro, fortunatamente intervenuto un partigiano che aveva riconosciuto nel malcapitato un suo zio, salvandolo miracolosamente.

Purtroppo non fu sempre così e altri disgraziati pagarono con la morte la loro rassomiglianza vera o presunta con Teruzzi. Sappiamo di molta gente che, a scanso di troppo pericolosi equivoci, si fece radere la fluente barba alla quale teneva moltissimo, come, certamente aveva già fatto l'autentico Teruzzi.

Finalmente qualcuno ad un certo momento si preoccupò di metter fine a tanto sconcio ottenendo una ordinanza con

la quale si imponeva di consegnare alle autorità chiunque fosse stato sospettato di essere il gerarca, senza torcergli un capello. Questo fece sì che nessuna barba venne più giustiziata, ma anche che nessuno più si preoccupò di ricercare il Teruzzi.

Chi non ricorda la dolorosa e ancora oggi misteriosa fine del conte Federico Barbiano Belgiojoso? Qui ci troviamo di fronte ad uno degli avvenimenti più gravi e clamorosi di quei giorni che fecero restare perplesse le stesse autorità del momento.

Inutile illustrare il nome del giovane patrizio milanese la cui famiglia è ben nota a tutti per i suoi nobili trascorsi di italianità. Il conte aveva poco più di ventitrè anni e, come tanti altri, era stato sorpreso dagli avvenimenti dell'8 settembre mentre si trovava alla scuola allievi ufficiali di Roma. Dopo aver compiuto bravamente il suo dovere in difesa della capitale assalita dai tedeschi, raggiunse il Nord dove subito si mise a disposizione dei comitati clandestini. Visse la vita dura e coraggiosa dei veri partigiani, distinguendosi per valore e generosità, sempre incurante dei sacrifici e dei pericoli, pur di non smentire la tradizione patriottica della sua famiglia. In modo particolare si era dedicato a trarre in salvo quanti erano ricercati dalle polizie, facendo loro attraversare il confine. Allo scoppio dell'insurrezione fu tra i primi ad impugnare le armi e partecipò alla liberazione dei detenuti in San Vittore, tra i quali contava molti amici. Poche ore dopo, assieme a cinque compagni, si recava in un punto della città dove in altro momento aveva nascosta una automobile per salvarla alla requisiizone. Una donna del popolo, forse eccitata dagli avvenimenti o ingannata dall'aspetto distinto dei giovani, prese a gridare come una forsennata la tragica frase: « Dài al fascista! Prendeteli! ».

La folla subito accorsa circondò il gruppo minacciosamente, mentre altri si precipitavano al vicino comando partigiano chiedendo l'intervento dei combattenti. Questi arre-

starono immediatamente il conte e i suoi amici senza ascoltarne le spiegazioni o volerne esaminare i documenti, gettandoli poi in una cella improvvisata.

I sei ragazzi si tranquillizzarono perchè non si sarebbe tardato a riconoscerli e, anzi, accettarono quasi scherzosamente il loro infortunio.

Intanto molta gente si era raccolta nei dintorni chiedendo con grida che si facesse rapida giustizia dei detenuti, esaltandosi sino al punto di minacciare un linciaggio. Allora qualcuno li sottopose ad interrogatorio ma non volle credere a quanto il conte diceva e uscì convinto di trovarsi di fronte a militi neri. La faccenda cominciava a divenire preoccupante e il Belgiojoso chiese invano di telefonare ai parenti.

Sottoposti ad altro interrogatorio vennero inviati a confessare i loro misfatti e a rivelare la loro identità. Non potevano essere dei partigiani, erano troppo ben vestiti e troppo distinti; sicuramente erano dei figli di grossi papaveri del cessato regime, carichi di colpe e di denari rubati al popolo; almeno dicessero dove avevano nascosto i tesori, per farli godere a chi non ne aveva mai posseduto. Partigiani? Storie! — Porci e traditori — documenti falsi, delitti a bizzeffe sulla coscienza!

I sei giovani protestarono in tutti i modi il loro essere, spiegarono i motivi che li avevano condotti in quei luoghi, fecero nomi di altri compagni, dissero delle imprese compiute, ma nulla valse a convincere i carcerieri che obbedivano a chissà mai quali ordini misteriosi.

Comunque il comandante del posto dovette provare qualche dubbio, perchè temendo la folla che voleva a tutti i costi il linciaggio, volle ad ogni buon conto scaricarsi dalla responsabilità e chiamò al telefono il suo superiore con queste parole: « Abbiamo qui sei individui che sembrano fascisti, però non ne siamo sicuri. La folla vuole giustizia immediata, i detenuti sostengono addirittura di essere dei partigiani, che dobbiamo fare? ».

E la risposta fu pronta, decisa, tragica: « Metteteli al muro subito! ».

Il comandante del posto storse il muso incerto, poi fece eseguire l'ordine. I sei autentici partigiani caddero uno sull'altro, uccisi dai loro stessi compagni e i loro corpi vennero frettolosamente portati all'obitorio con la qualifica di « sconosciuti ». Un guardiano ebbe più buon senso dei frettolosi giustizieri e volle veder chiaro sulla faccenda. Si deve a questo galantuomo se la famiglia Belgiojoso potè riconoscere il corpo del povero congiunto e dargli onorata sepoltura.

I ricorsi ai comandi, al C.L.N., non servirono a nulla. Errore fatale. Gli infelici ragazzi perirono, così, senza onore e senza gloria per mano di altri partigiani e per ordine telefonico dato da qualcuno che non sapeva cosa si facesse e quali tremende responsabilità cadessero sulla sua persona.

Indubbiamente coloro che commisero questo delitto con tanta leggerezza dovrebbero conservarne un rimorso eterno; ma sarà poi così?

Non meno grave è un altro fatto successo sempre a Milano in quei giorni di euforia, quando chiunque con in mano un'arma poteva servirsene a suo piacimento, purchè non pericoloso per se stesso.

In corso Italia, strada di molto traffico, si trovarono a transitare alcuni ciclisti. Improvvisamente dalla folla anonima partì il grido fatidico e così temuto: « Dài al fascista! Afferrate quello in bicicletta! ».

Subito mitra e pistole entrarono in funzione. Un uomo di mezza età che pedalava frettolosamente, cadde crivellato di colpi. Raggiunto, qualcuno commentò: « Ma non è lui, forse è quell'altro che tenta di eclissarsi ». E ancora scariche partirono in direzione di un ciclista che si allontanava rapidamente dalla scena. Anche quello cadde fulminato. E ancora una volta il solito ignoto disse che non si trattava di un fascista ma di una persona insospettabile, che si squagliava per prudenza. Errore? Furor di popolo? Eccitazione del momen-

to? Tutto, tutto questo, ma imputabile a follìa collettiva e a mancanza di educazione politica.

In tanta tragedia, qualcuno pensò bene di appropriarsi delle biciclette degli uccisi. Indifferenza generale quando i cadaveri vennero portati via.

Quanti furono in definitiva i morti di Milano?

Abbiamo eseguito ricerche pazienti, tenendo conto sia delle « voci » che delle poche statistiche esistenti. Abbiamo detto che il Comune di Milano ha il vanto di essersi preoccupato, pure in quei giorni drammatici, di dare regolare sepoltura ai morti. Abbiamo anche fatto il computo delle bare fornite, e quando queste furono esaurite, dei lenzuoli prelevati per avvolgere i cadaveri. Siamo andati interrogando molti di coloro che vissero quei giorni in posti di responsabilità; abbiamo chiesto il parere di vari comandanti partigiani.

Da tutte queste indagini ci è risultato che dal 25 Aprile al 30 maggio vennero uccise a Milano 3.400 persone.

Siamo i primi a rilevarlo e siamo certi di essere nel vero; possiamo ingannarci nel centinaio in più o in meno, ma questo è sostanzialmente il numero. Si riducono così a proporzioni molto più modeste le cifre spaventose, le « voci » fantastiche. Ma in coscienza dobbiamo anche dire che buona parte delle vittime, forse la metà, non meritavano così tragica sorte. E ciò che accadeva allora a Milano si verificava anche, in forma più o meno grave, nelle altre località dell'alta Italia, come vedremo in seguito.

Sono questi gli aspetti torbidi e feroci che accompagnano tutte le rivoluzioni, anche le più nobili e generose, quando il vento turbinoso della passione muove ed eccita le folle, e le circostanze impediscono la rapida costituzione di un potere solido che ne controlli le gesta irresponsabili.

D'altro canto, la cifra di 3400 giustiziati in Milano, anche se può apparire eccessiva, potrebbe non esserlo se si considera quanti fascisti e collaborazionisti, specialmente negli

ultimi giorni, si erano trasferiti nella città, dove rimasero intrappolati al momento dell'insurrezione.

Cadono in questo modo anche le cifre pazzesche circolanti già in quei giorni che facevano ammontare ad oltre 30 mila gli eliminati. Cifre ridicole, poichè sarebbe stato assolutamente impossibile nascondere per lungo tempo una sì tragica realtà e tanti cadaveri.

Oggi, per quanto ci risulta, quasi tutti i giustiziati sono stati riconosciuti dalle loro famiglie per cui sarà ben difficile che la cifra da noi data possa subire ulteriori aumenti. Sarà facile, anzi, che più oculate ricerche possano diminuirla separando tra i caduti quanti perirono in quei giorni per circostanze non aventi nulla a che vedere con l'insurrezione, e quanti ritenuti giustiziati a Milano lo furono invece in altre località, magari vicine.

GIORNATE D'INCUBO A SESTO SAN GIOVANNI

Un fenomeno caratteristico del periodo insurrezionale fu il « Nordismo » o « Vento del Nord » trappola abilmente tesa da taluni partiti e nella quale, nella euforia del momento, caddero un po' tutti. Di che si trattava in realtà?

Correvano tempi nuovi per l'Italia, almeno così si voleva far credere, dopo cinque anni di dure prove. Le masse erano eccitate ed agitate, ansiose di conoscere quali altri destini si preparavano per il Paese. Si smaniava per tutto ciò che sapeva di nuovo e la ricerca della luce confondeva maggiormente quanti erano intenzionati ad uscire dal buio. Era logico che si pretendesse a tutti i costi una netta separazione con ogni forma di passato. Ma di quale passato? quello fascista, naturalmente; ma come si potevano sopprimere di colpo le tradizioni, la cultura e le abitudini alle quali gli italiani erano legati da secoli?

Si faceva un gran parlare delle affascinanti innovazioni che, si diceva, stessero trasformando altre nazioni, appena liberate dal giogo tedesco, ed ora decisamente protese verso un avvenire luminoso a base di rapide riforme sociali ed economiche, capaci di rendere miracolosamente agli uomini disfatti da dieci anni di sofferenze, pace, benessere e felicità. Lo entusiasmo rasentava l'utopia e i mestatori trovavano utile approfittare della ingenua credulità.

Come sempre, dopo tutti gli sconvolgimenti, i popoli sentono un grande bisogno di qualcosa di nuovo che li elevi e faccia loro dimenticare quanto hanno patito. Allora essi sentono il bisogno irresistibile di aggrapparsi ad una fede, qualunque sia, tanto meglio se religiosa, purchè possa dare una speranza foriera di buona volontà.

Anche gli Italiani aspiravano giustamente ad un avvenire migliore, anzi ritenevano che questo fosse un loro diritto per aver contribuito alla causa dei popoli oppressi e per l'indomita energia della razza che attraverso secoli e secoli di sofferenze e di sconvolgimenti aveva dato prove di fede, attaccamento alla terra, al lavoro, all'amore.

Il recente conflitto aveva provocato curiose trasformazioni e visto gli Italiani combattersi gli uni contro gli altri e contro tutti. Per colmo di sventura i Tedeschi, nel loro folle sogno di sbarrare la via agli Alleati, avevano creato una linea di resistenza che divideva l'Italia in due. Questa linea venne pomposamente chimata « Linea Gotica » e i Germanici vi resistettero a lungo, costringendo gli Italiani a restare divisi, sotto due governi, due economie e due modi di valutare i fatti. Era naturale che da ciò scaturisse un maggior divario tra Nord e Sud, che i vecchi antagonismi, sopiti dal fascismo soltanto nella superficie, riprendessero nuovo vigore. Il Sud, conservatore e agricolo, aveva buoni motivi per dubitare del Nord, del quale invidiava la ricchezza e l'iniziativa, facilmente confondibili con lo sfruttamento ai danni di regioni effettivamente trascurate dai passati governi.

L'errore gravissimo della tipica politica piemontese che aveva sempre parlato di conquista e non di unione, perfino negli innocenti testi scolastici, lasciava generare il dubbio che le terre meridionali non fossero altro che un'appendice dell'Italia, necesaria per lo sfogo della produzione. Inoltre, dal 1860 in poi, il Sud aveva subito passivamente la politica del Nord, anche contro i suoi interessi, accontentandosi di promesse e di elogi per la sua fedeltà. Era stato il Nord ad

imporre la monarchia sabauda, il liberalismo e il fascismo; ora si voleva regalare al Sud una repubblica che questo non gradiva, perchè confusa a dottrine politiche di dubbia origine straniera, affatto adatte alla mentalità dei meridionali e contrarie alla loro struttura economica.

Repubblica? Comunismo? Il Meridione era stanco di dover fare sempre le spese di costosi esperimenti che mai andavano a suo beneficio e, semmai, servivano a fare il gioco degli uomini del Nord. « Meglio esser cauti — dicevano — non si ha ancora alcuna prova della perfetta riuscita di certi esperimenti estremisti in altri paesi ». Si magnificavano, è vero, uomini nuovi pieni di buona volontà, ma troppo sconosciuti o dimenticati, per averne pronta fiducia. E i meridionali, sospettosi per natura, avevano il diritto di diffidare, prima di trovarsi legati mani e piedi ad uomini ed esperimenti che li avrebbero potuto portare anche alla rovina definitiva.

Abili manipolatori politici, i comunisti non ignoravano quali erano gli umori di quella parte d'Italia e si resero subito conto che la realizzazione dei loro progetti avrebbe fatalmente incontrato forte resistenza da parte delle popolazioni meridionali. Meglio ignorarla, dunque, meglio agganciarsi dove erano possibilità immediate; al resto si sarebbe pensato poi; volenti o nolenti i « terroni ».

S'illusero, così, non si sa come, di poter installare a Milano un regime di pretta ispirazione sovietica, sia pure mascherandolo sotto il velo dei C.L.N.. Naturalmente occorreva far presto e bene, non spaventare i benpensanti, i tranquilli, i moderati e i dubbiosi; i più, insomma. Occorreva celarsi sotto qualcosa di nuovo che non desse subito l'impressione di essere comunismo. L'esperienza insegnava che il partito meglio organizzato e più disciplinato, anche se nettamente inferiore per numero di aderenti agli altri, collaborando con questi, ad un certo momento poteva facilmente trascinarli, magari ricorrendo alla forza nei confronti dei meno accessi-

bili, sistema che ripugnava ai partiti sinceramente democratici. I comunisti italiani ritennero di aver scoperto la formula magica coniando l'espressione: « Vento del Nord ».

Era un'espressione nuova, simpatica, piaceva a tutti. E tutti credettero sinceramente alla possibilità, addirittura, di un distacco del Nord dal Sud.

Adesso la propaganda orchestrata diceva che senza il « peso morto » del Meridione si sarebbe stati tutti meglio; ma si dimenticava di far conoscere quale altro migliore sbocco avrebbero trovato le industrie per i loro prodotti. Si dimenticava che proprio il Nord si vantava di aver liberato il Sud dalla tirannia riunendolo al vessillo tricolore della Patria una. Non si voleva dar più peso di colpo all'enorme contributo di uomini e di mezzi fornito dal Sud alle glorie, alle fatiche, alle speranze e al benessere della Nazione.

Di fatto, in quelle giornate, social-comunisti e azionisti dominavano l'Italia Settentrionale, ove si erano accaparrati i posti chiave facendo sorgere i C.L.N. a catena dovunque, perfino nelle portinerie, nonchè sospetti comitati di azione e di agitazione con scopi sociali e rivendicativi, presentandoli con ricette alchimistiche che affascinavano gli ingenui.

Si intendeva eliminare non solo ogni resto di fascismo o suo ricordo, ma anche ogni opposizione ai disegni delle sinistre, anche se scaturita da intendimenti sinceramente democratici. Chi non era con loro veniva immancabilmente tacciato di « fascista ». Era facile e comodo lanciare al buio questa accusa se si pensa quanti italiani volenti o nolenti avevano aderito a quel regime, e all'immatura cultura politica del popolo, il quale ben facilmente era condotto a confondere le istituzioni democratiche.

Quando finalmente giunsero a Milano le truppe Alleate, che misteriosamente avevano ritardato il loro ingresso nella metropoli lombarda, vennero accolte bene, ma con assai minor calore che in altre parti d'Italia. Anzichè gli anglo-americani, molti avrebbero voluto vedere arrivare i russi. Il rosso era ormai il colore di moda, quasi tutti i partiti ne facevano sfoggio, di conseguenza i cittadini si sentivano il dovere di mettere bene in vista sugli indumenti una coccarda vermiglia che lasciasse comprendere come la pensavano. Dirsi uomini di sinistra era divenuto un dovere. Il mondo, secondo certuni, era decisamente diretto verso l'estremismo, verso la luce d'Oriente, verso il verbo infallibile di Marx.

Al seguito delle armate alleate si trovavano le divisioni italiane che avevano combattuto valorosamente al loro fianco, riscattando assieme ai veri partigiani l'onore della Patria. Queste truppe non ebbero l'accoglienza che meritavano, salvo in qualche località. Eppure si trattava di soldati italiani, di figli del popolo, di quel popolo che proprio le sinistre intendevano elevare; figli del popolo dal quale anche in Russia si prelevavano i soldati che difendevano tanto i confini sacri quanto le ambizioni territoriali ed ideologiche. Eppure proprio queste truppe italiane erano guardate con diffidenza. Rappresentavano, per i « Separatisti » del Nord, il legame con Roma, Badoglio, la monarchia; erano il simbolo ed il presidio dell'unità inscindibile della Nazione. Ad esse bisognava contrapporre un regolare esercito partigiano e si ebbe così il tentativo fatto da Longo e da Secchia per raccogliere tutte le brigate in un unico organismo facendo leva sul nome affascinante di Garibaldi. Si sperava così di poter trasformare praticamente, di colpo, la grande massa dei partigiani in fedeli e docili militanti comunisti.

Contrariamente alle speranze di Longo e compagni, l'opposizione a tale progetto fu pronta. Essa venne da Cadorna, dalle formazioni autonome, dalle « Fiamme Verdi », dalle « Brigate del popolo ». Più tardi si ripiegò sull'A.N.P.I., oggi scisso. Il sogno tantò affettuosamente accarezzato si era infranto e per sempre. Mai più l'Italia avrebbe avuto una milizia di parte al servizio di individui malintenzionati per opprimere e carcerare tutto un popolo.

Non parliamo dei Carabinieri, questi rigidi e silenziosi

soldati dell'ordine, che si videro accogliere addirittura con fischi. Questi fieri nemici della delinquenza avevano anche essi lottato e sofferto contro l'invasore, meritandosi la stima degli altri combattenti. Nulla potè distoglierli dal loro compito, e con mezzi inadeguati, superando ostilità e ostacoli, essi si misero all'opera per la repressione del banditismo che andava assumendo aspetti impressionanti. Troppe armi erano nelle mani di persone che, terminata la lotta insurrezionale, non intendeva affatto rientrare nella normalità.

A Sesto San Giovanni, intanto la situazione era grave. Il grande centro industriale si trovava nelle mani degli estremisti sfuggiti al controllo dei loro stessi capi.

Alla serie delle rappresaglie, che potevano trovare un comprensibile motivo nella volontà di punire i complici dell'oppressore, i feroci sicari, le spie, si aggiunsero atti che nulla avevano a che vedere con la lotta contro il nazifascismo. La parola d'ordine era « Epurare le aziende, epurare i cittadini ». Ma spesso si colpivano dirigenti e tecnici soltanto per astio personale o per eliminare persone in cui si vedeva un ostacolo all'attuazione dei piani rivoluzionari.

Era stato facile agli estremisti assumere il controllo della città, grazie alla popolazione di questa, composta in maggioranza di operai addetti alle grandi industrie, complessi nei quali la propaganda marxista si era introdotta con le solite promesse fantastiche ed utopistiche che hanno il potere di illudere le classi meno colte.

A Sesto ognuno pretendeva di erigersi a giustiziere e la parola era al mitra. Quanto vi andava accadendo, unitamente alle vicine località, veniva riportato, deformato, esagerato dalla voce pubblica.

Ma i fatti erano da sè già gravissimi tanto che anche « Radio Londra » intervenne, prima consigliando la moderazione e poi ammonendo.

L'euforia si era impadronita della cittadina, la quale, per essere quasi tutta di un colore politico, si sentiva più

grande di se stessa. Ad un certo momento si volevano tagliare i ponti con Roma!

Qualcuno, al colmo dell'entusiasmo nordista, propose addirittura di proclamare subito la Repubblica Sovietica Popolare Italiana, fregiando il tricolore della stella rossa. Di queste bandiere già moltissime, e non soltanto a Sesto, garrivano al vento e la gente le guardava sconcertata.

Una domanda corse sulla bocca di tutti: « Quante persone sono state trucidate a Sesto? ». Rispondere era difficile. Si facevano delle congetture, si sussurrava o si imprecava, a seconda delle opinioni.

Un grosso personaggio del C.L.N.A.I., interrogato, rispose: « A me sembra siano un po' troppe ».

Un altro, invece, disse seccato: « Si tratta di fascisti e di SS. tedesche, meglio eliminarli tutti ».

Nessuno, tra gli esecutori, si preoccupava di saperne molto delle vittime. Non era il loro compito. I pochi registri con elenchi di giustiziati vennero fatti scomparire. Un funzionario alleato, al 20 Maggio, affermava che ben 4.000 individui erano stati eliminati a Sesto.

Un giornalista francese, amante del sensazionale, scrisse, con dovizia di raccapriccianti particolari, che gli eliminati salivano a 10.000.

Quando si volle stabilire la verità, ci si trovò di fronte ad una vera impossibilità materiale di raccogliere dati precisi. Era la congiura del silenzio, dell'omertà, complice e timorosa. Ma si sapeva che troppi innocenti erano stati confusi con i criminali di guerra, e troppe uccisioni erano motivate da vendette personali. Si cercava una scusa nell'obbedienza agli ordini, nella giusta necessità di vendicare i compagni caduti sotto il piombo nazifascista. Nessuno sapeva nulla degli esecutori o da che parte venissero gli ordini, e nemmeno noi tenemmo a saperlo: non era nostro compito. La nostra parte di cronisti e di storici era quella di ricercare la verità sul numero delle persone giustiziate a Sesto e dintorni, se

non altro per pronunciare una parola definitiva che mettesse fine alle dicerie di eccidi spaventosi, in realtà mai avvenuti.

Ad ogni modo anche ai fini della nostra inchiesta, stabilire la cifra esatta, o almeno approssimativa, degli uccisi non è stato facile.

In definitiva, dopo calcoli e indagini, siamo giunti alla conclusione che il conto fatto per gli archivi alleati era il più attendibile.

Da quel conto risulta che a Sesto e dintorni furono soppresse non più di 400 persone. Cifra modesta in confronto di quelle che si sussurravano allora e che ancor oggi circolano in taluni ambienti. Cifra grossa tuttavia, poichè i morti pesano per tutti, e dovendosi poi tenere conto che un gran numero di persone soppresse non avevano colpa alcuna, che molte altre, almeno, non meritavano la estrema punizione.

Purtroppo a Sesto e dintorni si unirono agli autentici e valorosi partigiani numerosi individui che nulla avevano a che vedere con essi. Si deve indubbiamente a questi individui l'eccesso verificatosi, eccesso che ha duramente pesato sul nome della cittadina, la quale doveva poi andar fiera di una qualifica che non la riguardava affatto e cioè di essere la « Stalingrado d'Italia ».

Siamo comunque lieti di poter rilevare per primi questa cifra che ristabilendo una sia pur tragica verità nelle sue vere proporzioni, taglia corto alle esagerazioni che avevano creato una troppo fosca leggenda intorno all'operoso centro industriale, quasi che l'intera onesta massa di quei lavoratori si fosse trasformata in un'accozzaglia di aguzzini e non avesse invece assistito con tacita riprovazione agli eccessi commessi in molti casi da individui indegni di indossare sia la gloriosa casacca del partigiano che l'onorata tuta dell'operaio.

Non bisogna inoltre dimenticare l' esasperazione a cui erano state spinte le masse operaie in un ventennio di promesse mai mantenute che avevano costretta l'intera categoria a sacrifici e miserie, oltre alla crudeltà nazista che aveva prelevato migliaia di lavoratori inviandoli a lavorare come bestie nelle industrie della Germania.

Era dovere dei capi tentare una discriminazione nei confronti dei fascisti colpevoli, smorzando l'ira compressa che esplodeva negli animi dei meno evoluti e preparati a combattere in una insurrezione che rappresentava la liberazione degli oppressi e la sconfitta degli oppressori. Ma anche i capi non erano preparati, o non vollero mettere limitazioni, là dove una presunta giustizia procedeva speditamente. E questo è un altro lato della tragedia succeduta al 25 aprile, data che per taluni doveva rappresentare l'inizio di un'epoca nuova, per altri l'inizio di un lauto benessere personale.

GLI UCCISI IN LOMBARDIA

La Lombardia, centro motore della Nazione, aveva sostenuto magnificamente la Resistenza, profondendo mezzi ingentissimi e fornendo alla lotta uomini di tutte le classi sociali. Allo sfacelo dell'8 settembre essa reagì per prima, grazie sopratutto ai vecchi e generosi antifascisti che non temettero, per quanto ben conosciuti ed individuati dalla polizia del regime, di mettersi ancora una volta coraggiosamente allo sbaraglio.

Condannati politici che avevano sofferto anni di prigione, persecuzioni e privazioni d'ogni genere, si dettero a organizzare comitati, corsero per le città e per i monti a rincuorare i titubanti, ad entusiasmare i giovani, storditi, questi, di quanto andava succedendo.

Furono giorni di entusiasmo, di fede e di concordia. I partiti e le divergenze ideologiche erano dimenticati nel comune intento di operare per la libertà... L'inno che allora si cantava, vecchio di un secolo, simboleggiava appunto questa concordia ritrovata dinanzi all'oppressore tedesco: era lo inno di Mameli. Le sue note commoventi e patriottiche ridestavano negli animi reminiscenze da lungo tempo sopite e che ora, quasi come un singhiozzo, invadevano il cuore facendolo risorgere a nuove e dolci speranze, alle quali gli italiani non credevano più di poter tornare.

Quegli antifascisti, quegli uomini coraggiosi caddero per la maggior parte nella lotta o furono catturati, vittime della loro generosità, sacrificatisi per il bene comune; e con la loro scomparsa il movimento partigiano perdette la sua primitiva genuinità, divenendo più facilmente preda di calcoli politici.

Che importa fare dei nomi? I patriotti sinceri non lo desidererebbero. Oggi, anche se dimenticati dai più, essi rivivono nel cuore di quanti li conobbero e li stimarono.

Le prime battaglie tra partigiani e nazifascisti ebbero luogo proprio in Lombardia; non molto distante da Milano; e caddero così i primi valorosi. Sui monti si erano rifugiati a migliaia i giovani che non volevano saperne di servire l'oppressore e quelli che non intendevano nel modo più assoluto arruolarsi nell'esercito fascista. Dalle città e dalle campagne partivano soccorsi d'ogni genere, in moneta o in natura, per sostenere quelli che ancora si chiamavano sbandati. Poi i mesi trascorsero lenti e crudeli, le perdite aumentarono, la repressione divenne feroce, malattie e defezioni falciarono le fila di coloro che ora erano partigiani.

Nei primi mesi del « 45 » la situazione del movimento partigiano in Lombardia non era lieta. Sulle montagne poche migliaia di uomini, forse seimila, affamati, laceri, privi di tutto, male armati.

Nelle città e nelle campagne, altri quattro o cinque mila animosi, meno esposti alle privazioni, ma altrettanto in pericolo.

Tutti attendevano la primavera con ansia, affilando le armi e intanto intensificavano le azioni isolate, estendevano la propaganda, invitavano i giovani a raggiungerli, le officine a sabotare.

I fascisti si andavano convincendo che la partita era ormai perduta. Mentre da una parte intensificavano le azioni di rappresaglia, infierendo sugli avversari con metodi feroci e disumani, che colpivano alle volte intere popolazioni, da un'altra parte, i più furbi tra essi, si affrettavano a passare

armi e bagagli ai partigiani, oppure a procurarsi certificati e prove con i quali dimostrare nel prossimo futuro di aver favorito il movimento clandestino, di aver appoggiata la fuga degli ebrei, di aver lasciato fuggire partigiani catturati, di essersi, infine, acquistati un mucchio di benemerenze.

Nell'aprile, finalmente, si ebbe netta la sensazione che ormai era questione di settimane e si aspettavano ordini dai C.L.N. o dagli Alleati. Nel mentre questi ultimi si limitavano a consigliare di tenersi pronti e di intensificare le azioni isolate locali, i C.L.N. tacevano, come al solito disorientati. In effetti, l'unico organo che funzionava con relativa efficienza era il C.V.L. o Corpo Volontari della Libertà, il quale, nel limite del possibile, si manteneva in stretto contatto con le formazioni militari.

Di fronte al silenzio degli organi di comando stava il desiderio dei combattenti di passare presto all'azione, finchè i primi moti scoppiarono spontaneamente dai monti verso la pianura. Il 24 Genova insorgeva, prima tra le città italiane, e il 25, miracolosamente, quasi come un piano prestabilito, l'insurrezione si estese dovunque. Non fu una esplosione trionfale; i partigiani erano pochi e le superstiti forze del nemico rappresentavano ancora una incognita.

Si ripetè a rovescio il dramma dell'8 settembre. Gruppi di sette, di dieci animosi, laceri e barbuti, disarmavano intere compagnie di tedeschi e di fascisti. Costoro in Lombardia non resistettero, salvo casi di gruppi isolati o di cecchini che, sicuri della loro sorte, preferirono morire con le armi in pugno.

Le armi così accumulate suscitarono subito la cupidigia di tanti che, rimasti fino allora prudenti spettatori, si gettarono prontamente sui bracciali, sui fazzoletti, sui mitra.

Cinque anni di guerra non erano trascorsi invano. Il fascino delle armi aveva conquistato anche quelli, la cui indole affatto battagliera, acquistava d'improvviso un bisogno irresistibile di farsi vedere armati come una volta i briganti di Fra Diavolo.

Adesso che il pericolo era scomparso, tutti si sentivano eroi nati, capaci di compiere atti sublimi, di sconfiggere da soli intere armate nemiche. Mai nella storia d'Italia, pur tanto tormentata, si erano visti tanti uomini armati agirarsi tanto tormentata, si erano visti tanti uomini armati aggirarsi fieramente alla ricerca di un nemico ormai inesistente.

Si ebbe allora un vero sovvertimento del movimento partigiano. Fu una gara a chi fondava più brigate. Individui che durante la lotta clandestina si erano ben guardati dal prendervi parte, o che si erano limitati ad ascoltare Radio-Londra e a leggere furtivamente qualche foglietto di propaganda, ora si sforzavano di riprendere il tempo perduto e di vantarsi della loro opera.

Ogni paese, benchè piccolo, voleva la sua brigata. Sorgevano come funghi. Il nemico era sbaragliato ma i volontari continuavano ad affluire a centinaia di migliaia e gli ultimi arrivati, gli eroi della sesta giornata, si dimostrarono i più accaniti, i più violenti, i più presuntuosi. Fra essi si distinguevano i persecutori dell'avversario battuto e gli ex fascisti desiderosi di rifarsi un passato con poca fatica ai danni degli amici di una volta.

I vecchi partigiani, i veri, rimasero sbalorditi: mai si sarebbero sognati di avere tanti « compagni ». Se lo avessero saputo si sarebbero sentiti in animo di scacciare i tedeschi fin da sei mesi prima. Stupiti e disorientati, si trovarono presto sommersi. Essi che non portavano generalmente distintivi o gradi, videro neo-commissari e neo-capitani assumere comandi e incarichi, prelevare, condannare, uccidere, saccheggiare magazzini e depositi, molti dei quali di assoluta proprietà dello Stato, compiacersi di rappresaglie feroci, sovente inutili.

Quando i vecchi vollero imporsi, era tardi. Cosa avrebbero potuto fare contro quella marea? Come impedire i soprusi e le inutili violenze? Amaramente a molti di loro non rimase altro da fare che consegnare le armi e ritirarsi in buon

ordine. Essi non volevano immischiarsi con quanto succedeva. Non era questa la lotta partigiana che essi avevano combattuto per diciannove mesi. Quando erano lassù, sulle limpide montagne, erano in pochi, si potevano contare e si conoscevano tutti per nome. Adesso si ritrovavano in tanti, così tanti che ci si meravigliava di non aver affrontato molto tempo prima il tedesco invasore, il quale vedendosi di fronte una massa così enorme di nemici, avrebbe precipitosamente abbandonato l'Italia.

La confusione di quei giorni in Lombardia era appena superata da quanto accadeva in quegli stessi giorni in Emilia.

Tutti comandavano e pochi erano disposti ad obbedire. Le « Brigate » dominavano. Formazioni composte in origine di cento uomini ne contavano ora cinquemila. In pianura, là dove erano stati cinque o sei, si ritrovavano improvvisamente in mille.

Il caos indescrivibile delle divise, dei gradi, e delle armi confondeva la mente semplice del vecchio patriota il quale non sapeva più se il partigiano era stato lui o tutti quegli sconosciuti che circolavano armati fino ai denti; con aria spavalda, fermando spesso, ironia della sorte, proprio qualche autentico combattente, per svolgere accertamenti sulla sua persona.

Si giustiziava dovunque, troppo spesso senza discriminazione; e intanto agli occhi degli esperti non sfuggiva l'intensa incetta delle armi da parte di individui misteriosi che poi scomparivano.

Questa incetta, dal momento che le armi non dovevano servire più, e dopo il chiaro ordine di consegna delle medesime, a quali scopi occulti mirava?

Non c'era paese o località dove non si desse la caccia più spietata al « repubblichino » anche se si trattava di un povero diavolo che, o per timore o per bisogno, aveva semplicemente aderito al crollato regime senza aver fatto mai nulla di male. Verso questi ci si dimostrava severi e incorruttibili.

Sopra questi si faceva pendere la tremenda spada della vendetta, sovente lo si uccideva, mentre spesso gli esecutori non erano partigiani, ma profittatori e borsari neri che fino allora avevano abusato della insufficienza delle autorità per spremere i pochi denari del popolino affamato. Come al solito, i veri responsabili riuscivano in molti casi a fuggire.

Si prendevano particolarmente di mira nelle zone industriali dirigenti e proprietari, molti dei quali vennero espulsi dagli stabilimenti anche se avevano versato notevoli somme per sostenere la Resistenza. — Doppio giuoco, — dicevano i più benevoli. — Tradimento, — gridavano altri, non tenendo conto che tanti dirigenti di azienda erano stati costretti a trafficare con i tedeschi per non dover chiudere lo stabilimento, per non dover mettere alla fame gli operai e non esporli ad essere inviati in Germania. E c'era anche fra gli stessi industriali qualcuno che aveva pagato con la morte e la deportazione la propria opposizione agli ordini dell'invasore. Perchè non discriminare?

L'espulsione, e sovente la soppressione di questi dirigenti, mirava ad un piano politico lungamente meditato ed ora in fase di attuazione, che, in accordo con altri, intendevano rinnovare in maniera decisiva l'intera struttura organica della vita nazionale. Si voleva distruggere la classe dirigente per soppiantarla con l'altra che scaturiva dall'insurrezione. Ordini precisi in questo senso erano stati emanati da chi nutriva un particolare interesse a chè l'Italia venisse trasformata in un collettivismo bolscevico tanto contrario alle sue tradizioni ed ai suoi reali interessi.

Presto ci si dovette rendere conto che era impossibile eliminare i dirigenti senza averne prima istruito dei nuovi. Infatti uno dei fenomeni più evidenti ereditati dalla lotta clandestina e dalla insurrezione è stato proprio il depauperamento del materiale umano specializzato che, unito al progressivo disinteresse al lavoro dimostrato dagli operai, riduceva alla crisi di produzione le aziende, menomando seriamente

le possibilità di ripresa e di produzione, con danno palese tanto per le aziende stesse quanto per le risorse degli operai, contribuendo così all'indebolimento del potere d'acquisto della lira, altro malanno di cui proprio le classi meno abbienti devono soffrire.

La caccia al tecnico, al dirigente, al titolare di aziende era, dunque, il risultato di un piano goffamente prestabilito che doveva muovere dal presupposto di spazzare la prima zarriera cui si urtava nel sogno troppo grande di potersi di colpo sostituire a chi sino allora aveva diretto il complesso industriale.

La tesi galoppante della teoria marxista e del comunismo punta per prima cosa sugli operai e sugli stabilimenti per imporsi, e questo non tanto per scopi demagogici, quanto per mire del tutto elementari collegate alla conquista violenta del potere. Infatti gli stabilimenti rappresentano una vera e propria caserma, meglio ancora una fortezza con riserve tattiche e strategiche a portata di mano, pronte, secondo i concetti della strategia moderna, a trasferirsi rapidamente da un posto all'altro come massa di manovra di notevole valore. Ecco il motivo per cui i tecnici della rivoluzione hanno sempre considerato gli stabilimenti il loro quartier generale. E fin qui nulla di eccezionale per l'Italia. Ma questi proponimenti urtavano contro la realtà come si prospettava nel 1945 quando gli stessi capi delle sinistre rivoluzionarie erano completamente all'oscuro di quale fosse la situazione e la forza reale dei partiti. Troppo avveduti per non ignorare la naturale diffidenza degli elementi colti e dei dirigenti, oltre ai roprietari, non seppero escogitare di meglio che eccitare gli operai contro di essi, responsabilità tremenda, questa, che poteva provocare un tremendo massacro e che se non si verificò su solatnto pe rla impreparazione de e che se non si verificò fu soltanto per la impreparazione delle cellule, dei capi locali e dei gregari, rimasti incerti sul gesto e presto convintisi di commettere un errore gravissimo.

Sopra questi si faceva pendere la tremenda spada della vendetta, sovente lo si uccideva, mentre spesso gli esecutori non erano partigiani, ma profittatori e borsari neri che fino allora avevano abusato della insufficienza delle autorità per spremere i pochi denari del popolino affamato. Come al solito, i veri responsabili riuscivano in molti casi a fuggire.

Si prendevano particolarmente di mira nelle zone industriali dirigenti e proprietari, molti dei quali vennero espulsi dagli stabilimenti anche se avevano versato notevoli somme per sostenere la Resistenza. — Doppio giuoco, — dicevano i più benevoli. — Tradimento, — gridavano altri, non tenendo conto che tanti dirigenti di azienda erano stati costretti a trafficare con i tedeschi per non dover chiudere lo stabilimento, per non dover mettere alla fame gli operai e non esporli ad essere inviati in Germania. E c'era anche fra gli stessi industriali qualcuno che aveva pagato con la morte e la deportazione la propria opposizione agli ordini dell'invasore. Perchè non discriminare?

L'espulsione, e sovente la soppressione di questi dirigenti, mirava ad un piano politico lungamente meditato ed ora in fase di attuazione, che, in accordo con altri, intendevano rinnovare in maniera decisiva l'intera struttura organica della vita nazionale. Si voleva distruggere la classe dirigente per soppiantarla con l'altra che scaturiva dall'insurrezione. Ordini precisi in questo senso erano stati emanati da chi nutriva un particolare interesse a chè l'Italia venisse trasformata in un collettivismo bolscevico tanto contrario alle sue tradizioni ed ai suoi reali interessi.

Presto ci si dovette rendere conto che era impossibile eliminare i dirigenti senza averne prima istruito dei nuovi. Infatti uno dei fenomeni più evidenti ereditati dalla lotta clandestina e dalla insurrezione è stato proprio il depauperamento del materiale umano specializzato che, unito al progressivo disinteresse al lavoro dimostrato dagli operai, riduceva alla crisi di produzione le aziende, menomando seriamente

le possibilità di ripresa e di produzione, con danno palese tanto per le aziende stesse quanto per le risorse degli operai, contribuendo così all'indebolimento del potere d'acquisto della lira, altro malanno di cui proprio le classi meno abbienti devono soffrire.

La caccia al tecnico, al dirigente, al titolare di aziende era, dunque, il risultato di un piano goffamente prestabilito che doveva muovere dal presupposto di spazzare la prima zarriera cui si urtava nel sogno troppo grande di potersi di colpo sostituire a chi sino allora aveva diretto il complesso industriale.

La tesi galoppante della teoria marxista e del comunismo punta per prima cosa sugli operai e sugli stabilimenti per imporsi, e questo non tanto per scopi demagogici, quanto per mire del tutto elementari collegate alla conquista violenta del potere. Infatti gli stabilimenti rappresentano una vera e propria caserma, meglio ancora una fortezza con riserve tattiche e strategiche a portata di mano, pronte, secondo i concetti della strategia moderna, a trasferirsi rapidamente da un posto all'altro come massa di manovra di notevole valore. Ecco il motivo per cui i tecnici della rivoluzione hanno sempre considerato gli stabilimenti il loro quartier generale. E fin qui nulla di eccezionale per l'Italia. Ma questi proponimenti urtavano contro la realtà come si prospettava nel 1945 quando gli stessi capi delle sinistre rivoluzionarie erano completamente all'oscuro di quale fosse la situazione e la forza reale dei partiti. Troppo avveduti per non ignorare la naturale diffidenza degli elementi colti e dei dirigenti, oltre ai roprietari, non seppero escogitare di meglio che eccitare gli operai contro di essi, responsabilità tremenda, questa, che poteva provocare un tremendo massacro e che se non si verificò su solatnto pe rla impreparazione de e che se non si verificò fu soltanto per la impreparazione delle cellule, dei capi locali e dei gregari, rimasti incerti sul gesto e presto convintisi di commettere un errore gravissimo.

D'altro canto, quelli che potevano essere progetti politici lungimiranti incontrarono un ostacolo imprevisto proprio tra gli stessi esecutori designati frettolosamente, una parte dei quali, pur spacciandosi per elementi progressisti, pensarono di trasformare l'ordine a proprio vantaggio; per cui, sovente, gruppi di cinque, dieci o venti persone, si erano illusi che una volta eliminati proprietari e dirigenti, essi si potevano tranquillamente sostituire a loro nella proprietà, tradendo indifferentemente l'idea e gli interessi dell'intero proletariato, oltre a divenire automaticamente gli sfruttatori dei loro stessi ex-compagni di lavoro. Quando si accorsero che tanto nobile progetto era utopia, furono proprio costoro a dissuadere gli altri dall'andare oltre un certo limite, pur esso non sappiamo quanto legittimo e giustificabile. Aizzarono, quindi, prima; temperarono in seguito. Ecco perchè dopo le prime violenze i tanti arrestati e candidati alla eliminazione, finirono assolti e tutt'al più epurati, dopo alcune settimane di detenzione angosciosa.

Le carceri pullulavano di ingegneri, non colpevoli d'altro che di essere tali e vittime del proprio dovere, quando si erano trovati nell'esercizio delle loro funzioni a dover discernere tra il buono e il cattivo, tra il capace e l'incapace, oltre a dover licenziare, punire, redarguire elementi colpevoli o individui che soltanto le necessità belliche avevano trasformato in operai privi di qualifica, di preparazione e di voglia di lavorare· Questo stato di cose portava l'inimicizia, il risentimento, l'odio. Odio fatto di ignoranza e di fazione violenta che si concludeva spesso tragicamente.

A migliaia nelle carceri, nelle segrete provvisorie, nelle cantine degli opifici, erano gettati i tecnici in ansia per la sorte che li attendeva e alla mercè del primo che li avesse accusati, colpevoli di aver avuto incarichi direttivi, frutto di competenza e di laboriose fatiche negli studi e nei calcoli. Quando su alcuni non si potevano raccogliere accuse sufficienti, saltavano fuori le donne, belle o brutte, che li incolpavano di averle tentate e, magari, possedute violentemente, quando, anche se fosse stato così, molte di queste donne erano state ben felici di una relazione che spesso esse stesse avevano provocata per lucro o per ambizione. Ma in quei momenti era facile, comodo atteggiarsi a vittime, ad agnelli sbranati dai lupi, a correggere una situazione incresciosa accusando chi non poteva difendersi o le cui giustificazioni venivano subito schernite. Non è una novità, questa, da parte di certe donne che, come in Italia, dove certi fatti intimi assumono grande importanza, trovano piacevole e magari romantico dirsi vittime di violenza. Quante ragazze han trovato il modo di giustificare se stesse con l'accusare i soldati stranieri di averle sedotte, quando, al contrario, erano state ben felici di esserlo?

Potremmo riportare centinaia di esempi e di fatti sulla sorte dei tecnici, ma ci limitiamo soltanto ad alcuni di quelli che, a parer nostro, hanno maggiormente commosso l'opinione pubblica e sono risultati controproducenti agli effetti di chi riteneva di trarne dei vantaggi.

Ugo Gobbato. Perchè assassinare un uomo di questo genere? Sapevano coloro che nottetempo, mentre usciva in automobile dall'Alfa Romeo, gli scaricarono addosso i mitra, di uccidere una persona che non lo meritava? Ugo Gobbato non era un capitalista, non era uno sfruttatore delle fatiche altrui, si era fatto da sè dopo anni di lavoro e nessuno ignora la sua opera intesa a rafforzare e migliorare il potenziale dell'Alfa Romeo, facendole conquistare una stima tecnica di prim'ordine anche all'estero, e messo nella ditta dall'I.R.I. quale consigliere delegato, appunto per le sue indiscusse capacità. Di quali colpe poteva essere accusato? Si disse che aveva collaborato con i tedeschi, che era loro amico. Sciocco e falso.

Anzitutto non era affatto amico dei tedeschi, anche se ne apprezzava lealmente le qualità in fatto di tecnica e di produzione; in secondo luogo, se si può accusare Gobbato di

collaborazionismo, ebbene, allora, perchè non ritorcere la accusa anche agli operai che lavorarono e produssero abbondantemente durante l'occupazione nazista e, addirittura, andarono volontari nelle officine germaniche? Si obietterà che lo facevano per sostenere le famiglie, per inderogabili necessità di vita e altre scuse del genere, allora perchè tanti altri, con le medesime preoccupazioni, scelsero la montagna?

Quanti sanno che Gobbato riuscì a salvare migliaia di persone dall' internamento in Germania, mediante un trucco escogitato appunto ai danni dei tedeschi? Dai quali era riuscito ad ottenere un salvacondotto speciale in favore di determinate categorie di lavoratori e che, comunque, non doveva servire a più di diecimila unità e invece Gobbato trovò il modo di distribuirne quasi centomila, stampandone di falsi e fornendoli non soltanto agli operai, ma a tutti coloro che avevano motivi per temere la cattura? Inoltre, esistono una infinità di testimonianze che attestano come il Gobbato, approfittando della sua perfetta conoscenza della lingua tedesca e di varie amicizie personali, si adoperò per salvare persone arrestate dalle « SS » e sul punto di venire spedite ai famigerati campi.

Ugo Gobbato possedeva il tipico carattere dei veneti: bonario, allegro, buontempone e intelligente. Si era sempre distinto come un grande lavoratore, oltre ad essere un onesto e un patriota. Venne ucciso come un cane, vittima dell'odio di parte e del posto che occupava.

E l'ing. Soliveri? Sulla sua morte si è voluto stendere un velo di mistero, si è tentato di escludere il movente politico, ci si è ipocritamente stupiti. Infatti, come si poteva uccidere il Soliveri, uomo stimato da tutti e ben voluto dagli stessi operai? Non solo alla Marelli ma in tutta Sesto San Giovanni, era rispettato, amato e definito un galantuomo. Nessuno potè mai formulare accuse di nessun genere sul suo conto. Non faceva politica, Soliveri, ma soltanto lavoro e famiglia, la grande famiglia comune, quella degli operai. Non

era ricco, modesto e probo, aspirava al benessere di tutti.

Soliveri era pervenuto alla direzione generale della Marelli per i suoi meriti e per la sua grande competenza e tutti i dipendenti furono d'accordo che la sua venuta coincise con un netto miglioramento nelle condizioni e nelle paghe.

Nei giorni dell'insurreizone restò tranquillamente al suo posto, in mezzo ai suoi operai; di che doveva temere? Ma una donna lo accusò. Rivelò con troppa dovizia di particolari di essere stata sedotta con arti maligne, circuita in tutte le maniere e poi scacciata perchè era una povera donna ingenua e senza difesa; adesso desiderava di essere vendicata, che si rendesse giustizia al suo onore. Qualcuno esitò a credere, altri ammisero l'incompetenza a giudicare; ma individui interessati accolsero il fatto come politico o meglio come onta subita da tutta una classe, costretta da secoli a umiliarsi sino al sacrificio delle donne e senza esitazione, senza nemmeno una larva di giudizio lo uccisero. Saltò così fuori il delitto passionale. Ma chi vi ha creduto?

Ed ecco un'altra figura, una di quelle tempre di uomini che onorano il Paese da cui furono generati e dei quali bisognerebbe andare tutti orgogliosi. In Russia ne avrebbero fatto un eroe del popolo, uno stakanovista, in America un influente senatore, in Italia lo hanno ucciso, senza una parola, senza processo, proditoriamente. Ci troviamo di fronte ad uno dei più feroci e inutili delitti politici dell'insurrezione a Milano, tra i più oscuri e inspiegabili: Giacomo Grazioli, direttore delle officine che portano il suo nome, da lui edificate mattone su mattone in quasi quarant' anni di lavoro. Quattro individui, armati e mascherati, enetrarono verso sera nel suo ufficio e lo freddarono.

Cadde riverso sul tavolo di lavoro con negli occhi non la paura, ma la meraviglia per quel gesto crudele che egli sapeva di non meritare. E chi era, egli, in definitiva? Cosa sapeva di politica e di fazioni, di partiti e di odii? Sempre al lavoro, sempre preoccupato del benessere altrui e del buon

andamento dell'azienda, da cui dipendevano le sorti di alcune centinaia di operai, generoso con chi aveva bisogno, paterno con i dipendenti, rispettoso di tutti, esempio nobilissimo di quanto possano il lavoro e l'onestà, il sacrificio e la tenacia, il desiderio di elevarsi, non pur superbia ma come giusta evoluzione sociale e riprova che il lavoro può rendere felici. Ben per noi che di uomini come Grazioli ne siano sempre nati in Italia, uomini tenaci, previdenti, che pur partendo dal nulla hanno prodotto non solo per sè ma per gli altri.

Grazioli fu un pioniere. Egli era figlio di quella generazione rude che aveva creato l'ossatura dell'Italia e sparso nel mondo quegli uomini che non si erano arrestati di fronte a nessuna difficoltà quando si trattava di dissodare le selvagge terre americane, irrigare le desolate estensioni dell'Australia, costruire ferrovie ad altitudini impensate, traforare giganteschi blocchi di montagne.

Di umili natali aveva ereditato dai suoi genitori soltanto sudore e tenacia e con questi iniziò la sua vita fermamente deciso a riuscire e a dimostrare come anche onestamente si possano raggiungere certi ideali. Operaio, modesto e probo, lentamente completò la sua pratica manuale con quella del pensiero. Non si accontentava di veder uscire dalle sue mani rugose un manufatto perfetto, egli sosteneva che qualsiasi cosa va fatta anche col cervello e prese a studiare, a leggere quei libri difficili e pieni di cifre e disegni che spiegavano l'origine del ferro e dei suoi derivati. Jack London ne avrebbe fatto il protagonista di un suo racconto. Col tempo migliorò. Divenne artigiano ed alla sua officinetta uscirono pezzi mirabili. Egli amava il ferro, amore nato dalla sua Lecco, da dove si era dipartito quando comprese che per le sue mire occorreva Milano. Sorsero le officine Grazioli e con esse il coronamento dei suoi sforzi e l'inizio della sua fortuna e del successo.

Era stato operaio e nessuno meglio di lui conosceva e apprezzava i suoi pari. Volle essere il primo in Italia a mettere in pratica la collaborazione effettiva tra operai e dirigenti, riuscendovi perfettamente. Giacomo Grazioli era giustamente orgoglioso della sua opera e soddisfatto dei suoi anche più umili collaboratori. Si studiò sempre di migliorarne le condizioni e di elevarli a maggiore dignità. E questo ben avevano compreso i suoi operai che lo amavano e comprendevano. Ai libri chiese di insegnargli quanto non aveva potuto apprendere da giovane e a Giacomo Grazioli si deve se l'Italia limitò gli acquisti di certe macchini utensili delle quali era importatrice dall'estero, producendole migliori di quelle americane o inglesi. Non si occupò mai di politica, disprezzava, anzi, questa volgare ingannatrice, causa di tanti mali. Si iscrisse al partito fascista soltanto nel 1934, nell'ultimo calderone, nel quale si immolarono centinaia di migliaia di italiani. Nel « 43 » non ebbe nulla a che fare con Salò adoperandosi per impedire l'invio in Germania di qualche suo operaio. Generoso, non lesinò mai il denaro a chi ne aveva bisogno. Ecco l'uomo trucidato nei giorni dell'insurrezione, vittima innocente degli odii di parte, della fazione violenta e indiscriminata. Perchè ucciderlo? Chi aveva sfruttato, Giacomo Grazioli? Di quali immense ricchezze era in possesso? Non si può parlare di errore perchè il delitto venne consumato freddamente, senza arresto e senza giudizio sia pure formale. La sua soppressione venne decretata prima, nel buio del complotto, nell'oscuro dei piani segreti, forse senza il parere di chi effettivamente sarebbe stato in grado di giudicare e che non avrebbe mai permesso una sentenza simile. Chi uccise obbedì al risentimento e all'odio; colpendo il Grazioli riteneva di colpire tutta una classe e questo fu un gravissimo errore. Grazioli, anche se proprietario di un'azienda, anche se ingegnere « honoris causa », anche se in condizioni finanziarie tali da consentirgli il quieto vivere, era rimasto l'operaio della sua giovinezza, il pioniere, il difensore degli umili, l'esempio di rettitudine. Chi lo uccise colpì male; uccidendolo non sapeva di togliere alla classe operaia uno dei

suoi migliori pilastri, la prova di quanto possano la tenacia, la buona volontà, l'onestà e il lavoro, che restano sempre la base della comunità, del socialismo, come nella stessa costituzione sovietica è scritto.

Di altri potremmo scrivere ugualmente, di altri che ciecamente vennero trucidati, dei quali si sapeva soltanto che appartenevano alla categoria dei dirigenti. O che forse di questi non è piena la Russia? Non vi godono forse privilegi ben maggiori che in Italia, paghe sessanta volte superiori a quelle degli operai, case lussuose, automobili e servitù, decorazioni e potere? Perchè colpirli da noi? Fu un errore fondamentale che ha procurato svantaggi notevoli proprio a quei partiti che raggruppano i ceti meno abbienti, privandoli dell'adesione degli intellettuali senza la quale non si può combattere, non si può organizzare, è assurdo governare. Oggi è stato in parte compreso, ma si rende necessario un lungo cammino prima che possano scomparire i sospetti generati da quelle esecuzioni frettolose, i dubbi e la ripugnanza di legarsi a chi crede di raggiungere degli obiettivi soltanto col sangue.

Perchè vennero uccisi a Sesto San Giovanni gli ingegneri Scotoni e Mazzoli della Breda, rei di essere stati ligi al proprio dovere a tutori del buon andamento della produzione nell'interesse comune?

Cosa si ripromettevano quelle donne e quegli uomini scalmanati, eccitati, armati sino ai denti, assetati di sangue, che volevano essere i protagonisti di cambiamenti violenti e magari rivestirsi degli stracci multicolori dei sanculotti o delle giubbe di cuoio dei russi? A che cosa tendevano? E poi, quanti di essi erano veri partigiani discesi dalla montagna dopo mesi di guerriglia e di lotta? No! Si trattava di individui che erano al loro posto di lavoro durante il fascismo, vi rimasero durante la riesumazione di Salò, vi sarebbero restati ancora, sempre pagati, affatto vogliosi di andarsene, di abbandonare lavoro e paghe per la dura incertezza della montagna. Adesso

si erigevano a giudici e giustizieri, ad eroi, sfruttando le sofferenze ventennali dei veri antifascisti, degli autentici partigiani, di coloro che non si erano piegati nè al distintivo, nè alla violenza. Ecco la dura verità che eroi della sesta giornata non vogliono sentire quando ci accusano, quanno non provano ripugnanza ad offendere chi veramente fu antifascista e lottò anche e sopratutto per loro, ma non per le loro idee distruggitrici, utopistiche, totalitarie, ricadendo nel tragico concetto, già dei fascisti, del « chi non è con noi è contro di noi ».

Perchè a Bologna uccisero l'ing. Weber, altro pioniere, e al quale si devono brevetti e invenzioni, opere che servirono a procurare lavoro a migliaia di operai? E che razza di capitalista era l'ing. Vischi delle « Reggiane », giustiziato a Reggio Emilia, dove appunto con la sua iniziativa aveva risolto più di un problema di disoccupazione?

Se la giustizia popolare intendeva colpire, poteva rivolgere i suoi strali altrove, là dove erano i veri sfruttatori, dove erano i responsabili della catastrofe del Paese, dato e non concesso, che si possa far giustizia da sè; non uccidere a caso, per pregiudizio, indiscriminatamente. Così facendo essa ha fatto il gioco della reazione, stroncando sul nascere i timidi tentativi di addivenire ad un miglioramento della società, al giusto riconoscimento dei diritti di chi non possiede.

Uccidendo in massa, senza controllo, si è comodamente permesso di centuplicare le cifre, di dar credito alle voci fantastiche, di far apparire la Resistenza come una accolita di assassini e i fascisti come vittime; di screditare i partigiani, sopratutto quelli che lo erano veramente, onestamente, eroicamente. Così facendo si è permesso di infangare tutto un movimento inducendo i timidi, i tranquilli, i ben pasciuti a rifugiarsi verso chi garantiva l'ordine e il rispetto dell'individuo, restituendo forza e prestigio alla reazione, al capitalismo, ai conservatori arrabbiati e tradendo sul nascere le ri-

vendicazioni socialiste che, mai come in quel momento, era possibile ottenere.

Mentre i mitra crepitavano, era ben difficile tenere il conto delle persone soppresse e raccogliere elementi per le future statistiche.

I fascisti in fuga si erano dispersi in tutte le località e sovente i cadaveri venivano occultati o gettati in fosse comuni accuratamente privi di dati atti al riconoscimento. Notizie allarmanti provenivano da tutte le parti: intere carovane di civili annientate; ex soldati di Salò eliminati, presunte spie fucilate senza indagini; prigionieri detenuti nelle carceri uccisi in massa. Come stabilire l'ordine e la disciplina?

Le ordinanze del C.L.N. restavano quasi sempre sulla carta e i consigli di moderazione degli alleati erano accolti con sarcasmo. D'altro canto questi, specialmente nella prima settimana, si disinteressarono completamente della sorte degli ex fascisti. Tale stato di cose permetteva il dilagare di ogni sorta di soprusi, di ingiustizie, di vendette personali, di uccisioni per rapine.

Non così dappertutto, tuttavia; alcune zone furono discilinate e lo si dovette al polso di qualche comandante, al buon senso e all'energia del C.L.N. locale, all'umanità delle popolazioni.

Molti onesti e generosi osarono predicare il giusto. Essi dicevano che non sul sangue, non sulla violenza e sulla vendetta si sarebbe ricostruita la nuova Italia. Le colpe dei fascisti erano grandi, maggiori le loro responsabilità, innumerevoli gli atti crudeli commessi. Ma usare l'arma della ritorsione non era nè saggio nè politico. Se si fosse usata clemenza ci si sarebbe dimostrati più nobili dell'avversario vinto, e più presto si sarebbe raggiunta quella salutare distensione degli animi, senza la quale non si può serenamente ricostruire la Nazione. Purtroppo queste voci si levavano nel nulla e sovente raccoglievano la derisione.

Abbiamo detto che non in tutte le zone regnò l'indisciplina e lo spirito della violenza. Questo fu per esempio il caso della Bergamasca (meno nella Val Seriana) dove fu possibile, tra l'altro, sbarazzarsi dei peggiori criminali che si erano frammischiati ai partigiani. In questa rude e laboriosa provincia non si verificarono nè eccessi nè eccidi. Dai nostri calcoli risulta come tra capoluogo e provincia gli uccisi furono 374. La Valtellina, così duramente provata dalle feroci repressioni dei nazifascisti, che arrivarono al punto di incendiare interi villaggi, ne giustiziò 216.

Nel Pavese e nell'Oltre Po, già teatro di coraggiose e frequenti imprese partigiane e dove esistevano forti e ben organizzate formazioni, le persone soppresse nei giorni della insurrezione furono 450.

Il Comasco reagì più violentemente. Infatti in questa provincia sul finire di aprile si erano rifugiati moltissimi fascisti e tedeschi con la speranza di poter sconfinare in Svizzera. Sorpresi dagli avvenimenti molti di essi o presunti tali finirono nel Lario: 1200 circa.

Nel Varesotto, dove pure erano rifugiati numerosi aderenti di Salò si ebbero 300 eliminati, di cui 15 a Gallarate; 12 a Busto Arsizio; dieci a Varese.

Brescia, che aveva avuto la non richiesta fortuna di ospitare ministeri repubblicani e numerosi tribunali speciali, fu costretta ad una severa repressione. Migliaia di patrioti avevano languito nelle sue carceri e centinaia erano caduti nelle valli e nei monti. Tante persecuzioni, affiancate all'opera odiosa delle « SS » tedesche, avevano generato un odio profondo. La persecuzione si aggirò sulle 1700 persone giustiziate tra capoluogo e provincia. Fu anche una delle città dove, grazie alle valorose « Fiamme Verdi » prima che altrove, venne ristabilito l'ordine e dove in seguito governò un C.L.N. esemplare.

Gli eliminati nel Mantovano furono 1500 e nel Cremo-

nese, dove si ebbero numerosi passaggi di colonne in fuga e di ex militari tedeschi e fascisti sbandati.

Si arriva, così, per l'intera Lombardia, ad un totale di poco più di 10.000 eliminati. Tra questi però molti caddero in regolari combattimenti. In qualche città si dette prova di grande moderazione. A Lecco, per esempio, dove pure nei tre giorni dell'insurrezione si ebbero combattimenti con truppe mongole in transito, i giustiziati si ridussero a 37. Però non si tenne conto che era stata concessa la resa con l'onore delle armi a 16 giovani soldati di Salò che avevano combattuto coraggiosamente e che, non si sa per ordine di chi, vennero ugualmente giustiziati. A Mandello 1; Lierna 1, Val Madrera 2.

A Bergamo 52. Considerata la presenza in questa città di alcune polizie fasciste particolarmente rapaci, la repressione fu ridotta.

Ben più alte le cifre, in proporzione, di molti piccoli paesi, dove gli eccessi poterono essere più difficilmente impediti e dove, alle volte, regnavano da padroni assoluti individui che si erano attribuiti poteri di vita o di morte. A Fara d'Adda undici giustiziati; 22 a Soresina; 16 a Caravaggio; 28 a Treviglio; 12 a Legnano; 26 a Voghera; 9 a Vimercate; 15 a Lodi.

Non spetta a noi qui dare un giudizio sull'entità di queste cifre in rapporto alle circostanze. Osserviamo soltanto, ancora una volta, che una parte delle persone soppresse subì, purtroppo, una pena sproporzionata alla colpa. In molti casi, addirittura, si trattò di innocenti.

Ci sia almeno permesso di compiangere questi ultimi, di commuoverci al pensiero dei molti che oggi vivrebbero operosi e sereni se l'indiscriminata rappresaglia non li avesse in quei giorni irrimediabilmente colpiti.

E quanto agli esecutori, è difficile, oggi, discernere coloro che ritennero di agire secondo giustizia da quegli altri

che, invece, colpirono per innata ferocia, per fanatismo, per interesse o vendetta.

Le nostre pazienti ricerche ci hanno confermato che gli eccidi non furono opera degli autentici partigiani altro che in minima parte.

Gli eccessi furono commessi quasi sempre dagli eroi della sesta giornata, vogliosi di dare sfogo alle vendette personali, agli odii silenziosamente coltivati, quando non furono guidati dall'istinto di rapina o dal proposito di occultare reati precedenti.

Per la prima volta viene affrontato pubblicamente e seriamente, fuori di ogni genericità e senza spirito polemico, un argomento tanto delicato e così drammaticamente legato alla nostra recente storia.

Quando abbiamo pubblicato in riassunto su vari giornali queste nostre ricerche, sapevamo che l'inchiesta avrebbe suscitato un grande interesse e dato luogo a polemiche, proteste, consensi, offese e incoraggiamenti, ma non abbiamo avuto esitazioni, abbiamo fatto del nostro meglio certi di compiere un dovere.

Da ogni parte ci sono pervenuti consensi per questo nostro contributo alla verità, consigli, indicazioni ed anche critiche e contestazioni.

A taluni le cifre da noi pubblicate sembrano eccessivamente modeste.

Si comprende facilmente da che parte siano venute queste critiche che spesso hanno assunto il tono dell'accusa: noi saremmo dei faziosi che intendono, deformando la verità, soffocare le « voci »» che parlavano e parlano tutt'ora di centinaia di migliaia di giustiziati. Può darsi che costoro credano in buona fede a queste cifre assurde che pure non hanno alcun fondamento di verità e che il semplice buon senso dovrebbe bastare a respingere.

Altri, invece, pretendono che abbiamo « esagerato » le cifre e che i morti furono molti di meno. Questi appunti

contraddittori che ci vengono mossi sono la migliore conferma della nostra obiettività.

Noi ripetiamo che le cifre sono approssimative, che esse sono state stabilite in base ad accurate indagini.

Siamo convinti che un'inchiesta condotta con tutti i mezzi di cui può disporre il Governo, ben superiori ai nostri, giungerebbe presso a poco alle stesse conclusioni. E tale inchiesta ci sembra più che mai augurabile per far tacere la polemica sulle tragiche cifre e porre ufficialmente la parola fine a questo capitolo della nostra storia.

La Lombardia, dopo l'Emilia, ha dato il maggior numero di giustiziati. Riportandoci a quei giorni di incubo, quando appunto Milano era il centro della Resistenza in Alta Italia, dobbiamo onestamente convenire che la cifra raggiunta poteva essere molto superiore tenendo conto anche del fatto che il concentramento di tutte le sue forze, ordinato dal Governo di Salò proprio in quella regione, la vide rigurgitare di fascisti e tedeschi il che lasciava supporre chissà quali furibonde battaglie. Queste non si ebbero per il disordine regnante tra i vinti e per l'opera di persuasione alla resa che risparmiò migliaia di vite umane dall'una e dall'altra parte. Gli eccessi di cui tanto oggi si parla in effetti furono limitati. Non mancarono da parte dei partigiani i fanatici, comunque, a parte ogni considerazione di carattere politico, uno degli scopi di questo nostro libro è quello di condannare severamente la giustizia primordiale e lo spargimento di sangue indiscriminato. Anche se i fascisti nei 19 mesi del loro dominio si erano macchiati di colpe gravissime non spettava al furor del popolo vendicarsi. Si combatteva per la libertà e la democrazia e queste non vogliono che si uccida senza aver prima serenamente vagliato le imputazioni. Se i capi civili e militari avessero meglio controllato i loro uomini, tanti eccessi non si sarebbero verificati e sarebbe stato, così, difficile addossare all'intero movimento partigiano responsabilità

e fatti che oggi servono egregiamente ai suoi avversari per denigrarlo.

Indubbiamente in certi combattenti il livore contro il fascismo si era trasformato in odio cieco anche perchè sovente toccati personalmente o nelle loro famiglie. Nella Bergamasca, in Val Brembana, per esempio, vi fu un partigiano che ebbe cinque consanguinei, tra cui due sorelle, barbaramente seviziati e uccisi; come poteva questo individuo perdonare e tollerare? Oggi la voce popolare gli addebita l'accusa di avere egli stesso, di suo pugno, dopo il 25 aprile, massacrati oltre quaranta avversari, freddamente, senza sapere se e quali colpe avessero. Si racconta che in quei giorni i suoi occhi sprizzavano fiamme e si aggirasse come una belva. Man mano che gli capitavano dei fascisti li uccideva con un colpo di pistola alla nuca senza interrogarli, senza chiedere loro chi fossero. Cessata la bufera, lo si vide girare a lungo nei pressi del luogo dove erano stati assassinati i suoi cari e in quelli dove egli aveva compiuto la sua feroce vendetta. Qualche donnetta dice che ringhiasse. Forse era in preda alla pazzia, certamente era vittima di esaltazione mentale. Dopo qualche mese subì un improvviso cambiamento, si disse pentito di quanto aveva fatto e, pur non perseguibile dalla legge, desiderò ardentemente una espiazione. E questa venne sotto forma di un saio. Si fece frate e partì missionario per la Cina senza che di lui si abbiano più notizie.

Altro esempio. Un ufficiale rifugiato in montagna sin dai primi mesi si vide dare una caccia spietata pur non avendo altra colpa che quella di essere sfuggito, assieme ad un gruppo di suoi soldati, alla cattura da parte dei tedeschi. Nascosto nei monti bresciani, senza viveri e privo di mezzi, si vide braccato giorno e notte. Se qualcuno dei suoi uomini veniva catturato, i fascisti lo uccidevano sul posto, finchè, pensarono di prenderlo col sentimento. Arrestarono la giovane sposa, incinta di cinque mesi e gli fecero pervenire un biglietto in cui si minacciava di seviziarla se egli non si arrendeva en-

tro due giorni. L'ufficiale, disperato, scese a valle, ma qui ricevette una lettera dalla moglie che lo esortava a non presentarsi perchè sarebbe stato fucilato e allora tornò indietro. Una settimana dopo riferirono all'ufficiale che la povera donna, dopo aver subito la violenza di più individui, era morta dal dolore e per le sevizie patite. Il marito giurò di vendicarsi e quando gli fu possibile lo fece spietatamente. Uccise 15 fascisti e poi andò a suicidarsi sulla tomba della moglie.

Questi tragici episodi stanno a dimostrare a quali efferatezze conducano il fanatismo e la lotta civile e come uomini prima di allora normali e magari innocui, possano trasformarsi in belve. Questi fatti cruenti non sono gli unici, ne abbiamo raccolti a dozzine e certamente tutti coloro che hanno vissuto da vicino la lotta fratricida ne sono a conoscenza e ne inorridiscono. Ma se è possibile scusare l'aberrazione del momento, la ritorsione per le ingiustizie patite, il desiderio di ottenere soddisfazione vendicando e lasciando vendicare, non sono assolutamente tollerabili gli arbitrii commessi da individui che hanno ucciso e seviziato per il solo gusto di farlo o per furore sadico, o per scopi personali che nulla avevano a che vedere con la lotta, e direttamente collegati a imprese delittuose con moventi dettati dalle rapine e dal crimine.

Qualche esempio. Non sarebbe necessario ma vogliamo riportarlo. In una località nei pressi di Como viveva un facoltoso commerciante con la sua famiglia che mai si era occupato di politica e al quale non si potevano in alcun modo addebitare atti di connivenza coi nazi-fascisti. Il 26 aprile sera, la intera famiglia di sei persone si trovava raccolta intorno alla tavola, lieta che gli avvenimenti avevano portato la fine della guerra e la pace. Improvvisamente cinque individui armati fecero irruzione nella villa. Erano anche mascherati e imposero al capo famiglia di seguirli spacciandosi per partigiani. Finsero di riunirsi in tribunale per giudicare il commerciante, e lo condannarono a morte. Il disgraziato con le lacrime agli

occhi spergiurò che nulla aveva fatto di male tentando con ogni mezzo di impietosire quegli uomini. Questi alla fine si mostrarono più indulgenti e lasciarono intendere che poteva cavarsela versando una forte somma. Ma nel mentre si recava a prelevare il denaro al piano superiore a due caddero le maschere e con loro disappunto vennero riconosciuti dai figli del commerciante per certi giovinastri della zona. Alla esclamazione di stupore, rispose il crepitio dei mitra. Padre, madre, suocera e figlio caddero fulminati. Restarono illese, pietrificate dal dolore, le due ragazze, contro le quali si gettarono i banditi mascherati che dopo averle violentate con sadico furore, non esitarono a ucciderle. Saccheggiata la villa, di essi non si seppe più nulla. Erano forse dei partigiani costoro? No! Anche se lo erano stati, l'atto feroce compiuto li classifica tra i peggiori criminali meritevoli di morte. Quale ideale se non la rapina, li aveva spinti nelle fila dei volontari della libertà?

A Milano, un partigiano o spacciantesi per tale, freddava con una raffica di mitra un cittadino per il solo fatto che questi era stato preferito a lui tre anni prima da una ragazza. Un altro, che tempo addietro aveva corteggiato inutilmente una distinta signora, le uccideva il marito, reo soltanto di aver avuto rapporti di affari con una amministrazione del governo di Salò. Un altro ancora, conservando un vecchio rancore nei confronti di un capo ufficio suo superiore che lo aveva licenziato per pessimo rendimento, non esitava a trascinarlo al comando, dove lo accusava di essere una spia. Venne rapidamente eliminato.

Altri casi. Un individuo che riteneva di essere stato truffato in commercio, anzichè attendere giustizia dalla magistratura, l'affrettava per suo conto, facendo subire al presunto truffatore la pena capitale. Due partigiani trascinarono contro un muro un uomo anziano che li supplicava disperatamente di risparmiarlo, uccidendolo, soltanto perchè gli dovevano una forte somma di denaro.

Mancando il peso di autorità efficienti, ciascuno era libero, purchè indossasse la casacca del partigiano, di fare il suo comodo, di agire arbitrariamente. La vita di ogni cittadino poteva dipendere dalla falsa delazione di qualche delinquente interessato. In quei momenti l'aver commesso anche una piccola colpa poteva bastare per vedersi appioppare la pena capitale. Si giustiziava con leggerezza, mescolando nella stessa sorte un Farinacci, un modesto regolare di Salò e un povero diavolo. Sovente i motivi addotti erano semplicemente ridicoli. Quasi si voleva superare i russi che giustiziarono per collaborazionismo il cane lupo di Hitler!

PIEMONTE IN GRIGIOVERDE

Ricordiamo come sul finire del 1943 il prestigio del movimento partigiano nel Piemonte fosse alto e come nelle altre regioni venisse preso a modello, citando episodi di grande valore e di audacia da parte degli sbandati che si erano anche affrettati a stringere cordiali rapporti con i « maquis » francesi, accampati alla frontiera.

Per contro la repressione tedesca si preannunciava particolarmente feroce appunto per la vicinanza della Francia e per il timore che le ospitali Alpi potessero permettere la costituzione di forti unità franco-italiane, capaci di modificare la situazione in una zona delicata.

Il Piemonte vantava una vecchia e gloriosa tradizione guerriera legata alla storia non solo dell'Italia ma dell'Europa. Nel secolo scorso fu la culla del liberalismo e del Risorgimento e da esso si dipartirono quei soldati e quei volontari che furono gli artefici dell'unità della Nazione. Mai, anche durante la dittatura, i piemontesi avevano dimenticato il culto della libertà e di quelle teorie liberali che furono il loro vanto e che avevano fatto dell'Italia uno dei paesi più liberi e democratici fino al 1918. Se gli avvenimenti successivi intorpidirono tanta gente, a Torino e in altre città la fiamma dei principii liberali fu sempre mantentua accesa da molti incorruttibili, indifferenti alle persecuzioni e alle violenze.

Il tragico andamento della guerra e i colpi di scena che culminarono con i fatti del « 25 » luglio e dell'8 settembre, avevano avuto il potere di commuovere profondamente le popolazioni, ridestandole dal sonno in cui erano cadute, ricordando loro i figli che durante i secoli non avevano esitato a recarsi a combattere dappertutto, dove fossero in causa lo onore e la grandezza del piccolo regno. Adesso si andava profilando qualcosa di molto grave, una disfatta le cui conseguenze potevano ricadere chissà per quanti anni sull'Italia, capace di farle perdere addirittura la sua fisionomia geografica e politica.

Novara aveva permesso la riscossa di San Martino e Solferino, ma l'8 settembre cosa minacciava? In quale buio corridoio si era cacciata la Patria?

Un vecchio Maresciallo aveva sostituito il deposto dittatore con un comunicato sibillino. Anche esso era figlio di quel Piemonte, quali pesi, forse per lui insopportabili, voleva addossarsi in sì tragiche circostanze? Intendeva, forse, rifarsi delle sue responsabilità, di quando non aveva avuto il coraggio di opporsi alla dittatura e alla guerra assurda, di quando si era reso complice di avventure folli, di ambizioni esagerate, di cortigianeria, di quando non aveva mosso un dito per impedire che le truppe affrontassero paurose incognite prive di mezzi adeguati e di preparazione?

La visione dell'esercito italiano disfatto e in fuga, catturato e incalzato dallo stesso nemico che un secolo prima era stato costretto a risalire le Alpi, faceva velare gli occhi di lacrime tristi, specialmente ai più vecchi, a quanti nel 1918 si erano battuti vincendo. Una intera tradizione crollava miseramente, forse senza speranze di rivincita e di riabilitazione.

Di fronte alle prime ore d'incertezza e di generale collasso si erse la incrollabile fede di pochi animosi che non intesero soggiacere supinamente alla sventura e al disonore. Questi pochi si gettarono con disperazione tra i resti fuggenti dei soldati e tra i cittadini storditi e disorientati rincuorandoli

e richiamandoli al dovere per l'estrema salvezza della Patria, che pure in tanta tragedia non doveva perire. Bisognava opporsi, affrontare con i petti, con le unghie e con i denti il nemico classico che ancora una volta calcava e offendeva il suolo sacro d'Italia.

E il grido di pochi animosi non si disperse al vento. Altri se ne aggiunsero, e poi altri ancora, e poi tanti.

Abbiamo detto in principio che il movimento partigiano in Piemonte fu preso a modello nelle altre regioni. A che cosa si doveva tanta efficienza? Semplicissimo, la maggioranza dei volontari accorsi nelle montagne era composta da resti della IV Armata e di soldati delle altre unità scioltesi l'8 settembre e sfuggite alla cattura, in gran parte alpini. Pertanto esistè fin dal primo momento uno spirito di disciplina e di rispetto verso i superiori che erano autentici ufficiali. Infatti se vi fu una grave lacuna in tutto l'esercito partigiano, questa fu proprio la mancanza di ufficiali di carriera, ricchi dei loro studi, del prestigio, dell'esperienza acquisita durante lunghi anni di servizio e di convivenza con le truppe. Il loro posto venne preso da borghesi, nei migliori casi da ex ufficiali di complemento. Il più delle volte i capi si dovettero improvvisare con tutte le conseguenze immaginabili quando mancano la competenza, il prestigio di un grado, l'attitudine al comando. Questa fu la vera ragione per cui molte formazioni degenerarono finendo fatalmente inghiottite dai partiti i quali, specialmente quelli di sinistra, pur accogliendo favorevolmente gli autentici ufficiali, non li vedevano di buon occhio essendo questi poco inclini a permettere ai volontari di divenire docili strumenti di un piano politico, anzichè strenui difensori di una patria da riscattare.

Contrariamente a quanto si era verificato in altre regioni, dove la corsa verso la montagna era disordinata e priva di concetti unitari e strategici, in Piemonte i primi nuclei di volontari provenivano direttamente dal disciolto esercito nazio-

nale come è provato dal fatto che in questa regione gli ufficiali risposero all'appello, più numerosi che altrove.

Fattore importante che doveva incidere in seguito su tutto l'andamento della campagna era quello che le formazioni partigiane costituite, come abbiamo detto, da militari, potettero disporre rapidamente di organici completi, di quadri sufficienti, di armamento discreto e di servizi quasi completi. Il grigioverde dominava nel Piemonte conservando l'impressione che qualcosa del vecchio esercito si fosse salvata restando viva e operante. C'erano anche parecchi generali, tra i quali lo eroico Perotti, fucilato dai fascisti con l'intero Comitato di azione clandestino dopo un derisorio processo.

Su i monti e a valle i partigiani cantavano le stesse canzoni nostalgiche del vecchio esercito e gli alpini conservarono sempre la tradizionale penna. Malgrado gli attacchi frequenti dei nazifascisti e le ritorsioni spietate sulle inermi popolazioni civili il movimento si mantenne saldo e relativamente disciplinato. In Piemonte la guerriglia si faceva sul serio; spessissimo i volontari attaccavano le posizioni avversarie provocando cruenti battaglie con gravi perdite d'ambo le parti. I tedeschi non ignoravano quali indomite tradizioni militari esistessero nella zona e come si rendesse necessario frantumare la resistenza proprio in Piemonte, prima che altrove, dove i ribelli erano ancora slegati e privi di comandi efficaci. Proprio qui essi definirono i partigiani « badogliani » per distinguerli da altri privi di fisionomia.

Naturalmente non intendiamo con quanto sopra supervalutare l'apporto del vecchio esercito alla lotta di liberazione, ma ci è grato riconoscere che, almeno in qualche parte, l'esercito non andò completamente disfatto. Numerosissimi accorsero anche i civili, i quali divisero con i soldati gioie e dolori, glorie e miserie, fatiche e onori. A fianco dei soldati ex regolari si costituirono valorose brigate partigiane tra le quali primeggiarono le G. L. che fornirono comandanti audaci, muniti di alto senso di responsabilità.

Dobbiamo riconoscree come anche da parte dei fascisti non mancarono i buoni combattenti, che, però, dovettero soggiacere alle azioni criminali dei loro reparti addetti esclusivamente alle operazioni di rastrellamento e di polizia che commisero ogni sorta di violenze, di crudeltà inutili, di arbitrii. Era naturale che di fronte a questo modo di condurre la guerra, dall'altra parte si rispondesse con eguale decisione. Infatti, a differenza, per esempio, della Lombardia, in Piemonte ebbero luogo scontri sanguinosi, condotti con tutti i metodi ammessi e no dalle leggi di guerra. A questo proposito ricordiamo l'epopea dell'Ossola.

Il Piemonte era fortemente presidiato dai nazifascisti, di conseguenza, quando scoppiò l'insurrezione, si verificarono episodi di inaudita violenza. Vi furono degli eccessi, in special modo a Torino, città dove si combattè per quattro giorni consecutivi di strada in strada, di casa in casa, ma grazie alla fermezza dei comandanti e al senso di responsabilità del C. L.N., fu possibile contenerli. Qualche volta non si esitò a punire esemplarmente chi eccedeva.

Dopo il 25 aprile il Comando Alleato diramava uno di quei suoi ordini sibillini che spesso stupivano chi li riceveva. Pur essendo le truppe anglo-americane penetrate in Piemonte, il loro Comando comunicava al C.L.N. e al C.V.L. che era sua intenzione ritardare il proprio arrivo per dare tempo ai partigiani di « sbrigarsela e far le cose presto e bene ». Strano ordine, invero. Noi, oggi, ad anni di distanza, riteniamo lecito domandarci se un ordine consimile abbia alcunchè a che fare con un qualsiasi senso di responsabilità e di umanità.

Ci chiediamo ancora se esistono regolamenti internazionali che permettano ufficialmente una rappresaglia che, in certi casi, potrebbe trasformarsi in massacro autorizzato.

Quando finalmente giunsero le truppe alleate, esse vollero rapidamente mettere fine a quell'azione di rappresaglia da esse stesse legittimata. Spesso il comandante alleato, colonnello Stevens (da non confondere col suo omonimo di Radio

Londra), presentava le proprie lagnanze al C.L.N. perchè, al finir della notte venivano trovati cadaveri di sconosciuti. Si pretendeva magari un giudizio sommario ma si condannava la « iniziativa privata ».

Il « vento del nord » spirava forte anche a Torino, che pure fu la culla dell'unità della Patria. Quando le esecuzioni cessarono per ordine del C.L.N. e si ammisero gli arresti di ex fascisti, solo previa denuncia documentata, non tutti approvarono. Si gridava all'insoddisfazione, si diceva che l'epurazione doveva essere completa ed implacabile. Non si voleva ammettere che i periodi di emergenza devono pur essere limitati, altrimenti l'anormalità diverrebbe normale. Si costituì allora a Torino ed in altri centri un'organizzazione a carattere segreto, detta degli « intransigenti ».

Costoro pretendevano una epurazione massiccia disapprovando la « moderazione » delle autorità costituite e degli alleati, i quali tutti venivano accusati di reazione e di incomprensione nei confronti del popolo. Non bastava dunque il sangue versato, che in modo particolare a Torino era stato copioso? Quando gli alleati fecero sapere che non avrebbero tollerato altre esecuzioni arbitrarie, molti « intransigenti » si ribellarono tornando sulle montagne. Era una minaccia? Era una nostalgia del passato? Ma l'energico contegno delle autorità civili e militari li dissuase da pericolose e inutili avventure.

L'incognita politica del momento era costituita dai partiti, ai quali, come altrove, erano accorsi a migliaia i cittadini ad iscriversi senza aver prima preso visione dei programmi. Si registrò una curiosa crepa nell'unità comunista, quando alcuni aderenti a questo partito, fecero atto di dissidenza dichiarando che non volevano aver nulla a che vedere con Stalin e con Tito, ma intendevano costituire un movimento di tipica ispirazione italiana, affermando che per l'avvenire del partito era necessario prendere esempio dalla Russia del 1945 e non da quella del « 17 »; e quindi evitare stragi, violenze,

dittature che, sotto l'apparenza del proletariato, nascondevano sempre deprecabili ambizioni nazionalistiche, fomentatrici di discordie e di future guerre. Ma questi neo-comunisti vennero subito messi da parte e taluni costretti a fare atto di contrizione.

Nei giorni dell'insurrezione la situazione per il Piemonte era alquanto diversa da quella delle altre regioni settentrionali perchè i fascisti isolati o residui di truppe di Salò opponevano una certa resistenza dandosi anche al « cecchinaggio » provocando così una dura repressione da parte dei partigiani.

In tali particolari condizioni, se la cifra complessiva delle persone soppresse in Piemonte non superò le ottomila, delle quali poco più della metà nella sola Torino, ciò fu dovuto, come abbiamo detto, alla buona organizzazione dei volontari e all'autorità del C.L.N. regionale che ebbe perfino i complimenti degli Alleati i quali, per bocca del già citato Col. Steevens, riconobbero che: « a Torino e nel Piemonte avrebbero potuto scorrere fiumi di sangue ».

Occorre tener presente che una parte, almeno un terzo di quegli ottomila, erano soldati che opponevano resistenza e che questa durò tre giorni.

Come al solito le nostre cifre possono sembrare eccessive da una parte e minime dall'altra, ma esse son ben controllate. Infatti lo stesso generale Trabucchi, valoroso comandante del C.V.L. del Piemonte, denuncia per la sola Torino più di tremila uccisi, mentre le nostre fonti più precise, suffragate da ricerche minuziose, arrivano a circa cinquemila.

Nel resto del Piemonte si ebbero delle sproporzioni. Nella Val d'Aosta, prontamente abbandonata dai fascisti, nemmeno una esecuzione, o forse una soltanto.

A Cuneo la rappresaglia fu moderata: in tutta quella provincia meno di cento persone soppresse di cui 23 a Brà. Nell'Alessandrino duecento circa.

Nel Monferrato venti casi. Più dura fu la rappresaglia nel

Vercellese con ben settecento giustiziati. A Saluzzo e dintorni le esecuzioni salirono a oltre cinquecento; si trattava per la maggior parte di appartenenti alla divisione fascista « Monterosa ».

A Novara e dintorni, quarantotto esecuzioni e cinquecento nella provincia di cui 14 a Stresa, 29 a Baveno, 34 a Pallanza e Intra. Su una località sopra Baveno venne trucidata una intiera famiglia di sei persone e solo più tardi si seppe che si trattava di una vendetta privata che nulla aveva a che fare con il fascismo.

A proposito del Novarese prendiamo l'occasione per sfatare una leggenda messa in circolazione sul finire del « 45 » nella quale si dice che in un bosco e precisamente nella località chiamata « Bindellina », giacciano sepolti a un metro sotterra, accatastati gli uni sugli altri, migliaia e migliaia di fascisti massacrati nei giorni dell'insurrezione. Abbiamo fatto le nostre ricerche e siamo in grado di precisare che in detta località il numero dei sepolti non supera il centinaio. È dovere delle autorità di provvedere alla loro rimozione, allo scopo di mettere fine ad una voce fantastica che giustamente si presta alle più losche speculazioni.

La Val d'Ossola, che militarmente dipendeva dalla Lombardia, malgrado l'entità di quel movimento partigiano e le dure battaglie combattute, non vide più di duecento giustiziati. Circa duecento nell'Astigiano; trecento nel Biellese e duecento nel Tortonese.

Molte furono le vittime di arbitrarii prelevamenti avvenuti nei campi di concentramento con susseguente fucilazione sommaria nelle strade di campagna. Anche molti furono quelli tuttora rimasti sconosciuti e che vennero gettati nei fiumi, nei canali, in particolar modo nel canale Cavour.

Anche in Piemonte, come sempre, come dovunque, entravano in gioco rancori e fatti personali. Dopo un deciso intervento Alleato si provvide a trasferire i detenuti fascisti al campo di Coltano.

I partigiani piemontesi avevano duramente sofferto e molti erano stati i caduti. Occorse grande e buona volontà da parte dei capi e intensa opera di persuasione presso i gregari per ottenere che l'azione repressiva succeduta alla liberazione restasse contenuta entro certi limiti.

Non fu possibile ridurre gli eccessi di Torino data l'esasperazione del momento e la mancanza di autorità capaci di imporsi in quei tragici giorni.

Nel quadro generale della lotta civile, fatta di passione e di faziosità, tra i contendenti hanno trovato modo di inserirsi i fatti più singolari, potremmo meglio dire le assurdità più inimmaginabili.

Tanto i fascisti, quanto i partigiani, facevano un gran parlare di Patria e di nazionalismo, di riforme sociali ed economiche, di avvenire certo in un clima di libertà, lavoro e giustizia. Effettivamente le due parti antagoniste gridavano le stesse cose, anche se i metodi per realizzarle si trovavano agli opposti poli.

Indipendentemente dal fatto che tra i partigiani si fossero ambiguamente insinuati i partiti, non v'era nessuno tra costoro che non dicesse di amare l'Italia e di volerla risorta a nuova vita e fulgida gloria. La medesima cosa sostenevano i fascisti.

Dimenticata e disprezzata la dittatura precedente, ora, quasi, ci si sentiva pari, per concezioni politiche, alle democrazie occidentali, dalle quali si pretendevano soccorsi, comprensioni, riconoscimenti, oblio per l'ingrato passato.

La natura stessa del movimento partigiano, così nuovo e così improvvisato, portava al facile ottimismo, meglio ancora al semplicismo. A parte qualche modesta rinuncia, nessuno tra i combattenti partigiani era disposto ad ammettere che le frontiere ante-guerra potessero subire modifiche ai nostri danni; ugualmente tra i fascisti, erano ben pochi coloro che nutrissero sospetti sul futuro appetito tedesco nei nostri confronti, malgrado l'evidente prova del già avvenuto incamera-

mento da parte di Hitler di alcune provincie venete, nelle quali non si tollerava minimamente neanche la presenza di una qualunque uniforme italiana.

Gli italiani in fatto di politica estera hanno sempre dimostrato di essere dei sentimentali, pur non essendo mancate, attraverso secoli di storia, innumeri prove della malafede altrui, pronta a colpirci nei momenti della nostra debolezza. Così, nel mentre migliaia di persone erano impegnate con tutte le loro forze a servire, o servirsi di due stranieri, uno dei quali doveva fatalmente restare nostro padrone, i combattenti delle due parti opposte si facevano generose illusioni sulla integrità del suolo nazionale, o meglio dei confini, da tanto tempo proclamati storici e indispensabili. Nessuno immaginava gli appetiti più o meno giusticabili, che si sarebbero scatenati, una volta cessate le ostilità, quando le nazioni confinanti all'est o all'ovest, oppure nei territori africani, ci avrebbero presentato il conto delle loro pretese riguardanti piccole o grandi rettifiche territoriali, pur sempre dolorose, passando sopra ad ogni sentimentalismo, incuranti del danno economico che ci avrebbero procurato e del dolore politico che ci avrebbe costretti a non dimenticare.

I primi sintomi di sicura mutilazione si ebbero quando Tito, dal suo rifugio, parlò chiaro ed inequivocabilmente su quelle che erano le sue aspirazioni su Trieste, Istria e Dalmazia. Le sue parole colpirono duramente i combattenti italiani della Resistenza i quali, stupiti e addolorati, si chiesero per quali ideali si battevano se così presto venivano infranti i principii della Carta Atlantica.

Poi fu la volta di un « Gauleiter » nazista che non si fece scrupolo di annunciare a sua volta come Alto Adige, Trentino e Trieste, facessero parte integrante dello « spazio vitale » germanico. I fascisti trasecolarono atterriti e anch'essi si domandarono a che razza di alleato si fossero affiancati.

La lotta civile, nata e alimentata per conservare all'Italia quanto le apparteneva, schierando i combattenti nelle due parti, una delle quali doveva vincere, allo scopo di ottenere in entrambi i casi riconoscimenti particolari al nostro paese, perdeva di colpo il suo fine geografico, per diluirsi nel fatale conflitto ideologico, trascinando la Nazione in un labirinto dal quale sarebbe stato difficilissimo uscire.

L'amarezza che si diffondeva tra i combattenti ebbe il suo primo e significativo episodio proprio in Piemonte, quel Piemonte che era stato l'attore principale e l'assertore più convinto dell'unità d'Italia. Si veniva a scoprire come il grande popolo confinante e affine non intendesse affatto perdere la occasione, forse unica, per espandersi ai suoi danni. Mai, prima della guerra, la Francia aveva accampato pretese territoriali nei nostri confronti, ora, essa dichiarava che le erano assolutamente necessarie alcune rettifiche di carattere strategico e di non poter più ignorare i sentimenti irredentistici dei valdostani, i quali per lingua e storia dovevano considerarsi figli della Francia. Per rispettare la volontà sovrana dei popoli, in un futuro non lontano, un plebiscito avrebbe consacrato la libera unione. Questo intendeva fare la Francia superando con disinvoltura i nostri diritti e i nostri dolori, incurante della precarietà politica dei tempi e degli avvenimenti futuri che avrebbero necessariamente condotto gli italiani a rivendicare quanto veniva ora loro strappato. Forse Parigi voleva vendicarsi delle stupide grida del parlamento fascista sulla Savoia, Nizza e Corsica?

La Francia democratica, quella di Blum e di Bidault, del socialismo umanitario e del cristianesimo sociale, non voleva sentir parlare di vendette contro l'Italia, alla quale anzi si guardava come ad una futura sorella legata alla stessa sorte. Ma restava in piedi, anche se sconfitto e umiliato, lo Stato Maggiore, sempre e più che mai militarista e bluffista, ora impersonato da De Gaulle, il quale non temeva, alimentando le grette mire dei suoi ufficiali, di aumentare e mantenere vivi i motivi di dissidio con l'Italia, colpendola con ingiuste mutilazioni territoriali, che avrebbero fatalmente prolungato

lo stato di perenne sospetto nei confronti della Francia, la quale avrebbe avuto maggiore interesse a dimostrarsi nobile e generosa.

L'episodio che verremo esponendo non vuol contenere una morale, nè dimostrare nulla, esso, per noi, si riduce ad un fatto storico, piccolissimo, nel grande quadro degli avvenimenti che sconvolgevano il mondo e quindi circoscritto alla situazione oscura nella quale l'Italia si era tragicamente cacciata, ridotto, dunque, alla lotta civile, così strana ed eterogenea, pur nella sua drammatica aridità.

Ai confini tra Italia e Francia stavano da una parte i nostri partigiani e dall'altra il « Maquis » francese. Questo appena abbozzato e trascurabile sino all'8 settembre, si era potenziato quando, il tracollo dell'esercito italiano, lo aveva arricchito di armi e di mezzi. Fino a tutto il « 44 » la intesa tra i due movimenti partigiani affini poteva considerarsi completa, data la comunanza degli ideali; degenerò poi, ma non per colpa dei volontari, bensì dei militari di professione francesi che, al colmo dell'esaltazione, andavano facendo sulla carta iperbolici piani di espansione, incidendo profondamento sulle Alpi.

Il « Maquis » nei primi mesi del '45, era stato sostituito alla frontiera italiana con reparti regolari dell'esercito, originari degollisti. Subito scoppiarono dissensi tra questi e i nostri partigiani che venivano disprezzati e misconosciuti. Sul confine si trovavano anche reparti fascisti di Graziani della divisione « Littorio » composti di alpini e di soldati che vi servivano senza fede, costrettivi dalle coercizioni.

Allo scoppio dell'insurrezione, in fuga i tedeschi, i partigiani assumevano il controllo delle località senza opposizione alcuna da parte dei fascisti o aiuti dei francesi. Improvvisamente la situazione peggiorò in modo imprevisto. I degollisti pretesero di scendere in Val d'Aosta per liberarla. Da chi? Certamente dagli italiani. I partigiani compresero subito il pericolo e si ammassarono sulla frontiera. I reparti fascisti,

ancora efficienti, presero anch'essi posizione contro i francesi. Non tardarono prese di contatto tra i partigiani e i fascisti, trovandosi subito un'intesa: opporsi ai francesi.

I due antagonisti di poche ore prima, dovettero provare un brivido di commozione: l'interesse della Patria li riuniva, pronti al sacrificio per lo stesso ideale.

Checchè sia stato detto in seguito, o artificiosamente minimizzato, la intesa ci fu e seria. I reparti della Littorio si erano affiancati ai partigiani e questi li avevano accolti cordialmente, tra lo stupore dei francesi che si trovarono costretti a rivedere i piani. Quando echeggiarono i primi colpi di fucile, perchè vi furono, intervennero tempestivamente gli americani, sollecitati dal C.V.L. e dal C.L.N. di Torino, che, sorridendo, non esitarono a convincere i francesi a starsene tranquilli. A questi non restò che sfogarsi rabbiosamente dandosi ad una propaganda sibillina tra le popolazioni per convincerle a riconoscersi francesi, appoggiandosi a donativi a base di sacchi di preziosa farina e a promesse di larghe autonomie e sicuro benessere all'ombra della « Republique ».

L'intensa opera di propaganda fatta in quei giorni, è ancora viva tra le popolazioni valdostane, che non dimenticano alcuni indaffaratissimi ufficiali francesi, affabili e premurosi soltanto con chi lasciava sperare di votare in loro favore. Purtroppo, la loro opera fruttò qualche cosa.

I reparti della « Littorio » si sciolsero rapidamente senza che venisse loro torto un capello. I fatti di cui furono protagonisti, assieme ai partigiani, vennero coperti dal silenzio più equivoco. Si temeva che un istante di sincera unione tra italiani, rappresentasse un pericoloso precedente, o diminuisse il prestigio della lotta clandestina.

Effettivamente non si aveva alcun interesse a dimostrare che quando i destini della Patria erano in gioco per una causa giusta, gli italiani, anche se avversari ideologicamente, potevano ritrovarsi uniti e compatti, fratelli e soldati.

VENETO: MODERAZIONE ITALIANA, FEROCIA SLAVA

Se attraverso questa inchiesta spettasse a noi distribuire elogi per lo spirito di moderazione e per la serenità dimostrati nei giorni dell'insurrezione in alcune provincie non esiteremmo un momento ad attribuire questo plauso al Veneto, dove il sangue venne sparso con cautela.

Si tratta naturalmente di un giudizio relativo nel confronto con ciò che è avvenuto nelle altre regioni, poichè è fuori dubbio che anche nel Veneto si ebbero casi deplorevoli di eccessi di fanatismo, come sempre se ne hanno in simili circostanze, come largamente insegna la storia del mondo, la quale fa sapere che nessun paese mai fu immune da stragi violente, lotte civili e degenerazioni collettive.

La leggenda di un Veneto mite e bonariamente ciarliero non è nuova. Non mancano nel corso della sua storia, moti e sommosse, odii e vendette, ma ben raramente si precipitò nella fazione indiscriminata e nelle stragi inutili.

Durante l'occupazione, il Veneto si trovava anch'esso in una posizione abbastanza particolare, facile al pericolo e delicatissima dal punto di vista strategico nei confronti dei tedeschi. Questi, appunto, presidiavano accuratamente la regione, non senza essersi attribuite prima alcune provincie a titolo precauzionale, preludio ad una certa annessione in caso di vittoria germanica, sicchè il movimento partigiano dovette

operare in condizioni estremamente difficoltose sia per la vicinanza della Germania, sia per la precarietà dei rifornimenti, quanto per la decisa opposizione nazista, la quale era costretta a mantenere a tutti i costi la praticabilità delle strade, necessarie nel modo più assoluto all'armata combattente nell'Italia Centrale.

I tedeschi non andarono certo per il sottile nell'imporre il loro dominio assoluto, quel dominio che i veneti conoscevano per sentito dire dai loro padri che avevano coniato la frase « tallone di ferro » lo stesso che ora ricalcava rudemente quelle terre dalle quali era stato scacciato dopo tante sofferenze. La dominazione tedesca succeduta all'8 settembre portò ad episodi di inaudita ferocia ad opera specialmente delle « SS » che infierivano allo scopo di far preventivamente comprendere come fosse assurda ogni forma di resistenza nei loro confronti. Non esitavano ad impiccare i patrioti a dozzine nelle pubbliche piazze sovente per futili motivi e lasciandoveli pendere dagli alberi in macabra danza, magari per intiere giornate.

Il movimento partigiano non ebbe nessuna caratteristica particolare nel Veneto. Anche qui esso nacque e si diffuse per le stesse ragioni che in altri luoghi, motivato principalmente dal timore della deportazione in Germania e dal pericolo di dover servire forzatamente la repubblica di Salò. Le origini si riallacciavano alla decomposizione dell'esercito regio e migliaia di soldati cercarono rifugio sui monti, trovandovi un'accoglienza del tutto affettuosa da parte della popolazione che li incoraggiò a nascondersi prima e a battersi contro il nuovo invasore in seguito. Le formazioni faticarono ad assumere una consistenza efficace a causa della strapotenza dei nazisti e del loro pullulare in ogni dove.

I volontari dopo i primi tentativi di raccogliersi in numero considerevole, subito frustati dai tedeschi, si videro costretti a ridursi in gruppi pressochè insignificanti, ma che avevano la virtù di centuplicarsi al momento opportuno. Que-

sta tattica era resa possibile sopratutto nella zona montagnosa, dalle grandi tradizioni alpine, per cui gli ufficiali alla macchia, conoscevano, si può dire, uno per uno i « veci » e li chiamavano all'appello soltanto in caso di bisogno.

Nella pianura e nelle città a simiglianza degli altri luoghi, i partigiani si camuffavano e complottavano, inquadrati nei gruppi di azione, guidati da intellettuali e obbedienti agli ordini. Nel complesso i comitati erano tanti, ma i combattenti veramente tali erano pochi.

Quanto di meglio offriva il Veneto in fatto di formazioni partigiane era raccolto nel Friuli e nella Venezia Giulia dove, ormai, era anche il IX Corpus Jugoslavo che vi svolgeva opera equivoca compresa sopratutto ad insidiare l'italianità dei luoghi ma che non disprezzava certo il valoroso apporto dei volontari italiani, dei quali si disfece in modo truce in seguito, come vedremo.

Chi non ricorda in quei giorni oscuri con quanta ansia venivano seguite le operazioni della valorosa divisione « Osoppo » che al comando del generale Cavarzerani, in una zona difficile e delicata, manteneva alto lo spirito della Resistenza?

E quanto parlare si faceva del vecchio generale Nasci, sempre in mezzo ai suoi alpini, sempre pronto alle azioni più generose e ad impedire che la guerriglia si trasformasse in azione spietata, provocando l'inutile spargimento di sangue tra fratelli. Questo generale era rispettato persino dai fascisti che non ignoravano la sua opera intesa ad opporre direttamente al tedesco il petto dei neo-soldati italiani, di non altro vittime che di avvenimenti superiori a loro e dei quali essi non avevano nessuna colpa. Di questi comandanti buoni e generosi, il Veneto ne aveva parecchi, come anche da parte di dirigenti fascisti erano numerosi coloro che tentavano in tutti i modi di impedire la lotta fratricida. Ma cosa potevano? Lì, più che altrove, essi erano succubi dei tedeschi e proprio nel Veneto essi vedevano la mutilazione che Hitler aveva deciso, nel suo sogno di fare di Trieste il suo grande porto del Sud.

Indubbiamente nel Veneto l' imbastardimento del movimento partigiano si verificò dopo il 25 aprile. Prima i volontari non volevano saperne di divisioni politiche e di partiti, anzi, gli attivisti di colore venivano respinti e diffidati. Dopo il 25, la baraonda dei nuovi arrivati sommerse anche quel genuino movimento. Tuttavia, durante l' insurrezione non vi furono qui eccessi paragonabili a quelli di altre zone, innanzitutto per il buon senso assai diffuso nella popolazione e in secondo luogo per il pronto intervento degli Alleati.

Non si deve passare sotto silenzio l'esistenza di uno speciale ufficio, organo del governo italiano presso l'Amministrazione Militare Alleata, ufficio che per l'appunto si chiamava « Ufficio Patrioti », addetto alla XII Regione. Di questo organo facevano parte un pugno di ufficiali italiani i quali coadiuvarono efficacemente gli alleati nell'opera intesa ad impedire che nel Veneto e nel Trentino accadessero orrori del genere di quelli che si verificavano in Lombardia e Piemonte.

L'opera di questo pugno d'ufficiali meriterebbe una particolare citazione, poichè, grazie ad essi, centinaia di vite umane vennero risparmiate.

Nelle principali città della pianura come Verona, Padova, Vicenza e Venezia prevalse un generoso spirito di moderazione. Fioccarono le percosse e le ingiurie, numerosi furono gli arresti, ma le esecuzioni si mantennero in un limite relativamente ristretto.

A Venezia e provincia cinquantacinque in tutto; due a Chioggia, uno dei quali venne appeso ad un alto pennone e ivi lasciato sino a provocare il giusto risentimento di molti cittadini, indignati per certe forme di barbarie incompatibili con la sensibilità italiana anche se si trattava di persona meritevole della più severa punizione.

Nel Veronese 80; 260 nel Vicentino, compresa la vergognosa strage di Schio. 90 i giustiziati nel Padovano. Pochi i

casi di uccisioni brutali, quasi completamente assenti i cosidetti tribunali del popolo.

La rappresaglia si manifestò più severa nelle zone montane che però avevano anche più duramente sofferto. A Treviso e dintorni, sopratutto a Mignagola, i giustiziati salirono a 400. 51 a Gorizia dove le dicerie li facevano ammontare a 500; 7 a Cormons; 200 nell'Udinese, ma tra questi figurano anche numerosi partigiani proditoriamente assassinati da bande slave.

Il Trentino e l'Alto Adige, per la loro particolare situazione di provincie ormai incamerate dalla Germania e dove il neo-fascismo non aveva potuto neanche minimamente ricostituirsi per la netta opposizione dei tedeschi, videro una rappresaglia pressocchè insignificante che colpì pochi italiani e qualche allogeno che avevano rivestita addirittura l'uniforme delle « SS ». In tutto una sessantina di individui non bene qualificati. D'altro canto gli allogeni avevano accolto con soddisfazione l'invasore tedesco e si erano dati sin dall'8 settembre ad una caccia spietata contro tutti gli italiani fascisti o no. Terminata la guerra essi si finsero oppressi dai tedeschi e, ottenuta la solita sentimentale comprensione da parte del governo italiano, la ritorsero non appena fu possibile con una decisa propaganda antinazionale diretta al separatismo.

Un centinaio di fascisti vennero giustiziati nel Polesine, dove, però, poteva accadere di peggio senza il tempestivo intervento di nuclei di carabinieri che ristabilirono rapidamente la legalità.

Come si vede in tutta la regione il numero dei giustiziati ad opera degli italiani si aggira sul migliaio. Il 20% forse delle persone soppresse non meritavano in alcun modo la sorte incontrata e furono vittime dei soliti errori, o di rapine o vendette.

Generalmente, nel Veneto, i partigiani mantennero una condotta degna di lode. Gli alpini e le « Fiamme Verdi », unitamente alle numerose formazioni autonome impedirono

che le violenze si estendessero e vi furono dei casi in cui queste brigate si scontrarono con altre che non intendevano rientrare subito nella legalità, o che volevano imporre ad ogni costo ideologie politiche, approfittando del caos.

Gli Alleati encomiarono più volte solennemente l'operato dei partigiani veneti, compiacendosi non solo del contegno da essi mantenuto durante la guerra, ma anche del loro comportamento dopo la Liberazione.

In una narrazione così drammatica non sarebbe il caso di fare della facile ironia ma alle volte la penna sfugge e allora ci si lascia andare. Per questo vogliamo ricordare che altre e ben numerose vittime della situazione si devono registrare nel Veneto: gli osti che si videro letteralmente prosciugare le cantine dei buoni vini, così cari e ben accetti alle gole arse e capaci degli alpini.

Ma ora dobbiamo affrontare un altro argomento e altri luoghi tanto cari al cuore degli italiani: Trieste, Venezia Giulia.

Il fascismo morente voleva circondarsi di un'aureola mistica e sentimentale, capace di fargli perdonare almeno in parte le sue colpe e di conservargli qualche simpatia almeno dai posteri se non dagli storici che, analizzando minuziosamente i suoi atti, anche con la migliore buona volontà, non avrebbero potuto fare a meno di condannarlo, quale diretto responsabile non solo di aver privato per vent'anni della libertà la Nazione, ma di aver voluto, malgrado l'evidenza dei fatti, ricostituirsi quando l'intero popolo lo aveva messo all'indice.

Ricostituzione che fu la causa di nuovi lutti, del nascere e svilupparsi di quella guerra civile deplorevole, quanto crudele, che poteva essere facilmente risparmiata agli italiani.

La primavera del 1945 annunciava irrimediabilmente la prossima fine della resistenza germanica su tutti i fronti. I popoli oppressi si sollevarono punendo inesorabilmente non tanto l'invasore straniero, quanto il suo alleato nell'interno del paese. Questo fatto non era sfuggito a molti militanti del-

la Repubblica Sociale, i quali guardavano con terrore al momento in cui sarebbe stato impossibile sottrarsi al furore popolare perchè, come sempre in questi casi, non perdona e non ha pietà.

I tedeschi, cacciati dai Balcani, incalzati dai russi fino alle porte di Vienna dimostravano chiaramente di non occuparsi della sorte di coloro che li avevano aiutati, abbandonandoli nelle mani degli insorti i quali ne facevano giustizia sommaria. A questo punto molti aderenti di Salò, trovarono comodo e facile dedicarsi al doppio giuoco, procurarsi attestati di benemerenze, fingere di aver sempre mantenuto stretti contatti con i partigiani. Altri, più furbi, passarono a questi con armi e bagaglio, altri si affrettarono a cambiare residenza.

Abbiamo più volte detto nel corso della nostra inchiesta che anche la Repubblica Sociale aveva aderenti in buona fede, se non entusiasti. Era stato facile confondere gli ingenui, col presunto tradimento nei confronti dell'alleato e con la necessità di riscattare questo atto. Vent'anni di retorica nazionalistica esagerata sino all'esasperazione non potevano non aver lasciato i loro frutti e in fin dei conti, avendo il fascismo sempre demagogicamente esaltato il combattentismo, era plausibile che tra questo conservasse dei seguaci fedeli e riconoscenti, i quali si illusero onestamente di mettersi dalla parte giusta, inconsci di servire non solo questa, ma una fazione di disperati, o una combriccola di avventurieri che non avevano più nulla da perdere comunque finissero le cose. Ecco perchè anche tra le file degli aderenti al governo di Salò militarono autentiche figure di galantuomini e di valorosi, oltrechè di romantici e di pensatori. Indubbiamente la patria si può servire sotto svariati punti di vista e qualcuno credette di poterla ancora servire agli ordini dei tedeschi, i quali, in definitiva, potevano essere sinceri quando andavano dicendo di possedere terribili armi segrete che avrebbero frantumato in breve tempo gli avversari.

Quando però le speranze caddero l'una dopo l'altra e

quando gli onesti si avvidero a quale destino si erano legati, era troppo tardi.

Ormai si erano compromessi, per loro non esistevano due alternative e pensarono di finire in bellezza. Un giorno, qualche poeta, avrebbe cantato il loro sacrificio, definendolo, forse, sublime.

Nel mentre come abbiamo riferito, la maggioranza dei fascisti cercava in ogni modo, vilmente o tradendo, di salvarsi dal prossimo e inevitabile rendimento dei conti, altri, i meno, coloro che avevano sinceramente creduto, affrontarono con onore la loro sorte. Alcuni non si arresero e caddero con le armi in pugno, combattendo contro i partigiani, o fieramente protesi verso il plotone di esecuzione gridando quel « Viva l'Italia! » che tanto stonava nella tragica circostanza e tanto stupiva gli esecutori, così, come nell'altro caso, stonava quel grido, quando erano i partigiani ad emetterlo di fronte ai fascisti che li uccidevano.

Sembra strano che due avversari si combattano e muoiano con lo stesso ideale nel cuore. Ma l'ultimo conflitto ci ha abituati alle cose più inverosimili, agli avvenimenti più sensazionali, non ultimo l'alleanza d'occasione fra russi e angloamericani così fatalmente nemici sotto tutti gli aspetti politici ed economici che combattevano il comune avversario del momento badando bene a premunirsi e a prepararsi contro il futuro nemico, ora alleato.

Nel mentre nell'Italia Settentrionale le ore della Repubblica di Mussolini si potevano contare, e le sue forze, messe assieme con tanta fatica, si sfaldavano senza neppur scontrarsi con quel nemico che tanto fieramente dicevano di voler combattere, avvenimenti drammatici si profilavano al confine orientale: Trieste, l'Istria, erano in pericolo.

Gli Slavi, che pure avevano saputo tanto eroicamente opporsi ai tedeschi, adesso non si accontentavano più di rivedere il loro territorio nazionale tornato libero. Accecati da mire ambiziose, molto più grandi di loro, gli uomini di Bel-

grado, storditi dalla vittoria, affascinati dal nuovo credo politico venuto da Mosca, esaltati dal sogno di una potenza che dall'Isonzo li avrebbe condotti al Mar Nero e all'Egeo, si preparavano a calare sulle terre italianissime, certi di un facile successo e forti della loro posizione di alleati dei vincitori e di aggrediti dall'Italia.

Trieste e l'Istria erano state presidiate dai tedeschi subito dopo l'8 settembre. Anche questo peloso nostro alleato, dopo l'infausta giornata, aveva pensato bene di profittare dell'occasione per annettersi a nostre spese quegli stessi territori che nel 1915-1918 erano stati liberati dall'Italia a prezzo carissimo di sangue e di sacrifici.

Il movimento partigiano triestino aveva conservato sempre la caratteristica che invece era andata perduta nel resto dell'Italia e cioè tipicamente patriottica. I partiti contavano poco o nulla, tutt'al più erano una conseguenza. Nel cuore dei volontari stava scritto solo: Patria. I partigiani avevano combattuto a fianco degli slavi per 19 mesi sicuri di poter in questa maniera servire nobilmente la causa comune; e in quei tempi gli uomini di Tito, si guardavano bene dal rendere palesi le loro mire. Essi non ignoravano che difficilmente gli Alleati d'Occidente avrebbero loro assegnato terre che non appartenevano loro nè storicamente nè geograficamente.

L'esito della guerra era sicuro. Bisognava attendere pazientemente il momento buono. Un primo tentativo era stato fatto proprio l'8 settembre ma prematuro e impossibile a mantenersi, adesso l'aprile schiudeva nuovi e più facili orizzonti. La liberazione del resto della Jugoslavia aveva permesso a questa di rinforzare con truppe semiregolari il restante fronte tedesco.

Belgrado lasciò ai russi il compito di combattere i nazisti in Austria, riservandosi quello piacevole e assai più redditizio di spingersi dietro l'eventuale ritirata germanica dalla Venezia Giulia.

Tito era sicuro che gli angloamericani si sarebbero preoccupati di guadagnare più territorio possibile in Austria per impedire una eccessiva espansione russa verso occidente; quindi le truppe avrebbero trascurato l'Istria, permettendone l'occupazione agli Slavi magari sconfessandola in un secondo tempo. Purtroppo, per l'Italia le cose andarono anche peggio.

I partigiani giuliani non erano certamente in condizioni di opporsi da soli agli slavi e, d'altro canto, non ritenevano che questi si sarebbero spinti tanto oltre. Si illusero che Tito si sarebbe accontentato di una occupazione simbolica e che, da buon comunista, non si sarebbe mai permesso d'imporre una nuova forma di oppressione su terre appartenenti a lavoratori di altra nazionalità.

I contrasti tra partigiani italiani e slavi ebbero inizio sin dalla fine di marzo e gli stessi angloamericani compresero quali pericoli futuri andavano maturando in quelle zone. Essi di colpo si resero conto che Trieste a Tito significava l'Adriatico a Stalin.

L'eco degli avvenimenti giuliani aveva raggiunto l'Italia del Nord e in molti C.L.N. clandestini si parlava spesso di quella situazione, ma era ovvio che, di fronte all'impotenza più assoluta, si rimandasse la cosa all'avvenire sperando in Dio.

I fascisti, quelli cui abbiamo accennato prima, gli onesti e i romantici, videro in Trieste, proprio quello che andavano cercando per morire in bellezza, per immolarsi finalmente per una causa non soltanto giusta, ma santa, profondamente sentita da tutti gli italiani. Causa che avrebbe riscattato i loro errori e soddisfatta la sete di nazionalismo. Il grande sacrificio sarebbe stato l'arma per conservare un residuo dell'idea, per quando, superate le passioni, gli italiani dimentichino presto, sarebbe stato possibile vantarsi di questo fatto.

Nacque e prese subito sviluppo il progetto della strenua difesa di Trieste contro gli slavi da parte dei fascisti.

Non sappiamo esattamente chi ne fu l'ideatore, ma tra gli

assertori più convinti ed entusiasti era la Medaglia d'oro Borsani, cieco di guerra, fucilato durante l'insurrezione troppo frettolosamente, al quale si poteva e doveva evitare la condanna capitale, così come era stata evitata per altri gerarchi ben più meritevoli di lui che, se non altro, era un onesto in buona fede, amante appassionato della Patria.

— « A Trieste! » — si gridava nelle sbandate e affatto convinte file dei militari fascisti, nella primavera del 1945. Ai molti tentennanti, i pochi audaci cercavano di far comprendere tutta la bellezza del gesto, la sublime morte che avrebbero incontrato, l'aureola di martiri che si sarebbero procurata. Ma di martirio nessuno voleva saperne. L'esercito di Salò era troppo eterogeneo, troppo affrettatamente raccolto per afferrare subito una proposta che, indubbiamente, se messa in pratica, avrebbe lasciati perplessi gli avversari, stupiti di questa forma suicida collettiva, rasentante lo stoicismo. Nessuno andò. Solo dal Veneto qualcuno si mosse spingendosi verso Trieste, ma più con la speranza di fuggire in Germania con i tedeschi, che di difendere la Venezia Giulia dall'imminente pericolo slavo. Eppure un esempio c'era, quello di uno straniero, il francese Darnand che con i suoi legionari, aveva preferito abbandonare la residenza di Siegmaringen, per non cadere imbelle nelle mani degli alleati avanzanti nel cuore della Germania. Darnand si era portato in Italia ed aveva preso stanza nel Trentino, dove incontrò la cattura combattendo contro i partigiani e gli americani.

L'insurrezione scoppiò con qualche giorno di ritardo appunto per la presenza di numerose forze naziste ancora intatte, ma esplose con eguale violenza ed entusiasmo. Trieste fu liberata dai partigiani italiani e dalla popolazione che subito dopo vide arrivare le prime bande del IX Corpus jugoslavo in condizioni fisiche e materiali tali da stupire e preoccupare. Chissà per quale segreto motivo i soldati slavi inviati da Belgrado nella Venezia Giulia, erano quanto di meno civile si potesse immaginare. Uomini che mai erano discesi dalle montagne e che della civiltà conoscevano appena i suoi aspetti sperficiali, calarono come falchi rapaci sulle città italiane, spalancando gli occhi per la meraviglia di fronte ai più modesti e comuni ritrovati della scienza. Così come i russi delle steppe e delle squallide regioni siberiane si fermavano stupiti e sconcertati alla vista di semplici gabinetti di decenza e a macchinette accendisigari, durante l'avanzata in Ungheria, Austria ecc.

Alle bande di Tito, che non meritavano certo ancora lo appellativo di esercito, erano stati impartiti ordini draconiani. *Erano da considerarsi terre slave quelle al di qua dell'Isonso e gli abitanti delle stesse crudeli invasori e sfruttatori del popolo jugoslavo... era dovere di ogni buon soldato comunista liberare città e villaggi, trucidandone le popolazioni senza pietà; sradicare usi e costumi, diffondere la nuova luce dell'Oriente accesa dal verbo marxista di Mosca. Si faceva particolare raccomandazione ai comandanti perchè nel più breve tempo possibile si slavizzassero le località, mediante la coercizione, l'inganno e la forza, al fine di mettere di fronte al fatto compiuto gli alleati occidentali.*

E i soldati jugoslavi non ebbero bisogno di raccomandazioni per comportarsi come era stato loro ordinato. Presero a massacrare indistintamente fascisti e no, borghesi e umili lavoratori: nessuna distinzione, si trattava di italiani e come tali meritevoli di disprezzo e di morte. Non era neanche il caso di utilizzare i cimiteri. La natura aveva fornito ai luoghi delle comode fosse, migliaia di caverne, foibe profondissime: ottimamente il colmarle con gli italiani!

« . . . questi avrebbero restituito così il grasso che aveva-
« no rubato a terre appartenenti senza discussione al demo-
« cratico e progressista popolo jugoslavo, il quale, finalmente,
« grazie all'eroismo del suo grande condottiero Tito e del
« padre di tutti i lavoratori, Stalin, poteva rientrare in pos-
« sesso dei suoi confini geografici, storici e naturali ».

Il massacro si prolungava in modo impressionante con me-

todi che facevano rabbrividire. Intere famiglie venivano trucidate e subito seppellite. Furti, rapine, soprusi, violenze di ogni genere e stupri erano il meno cui si dedicavano i proletari slavo-comunisti ai danni dei proletari italiani. Questi, a scanso di equivoci, venivano tutti dichiarati fascisti e criminali di guerra, pertanto meritevoli della pena di morte. È triste che i comunisti italiani della Venezia Giulia non abbiano avuto il coraggio di opporsi a tanta strage. Fu viltà? Fu accondiscendenza? Essi erano affascinati e storditi dalle nuove teorie ed erano protesi alla esaltazione di quegli slavi e del loro condottiero Tito, accecati dall'egoismo di veder trionfare a tutti i costi il comunismo anche a loro danno. Eppure la situazione locale li rendeva poveri schiavi supini al volere di stranieri interessati, dai quali erano ricambiati con disprezzo e offese.

I fatti successivi hanno dimostrato quanto fosse priva di volontà propria ogni manifestazione comunista degli italiani della Venezia Giulia che adornavano con ritratti di Tito le loro case e sporcavano i muri della loro città con scritte inneggianti a Belgrado. Quando venne la scomunica del Cominform contro Tito, essi l'accettarono subito, proni come sempre, immaturi e all'oscuro dei fatti, veri apportatori di cervelli all'ammasso. Nessuno ha osato chiedersi perchè scomunicare un uomo che sino a pochi giorni prima era stato innalzato alle stelle per ordine proprio dei loro supremi dirigenti.

Anche nella Venezia Giulia c'erano i C.L.N. e questi osarono protestare, caso unico, contro le sopraffazioni e le violenze. Proprio quel Partito d'Azione, cui tanta parte va degli errori politici commessi nel 1945, ad opera dei suoi esponenti giuliani spiegò intensa opera d'italianità, meritandosi in compenso, le sfuriate e gli anatemi della direzione di Roma e di Milano, affatto convinte del pericolo espansionista che si nascondeva dietro il paravento dell'internazionalismo comunista e slavo.

Altro fenomeno non meno riprovevole era quello della acquiescenza dei comunisti italiani non solo triestini che, occupati a stalinizzare la Nazione, a combattere ogni forma di nazionalismo interno, anche il più umano e moderato, plaudivano all'opera del compagno Tito, pronti a cedergli territori italiani, non vedendo nelle pretese jugoslave quello stesso nazionalismo che essi ripudiavano e combattevano in casa loro.

I titini uccidevano freddamente per calcolo, uomini, donne, vecchi e bambini. Per gli slavi fu un'orgia di sangue, una implacabile sete di vendetta, uno sfogo antitaliano, che si sarebbe solo calmato quando avessero potuto fissare le frontiere all'Isonzo e rendere deserte di popolazioni italiane le provincie giuliane, alle quali erano stati destinati elementi bosniaci e montenegrini.

Uccidevano con fanatismo sadico facendo subire ai prigionieri torture indicibili che ricordavano le epoche più oscure e barbare e si concludevano, dopo la classica raffica di mitra, nelle sinistre e profonde foibe.

Oggi sappiamo come il famoso IX Corpus jugoslavo, sin dalla fine del 1944 si era adoperato in ogni modo per preparare la conquista della Venezia Giulia e del Friuli. Quanti valorosi partigiani della « Osoppo » vennero trucidati dagli stessi partigiani slavi, dopo averli tratti in tranello, appunto perchè non intendevano arruolarsi nelle brigate comuniste? Quanti altri partigiani delle formazioni autonome incontrarono la stessa sorte per opera non solo degli slavi, ma di rinnegati partigiani italiani affiliati alle bande comuniste che obbedivano soltanto a Tito? È notorio che la « Osoppo » venne quasi completamente massacrata perchè non intendeva adottare la stella rossa e avrebbe rappresentato un ostacolo a quelle mire segrete alle quali si prestavano forse inconsciamente gli italiani nella loro fanatica cecità. E questo quando ancora la lotta ferveva durissima. Era evidente da parte slava la preoccupazione di impedire il costituirsi di forze italiane capaci di opporsi alle mire titine su territori da assi-

milarsi nel più breve tempo possibile. Dove sono oggi quegli italiani che non esitarono a massacrare i compagni di lotta ad esclusivo beneficio di un imperialismo straniero e gretto, poi ripudiato e messo all'indice?

Finalmente gli anglo-americani si resero conto del grave sbaglio commesso con l'abbandonare alla loro sorte quelle terre e corsero frettolosamente ai ripari. Non esitarono a mostrare i denti e le lucide canne delle mitragliatrici dei loro possenti carri armati. Tito dovette arretrare ringhiando, con la speranza di rinviare a tempi migliori il proseguimento dell'opera di civilizzazione, così bene iniziata, e la divulgazione del fatidico verbo di Mosca. Ma gli jugoslavi lasciarono sui luoghi nugoli di agenti con il compito di fare opera di propaganda e di spionaggio, opera che rapidamente si estese in tutta l'Italia e che fruttò al nostro paese il salto e la distruzione di polveriere, magazzini ecc.

La nostra inchiesta e le nostre pazienti e minuziose ricerche in quella parte del Veneto incontrarono ostacoli spesso insuperabili, là, dove l'omertà, la paura o le convinzioni, erigevano una barriera insormontabile a quanto andavamo cercando. Fummo sospettati, minacciati, consigliati a non occuparci di fatti che non ci riguardavano, a nulla servendo le nostre spiegazioni di storici e ricercatori della verità. In questo modo si rendeva estremamente difficoltoso il procurarsi informazioni, sia pure parziali, su quanti italiani fossero caduti vittime della ferocia slava.

In certi ambienti si volevano confondere le ricerche cumulando nella stessa sorte i criminali fascisti e coloro che col fascismo non avevano avuto nulla a che vedere, mentre in altri non si esitava a riconoscere che solo una modesta percentuale poteva venire considerata come aderente al cessato regime. Ma il terrore manteneva muti e guardinghi tutti coloro che sapevano e che erano oggetto di attenta sorveglianza. Questo clima di paura, omertà e mistero rendeva difficilissimo approfondire la verità anche, e sopratutto, perchè una

parte della Venezia Giulia è sempre nelle mani di Tito. Si deve ai fuggiaschi quanto si è potuto conoscere sino ad oggi sulle tristissime condizioni di vita degli italiani languenti sotto un nuovo e più terroristico dominio straniero.

Quando nel 1947 e 48 iniziammo la campagna per pretendere giustizia nei confronti dei nostri fratelli, ricevemmo ogni sorta di graziose intimidazioni che cessarono misteriosamente quando il Cominform disse che Tito era un volgare imperialista e un traditore delle ideologie progressiste. Non facemmo alcun caso alle minacce e proseguimmo serenamente la nostra inchiesta. La concludemmo obiettivamente nel giugno 1948 pubblicandola contemporaneamente su vari importanti quotidiani italiani, raccogliendo infinite adesioni da parte di chi aveva compreso lo scopo generoso che ci guidava, seppure non sempre d'accordo con quanti da una parte e dall'altra avevano motivi più o meno giustificati per non desiderare una leale chiarificazione e con quanti ancora permeati di fazione e di odio non intendevano esaminare sinceramente le loro coscienze. Eppure noi siamo perfettamente convinti che in Italia l'odio ha un limite, fortunatamente per il nostro popolo, e presto o tardi gli onesti sapranno incontrarsi.

Allora ci limitammo a valutare gli eliminati dagli slavi a 4000, oggi, dopo altre laboriose ricerche, purtroppo ancora incomplete, siamo in grado di aggiungere che il numero deve essere portato intorno ai 5000, senza contare quelli in territorio occupato; il calcolo approssimativo per questi può aggirarsi sui 6000. Speriamo che un giorno sia possibile conoscere con esattezza la tanto triste verità.

Tra i cinquemila trucidati nel territorio rimasto italiano o provvisoriamente amministrato dagli alleati, i veri fascisti potevano essere forse mille e cinquecento, quasi tutti militanti nelle forze armate della Repubblica Sociale, tra i quali un battaglione, il « Tagliamento », recatosi sui luoghi per difenderne l'italianità.

Per gli slavi e per i loro alleati italiani fu facile ed estre-

mamente comodo confondere fascisti e no. L'essenziale consisteva nella eliminazione del maggior numero possibile di avversari accuratamente scelti tra le categorie che non avrebbero mai accettato nè la dominazione straniera, nè il regime totalitario, dando origine immediata ad una minacciosa resistenza irredentistica che fu già fatale all'Austria.

I metodi cui ricorsero i soldati slavi per trucidare tanti italiani sono indegni di gente civile e trovano solo confronto con i sistemi adottati dai tedeschi. Tra questi e gli slavi non sappiamo sinceramente chi condannare di più in fatto di barbarie, ad ogni modo è del tutto preoccupante che, sia pure in stato di guerra, i popoli possano giungere a sopportare barbarie simili.

Nell'avvenire, prima di ricadere in nuovi conflitti, si dovrebbero garantire i più elementari rispetti tanto verso la popolazione civile quanto verso i combattenti. Il popolo, la massa ed i soldati non hanno nessuna colpa delle decisioni prese dai loro dirigenti. Perchè colpirli tanto violentemente? Sarà possibile, per rispetto della civiltà, raggiungere qualche forma di accordo internazionale? Eppure, dopo la guerra 1914-18, nessuno osò più servirsi dei gas venefici. Si vede proprio che la civiltà anzichè progredire va degenerando e che la terra anzichè avviarsi verso un avvenire migliore, ritorna precipitosamente verso l'oscurantismo.

I fascisti, dunque, non seppero e non vollero morire in bellezza. La situazione di Trieste offriva loro questa bellissima probabilità, ma essi si limitarono a prospettarla e a magnificarla demagogicamente come sempre. Quelli che vennero uccisi, lo furono perchè sorpresi sui posti, ma poco o nulla combatterono o si difesero. Finirono assieme agli altri italiani accatastati nelle foibe, che accolsero colpevoli ed innocenti in un sacrificio comune. Un giorno su quelle tragiche fosse sarà possibile issare un tricolore e speriamo che per quel giorno gli italiani tutti abbiano ritrovato la via della unità, dell'amore e della Patria. Il ricordo della lotta civile

sarà spento e sul passato scenderà un velo, monito all'avvenire, insegnamento durissimo per quanti intendessero ancora dividere il popolo in fazioni, perchè resi schiavi di ideologie o di interessi.

ANCHE I RUSSI SBIGOTTITI A BOLOGNA

Quanto successe a Bologna nei giorni dell'insurrezione, per opera di elementi irresponsabili (non tutti bolognesi, occorre precisare), desta ancor oggi un senso di raccapriccio.

Mentre a Milano o Torino le esecuzioni avvenivano generalmente in luoghi chiusi ed i cadaveri il più delle volte erano immediatamente tolti dalla vista, a Bologna non ci si preoccupava di salvare le apparenze. Si uccideva con rabbia, in uno spirito di feroce vendetta e spesso gli esecutori si vantavano apertamente delle loro gesta, arrivando alcuni al punto di segnarsi sulle giacche tante striscie quanti erano gli individui da loro personalmente eliminati.

I morti venivano abbandonati sulle piazze o per le strade e talvolta oltraggiati. All'osservatore occasionale, o al forestiero capitato per caso poteva sorgere il dubbio che la città fosse colpita da una nuova specie di furore collettivo a carattere epidemico. Chiunque poteva chiedersi se invece di trovarsi in una città famosa per la cultura e per lo spirito degli abitanti, fosse capitato in qualche provincia asiatica in preda ad una feroce follia omicida dettata dal fanatismo religioso.

Migliaia e migliaia di persone armate circolavano con nel viso non quella giusta gioia seguita ad una liberazione tanto sospirata, ma dall'aspetto durissimo di giustizieri implacabili.

In mezzo alla mania omicida, che poteva, data l'esaltazione generale, colpire anche gli stessi esecutori, qualcuno osava esprimere apertamente la propria indignazione, invitando alla calma e alla moderazione.

Naturalmente, nei migliori dei casi, non veniva ascoltato, sovente si esponeva al rischio personale di ricevere in cambio della sua umanità offese e percosse. Cinque persone furono colpite da raffiche di mitra solamente per aver manifestato la loro indignazione per gli insulti stupidi e volgari lanciati ad alcune salme. In quella sparatoria venivano feriti anche due partigiani che avevano combattuto contro l'invasore, uno dei quali perì sei giorni dopo. E questo caso non è isolato. Parecchi cittadini che tentavano di opporsi alle violenze commesse da individui tra i quali si erano frammischiati dei delinquenti comuni, si videro, proprio da questi, portare in prigione donde uscirono grazie all'interessamento di amici, quando, già, per i soliti errori, stavano per essere consegnati ad uno dei tanti plotoni di esecuzione arbitrari.

È fuori dubbio che a Bologna si era sofferto più che altrove sotto l'oppressione dei nazifascisti e che la rappresaglia sarebbe stata inevitabilmente dura; ma è consentito arrivare a certi estremi, specialmente quando si è a lungo combattuto per nobili ideali di libertà e di giustizia-? Così pensava già allora la grande maggioranza della onesta popolazione bolognese che dovette assistere ad un così grave scempio dei principii di umanità.

Nessuna autorità in quei giorni potè opporsi a quanto andava succedendo, per quanto quel C.L.N. tentasse debolmente di moderare gli eccessi. I capi si stringevano nelle spalle adducendo l'impossibilità materiale di contenere il popolo che, dicevano, aveva diritto ad un tale sfogo dopo le sofferenze patite. Si pervenne solo con fatica a far sospendere le esecuzioni in pubblico dietro le Due Torri ed a provvedere alla rimozione dei cadaveri, se non altro per evitare il pericolo di epidemie.

Giorno e notte era un continuo crepitare di mitra, cui facevan eco urla di terrore senza che nessuno osasse opporsi alla cosiddetta « giustizia popolare ». Nei primi cinque giorni parlare di processi, sia pure sommari, faceva sorridere: in seguito si improvvisarono alcuni « tribunali del popolo » che però, ebbero vita breve. Del resto anche questi « tribunali » agivano sbrigativamente e senza alcuna formalità apparente.

Abbiamo già detto la nostra opinione su questa faccenda dei tribunali popolari, e come sia stato un bene il non averli generalmente costituiti. Contro di essi infatti si schierarono subito la magistratura e l'opinione pubblica, la quale li considerava un irrisorio simulacro di giustizia e che preferiva, in fondo, dover attribuire gli eccessi a gesta di irresponsabili piuttosto che ad organismi aventi una parvenza giuridica tali da compromettere più direttamente il movimento insurrezionale.

In un processo a Genova qualcuno osò insorgere in piena udienza contro i « tribunali del popolo »: l'avvocato Ogliari di Milano, che condannò severamente, nonostante fosse un vecchio antifascista, quella forma sommaria di giustizia. Il dubbio e l'antipatia di cui furono circondati al loro primo apparire si rivelarono salutari per la dignità del popolo italiano che non avrebbe mai approvato, in un Paese giustamente celebre per le sue tradizioni giuridiche, l'esistenza di simile forma di giustizia.

Il massacro, questa volta dobbiamo dolorosamente chiamarlo proprio così, continuò sistematicamente finchè intervennero le autorità alleate a farlo cessare, alle volte adottando misure energiche. Ma per quanto facessero non vi riuscirono completamente; è risaputo come, sia pure a ritmo molto rallentato, le esecuzioni si protraessero fino a tutto giugno. A Bologna e in Emilia, era esplosa quella tipica forma di violenza e di fazione che sempre le aveva distinte tra le più turbolente regioni italiane.

Gli Alleati erano tutt'altro che soddisfatti di questo stato

di cose malgrado, per la verità, non fosse la prima volta che venivano a trovarsi di fronte ad una reazione popolare, ma questa, a loro giudizio, passava ogni limite. Così ebbe ad esprimersi il generale americano Smitley, il quale aggiunse di sperare che le vittime fossero tutte meritevoli di quella sorte.

Anche una missione sovietica non nascose il proprio stupore per quanto succedeva a Bologna, mostrandosi meravigliata che tali eccessi potessero avvenire in un Paese come il nostro, ritenuto mite e sentimentale.

La città rigurgitava di partigiani e di uomini con fazzoletti rossi. Tutti erano armati e tutti vantavano un passato di antifascisti.

Si sarebbe detto che nella città, che fu già tanto cara a Mussolini, non fossero mai esistiti suoi seguaci e che coloro che adesso venivano giustiziati fossero fascisti piovuti da chissà dove. Poteva sorgere naturale il sospetto che si eliminavano non tanto dei fascisti, quanto delle persone che potevano intralciare determinati progetti in un avvenire immediato e futuro.

Di fronte alla marea dei partigani vogliamo riportare le informazioni da noi raccolte nel periodo clandestino che davano presenti a Bologna come attivisti della Resistenza, 300 volontari; altri 1.200 circa erano sparsi nella provincia. Pur triplicando questa cifra, è lecito chiedersi donde provenissero gli altri 20 mila e più partigiani che in quei giorni si spacciavano per tali.

Un comandante di formazione autonoma, strenuo difensore della genuinità del movimento e combattente valoroso, ci confermò amaramente che, compiuta un' inchiesta in quei giorni d'incubo presso compagni di altre brigate, quasi tutti ammisero di essere stati sommersi dalla marea sempre crescente di persone che pretendevano un riconoscimento immediato della qualifica di partigiano e l'inquadramento nelle formazioni. Lo stesso comandante e i sui amici sostenevano

con certezza che gli eccidi erano opera, nel novanta per cento dei casi, di sconosciuti scaturiti non si sa da dove. Questi sconosciuti, il più delle volte si facevano vedere perfettamente armati, ostentando casacche e distintivi, visi barbuti e torvi, magnificando le proprie imprese e il proprio passato, mostrandosi altamente meravigliati che i comandanti non fossero a conoscenza delle loro gesta eroiche.

Nella sola Bologna vennero giustiziate circa 1.300 persone di cui ben 800, a tutt'oggi, non identificate; altre 1.000 subirono la stessa sorte in provincia. Troppe per ritenerle tutte meritevoli di morte. Occorre tener presente che buona parte dei fascisti, probabilmente i più compromessi, si era già allontanata verso il Nord.

Risulta, inoltre, non soltanto dalle nostre indagini, ma per ammissione di autorevoli esponenti della Resistenza, di autentici partigiani e della stessa opinione pubblica (non di quella interessata, cioè fascista, ma dello stesso minuto popolo) che gli uccisi meritevoli della più severa condanna erano appena un quarto. E gli altri? Resta questo un tragico interrogativo al quale non si può rispondere in altro modo che attribuendo la colpa dell'accaduto ad un feroce spirito di parte e alle circostanze eccezionali.

Ma se fin da allora, tra i veri partigiani, si levarono voci coraggiose per consigliare moderazione e giustizia, sia concesso oggi, più che mai agli stessi, di pretendere una netta distinzione tra quella che intese essere una giusta punizione di individui gravemente colpevoli e gli eccidi compiuti da elementi incontrollabili che nulla avevano a che vedere col movimento partigiano e che agivano ciecamente obbedendo ad ordini dati spesso da persone interessate a certe eliminazioni. Vi era infatti chi insinuava nella mente dei partigiani che, per rifare l'Italia, non bastava uccidere i fascisti ma era anche necessaria l'epurazione di elementi che, pur non essendo tali, potevano rappresentare un ostacolo all'attuazione di esperimenti sociali o politici a carattere rivoluzionario.

In una stradicciuola di Bologna di quelle tipiche, un po' strette e tortuose, fiancheggiata da vecchie case irregolari, dal selciato in disordine e angoloso, dove i passanti son radi e si direbbe nessun vi abiti, fa bella mostra di sè un portone ad arco più grande degli altri che scopre un cortile vasto e arioso, che a sua volta dà luce ad un certo numero di stanze collocate quasi a pianterreno, stanze che da molti anni ospitano uffici pubblici di poca importanza, considerato il modesto traffico che vi si nota. Di fronte al portone ad arco, a nemmeno quattro metri di distanza, se ne apre un altro modestissimo che funge da ingresso ad una casa vecchia e trasandata, abitata da famiglie di artigiani e di operai, tutta gente tranquilla e laboriosa. Al piano rialzato, in un appartamento buio e disadorno, in mezzo ad un vasto disordine di carte ammucchiate confusamente, libri, arredi e utensili di cucina, forse in due locali, abita una donnetta sulla sessantina, tutta sola e dal volto disfatto dagli anni e dalla fatica.

Da quasi mezzo secolo la donna fa la dattilografa servendosi di un paio di macchine da scrivere di un modello antiquato, sgangherate e rumorose che nessuno, all'infuori di lei, saprebbe far funzionare, disperazione degli avvocati e degli studenti che vi si recano per la stesura delle comparse e delle tesi.

Anche noi avemmo occasione di servircene e la donna ebbe un moto di curiosità, come sempre le succedeva quando si presentava un cliente nuovo. Si rasserenò appena seppe di aver a che fare con giornalisti e divenne subito ciarliera. Fece del suo meglio per non sfigurare nel lavoro, scusandosi cento volte per le abbondanti imperfezioni della macchina da scrivere e per la confusione regnante nella stanza che, a suo dire, era tutta la sua ricchezza e tutta la sua passione.

Improvvisamente dalla casa di fronte si levò un grido acutissimo, un urlo che nulla aveva di umano, che ci agghiacciò il sangue nelle vene. La dattilografa scrollò indifferente la testa e disse: — « Non è il caso di impressionarsi. È così

due o tre volte la settimana. Poveretta! Dopo quello che ha visto e passato il suo cervello non ha resistito. Ha perso due fratelli, uno coi rossi, l'altro coi neri. Che tempi! Iddio ci scampi e liberi da altri simili, ma che volete, gli uomini spesso impazziscono e questi bolognesi hanno la testa calda ». —

La buona donna, per quanto non richiesta volle raccontarci come nella casa di fronte, durante la lotta clandestina, si fosse sistemato un nucleo della polizia fascista che commetteva ogni sorta di angherie arrestando, seviziando, uccidendo. Una notte, dopo torture indicibili, finirono un giovanotto di vent'anni, che, per colmo di sventura, alloggiava proprio nella stessa casa in compagnia della madre e della sorella giovanetta. Figurarsi le grida disperate delle due poverette quando videro quello strazio.

La vecchia dattilografa cominciò ad asciugarsi gli occhi e a sospirare. Tanti, tanti altri avevano subito una identica sorte. Da quel cortile giungevano spesso di notte urla raccapriccianti di dolore, implorazioni e ingiurie, spari e rumori misteriosi. Poi venne il 25 aprile: tutto sembrava finito. Al contrario fu la volta dei partigiani a prendere possesso di quegli uffici famigerati e i tragici fatti si ripetettero alla rovescia. Toccò ai fascisti di varcare ora il portone ad arco, a subire torture, ad implorare pietà, a morire. E la povera donna riprese a farsi il segno della croce chiedendo a Gesù quando sarebbe finita tanta miseria, tanta barbarie. Ma gli uomini, dunque, non avevano proprio più cuore? I fascisti nascondevano i cadaveri, questi altri sembrava non se ne curassero affatto ed era così impressionante vederli conciati a quel modo, i volti che nemmeno la morte riusciva a rasserenare.

Un pomeriggio, da una automobile scura, scaricarono un cadavere di un uomo giovane e lo deposero nel cortile. Poco dopo un urlo che nulla aveva di umano echeggiò nella strada, lo stesso udito da noi dianzi, fece accorrere gente impaurita. Era la ragazza, quella a cui i fascisti avevano ucciso un fratello, ora era lì, esterrefatta, a contemplare i resti dell'altro fratello ucciso dai partigiani perchè della « X Mas ». Povera fanciulla, come non impazzire? Svenne e nel mentre qualcuno tentava di rianimarla, i partigiani, muti e ignari del dramma precedente, si affrettarono a coprire il cadavere.

Adesso nessuno più faceva caso quando si udiva la ragazza urlare a quel modo, soltanto il grido rammentava troppo quei tempi così tristi in cui gli italiani si scannavano a vicenda e i bolognesi dimenticavano di essere tutti figli di madre e cittadini della stessa città, famosa per la sua dottrina ed ora per il sangue fratricida sparso in abbondanza.

La vecchia dattilografa disapprovava appellandosi a Gesù di cui gli uomini si erano proprio dimenticati. Ma perchè gli ultimi, i partigiani, si erano così spietatamente vendicati, uccidendo colpevoli e no e sopratutto affidando la giustizia a persone incapaci di amministrarla? Perchè sì, essa aveva visto molti di quegli improvvisati giustizieri che prima di allora si erano dedicati alla borsa nera, oppure avevano esercitato strani mestieri in combutta coi tedeschi e con fascisti, che adesso si erano gettati spavalmente un fazzoletto rosso al collo e si davano un gran da fare per uccidere e mettersi in bella mostra. Pensare che una volta ostentavano il distintivo fascista! Come credere a simili assertori di tempi nuovi da mutare radicalmente? No, — e la donnetta si segnava devotamente, — quelli non erano combattenti di una fede, quelli erano demoni, travestiti da partigiani!

Battendo distrattamente sui tasti la dattilografa continuava a crollare il capo, rivolgendo spesso uno sguardo furtivo ad una immagine appesa al muro. — Già — concluse — era la guerra civile, ma quante ingiustizie, quanto sangue innocente, quanto male!

Uscendo, non potemmo fare a meno di guardare a lungo quel portone ad arco e riandammo anche noi col pensiero alle gesta feroci che nei due anni tra il « 43 » e il « 45 » si erano commesse, dettate da un odio implacabile e che ave-

vano rischiato di fare dell'Italia l'appendice di una giungla selvaggia, popolata da tribù primordiali e da bestie rapaci.

Quanto avvenne a Bologna e nell'Emilia in genere ebbe immediate ripercussioni in tutto il Paese, ripercussioni che portarono ad una infinità di interrogazioni al governo che, in quei momenti non poteva fare gran che e si limitò a laconiche raccomandazioni a mezzo radio. Comunque vi fu una reazione immediata da parte di quanti non potevano tollerare il prolungarsi di uno stato di cose che offendeva ogni sentimento e ogni dignità. Per incominciare la vera scissione nelle associazioni partigiane alle quali molti autentici volontari non vollero aderire per non trovarsi immischiati e a contatto con individui che nulla avevano a che vedere col movimento e che lo avevano macchiato con inutili fatti di sangue e con azioni a carattere criminale. Fin dal giugno, come noi stessi potemmo constatare, le Brigate non andavano più d'accordo tra loro, accusandosi a vicenda di essere la causa del sovvertimento del partigianato mediante la facile inclusione di elementi indegni, di gente sconosciuta presentatasi all'ultima ora, l'asservimento ai partiti e la generosa distribuzione di brevetti a chiunque lo avesse desiderato.

Come si vede il fenomeno era stato comune dappertutto e non si lamentino oggi quei partigiani veramente tali, se il loro prestigio è stato duramente scosso. Se la prendano pure con quei partiti che volevano servirsi di essi per imporre un dominio proprio all'Italia e si contino come erano usi a fare sulle montagne, separandosi da quanti hanno trovato il modo di immischiarsi tra essi senza averne alcun diritto.

Se questi furono i fatti di Bologna, desta invece ancor oggi meraviglia che nella Romagna le esecuzioni si siano mantenute in un limite ragionevole. Per molte persone non perfettamente al corrente della situazione, quanto affermiamo può apparire per lo meno falso. E questo anche in considerazione di recenti tragici ritrovamenti, che hanno fatto convergere l'attenzione del Paese su quella fertile provincia. Lo

stupore provocato dalle nostre affermazioni è giustificato dall'abitudine di ritenere il carattere romagnolo violento e passionale e può anche darsi che sia così; ma secondo noi, l'antica e nobile tradizione repubblicana, fatta di autentica convinzione democratica e di amore per la libertà e la giustizia, fece sì che i romagnoli agissero con un buon senso di responsabilità. Sta di fatto che in tutta quella plaga, malgrado quanto è stato detto successivamente, i giustiziati nei giorni della insurrezione, furono soltanto 450. È presumibile che di fascisti ne fossero rimasti pochi nella zona perchè fuggiti, comunque resta la relativa esiguità delle esecuzioni.

Non mancarono tuttavia anche in Romagna i violenti a tutti i costi che, inquadrati in formazioni giustiziere, vennero inviati in « missioni speciali » in altri luoghi, specialmente nel Ravennate.

Si verificarono purtroppo episodi raccapriccianti di vera delinquenza politica da parte di fanatici esaltati che, in un secondo tempo, non soddisfatti da quanto era stato fatto prima, pentiti forse della saggezza dimostrata o dalla impossibilità in cui si erano potuti trovare, vollero infierire sopra degli innocenti, scelti tra i proprietari terrieri e tra gli avversari, trucidandoli efferatamente, macchiando così il loro passato di combattenti, aizzati da propagandisti accecati dallo odio.

A proposito dei fatti di Bologna vogliamo riportare un giudizio dato nel giugno 1945 dal Maggiore britannico Ramsay: « Sono stato a Bologna prima della guerra ed ebbi allora l'impressione di trovarmi in una delle città più fasciste d'Italia. Adunate grandiose in cui si acclamava fanaticamente Mussolini e la sua opera, cortei lunghissimi, camicie nere a ondate. Da dove son saltati fuori tanti antifascisti, e tanti convinti comunisti? Possiamo noi alleati fidarci di queste apparenze, o dobbiamo dedurne che in questi luoghi l'opinione politica è solita cambiare a seconda di come tiri il vento?

Auguriamoci che il costume democratico e la più sincera libertà maturino definitivamente a Bologna ».

Ci trovammo molto imbarazzati a rispondergli.

Ma avremmo dovuto dirgli che l'Emilia è famosa per il bisogno innato di fare della politica, qualunque essa sia, purchè permetta di combattersi e di lasciarsi trascinare dalla passione, indifferente alle conseguenze così spesso tragiche che sovente ricadono su chi non ha colpa alcuna.

IL MITRA IN EMILIA

Non sappiamo se sia un vanto per gli emiliani quello di aver soppresso il maggior numero di persone dopo il 25 aprile, indipendentemente da quella che poteva essere una giustificata reazione alle sofferenze patite e alle persecuzioni sofferte. Il merito di tanta ritorsione va indubbiamente a coloro che non esitarono ad approfittare di un'ora insolita per scagliare contro i vinti e contro quanti faceva comodo eliminare, dei giovani armati che non si rendevano conto di cosa facessero e per chi effettivamente uccidessero.

Ma ricordiamo perfettamente che quando negli ambienti della Resistenza si parlava di ciò che accadeva in quella Regione, non si lesinavano le critiche più severe e si avanzava il dubbio che gli eccidi nascondessero altre mire, poichè sin dai primi giorni si ebbero notizie precise di esecuzioni arbitrarie, di gravi episodi di violenza e di intolleranza verso i partiti non estremisti. Si affacciava spontaneo il dubbio che crollata una forma di regime si volessero stabilire i preliminari per la imposizione di un altro.

Notizie imprecise recavano che non si intendeva assolutamente rientrare nella legalità e che i paesi erano nelle mani di individui che avevano instaurato un governo personale, amministrando la giustizia a suon di mitra e rifiutandosi di riconoscere ogni altra forma di potere legittimo che non fosse

suffragato dai loro voti. Si deridevano apertamente quegli stessi combattenti che forti dei loro studi e del senso della giustizia tentavano di ridurre alla ragione i più scalmanati ubbriacatisi nel potere e convinti che la nuova era si fondasse sulla distruzione della precedente società. La gravità della situazione non sfuggì agli alleati che si affrettarono ad inviare nei luoghi poderosi nerbi di truppe in preferenza polacche. Nacque in questo modo il risentimento contro questi valorosi soldati che avevano magnificamente combattuto su tutti i fronti per una Patria infelice e che, proprio in Italia, dovevano sentirsi chiamare « fascisti » da parte di coloro che ne stavano mettendo in pratica i sistemi.

L'opinione più diffusa negli ambienti antifascisti era che nell'Emilia non si volesse soltanto infierire contro i vinti, ma addirittura sovvertire la insurrezione trasformandola in rivoluzione contro le istituzioni democratiche allora sul nascere e ancora deboli, per trascinare il Paese in una nuova avventura basata su esperimenti estremisti tutt'altro che accetti alla grande maggioranza del popolo italiano, come di poi chiaramente si vide.

In tutta la regione si svolgeva una propaganda intensa imbevuta d'odio e di vendetta che incitava le categorie meno evolute a sovvertire in modo decisivo tutto quanto era stato sino a quel momento, tutto quanto era nella logica delle tradizioni.

Regione fertile e ricca, abitata da popolazioni laboriose, ma passionali e quindi facilmente eccitabili, ad opera di ben distinti agitatori, si voleva trasformarla nella pedana di lancio per quel prossimo capovolgimento sociale, tanto vagheggiato, per fare dell'Italia la nazione occidentale più avanzata del marxismo, anche in funzione di prima linea e di caposaldo mediterraneo del futuro conflitto, già delineantesi, che inevitabilmente sarebbe scoppiato tra Occidente e Oriente.

Con le promesse più assurde, quali quella della cessione delle terre ai contadini, cessione peraltro mai avvenuta nei

paesi dove da anni era in pratica il comunismo, si poteva guadagnare all'idea una massa decisa e combattiva, facilmente fanatizzabile, la quale non avrebbe esitato a mettersi a repentaglio, pur di ottenere quelle proprietà che mai sarebbero state loro cedute.

A rinforzare l'opera degli attivisti nostrani erano venuti d'oltre Adriatico, esperti in materia che, trovandosi in terre non loro, non esitavano ad infierire con una propaganda fatta di odio e di sangue, che infine ricadeva tragicamente su quelle popolazioni.

Furono proprio i vecchi antifascisti democratici, custodi gelosi di quelle istituzioni che il ventennio aveva sopite, ma non annientate, che insorsero per primi contro questi tentativi e non tollerarono che pochi facinorosi minacciassero quella libertà appena riacquistata a prezzo di sacrifici e sofferenze durati ventitrè anni.

Immediatamente dopo la Liberazione, per motivi in buona parte comprensibili, il caos regnava ovunque nella regione emiliana. Ogni legge, soltanto perchè promulgata nel periodo fascista, veniva deliberatamente elusa. Si gridava che ormai doveva sorgere un ordine nuovo, che ogni istituzione precedente, anche se radicata nel lontano passato pre-fascista, era sorpassata. Tutti sarebbero stati eguali, la proprietà abolita, la religione lasciata ai vecchi, la famiglia retta da concetti nuovi quanto audaci, la comunità rinnovata dalle radici. Queste erano le frasi più in voga, ma non ci si preoccupava di spiegare come sarebbe stato possibile realizzare tante belle cose in così breve tempo. La demagogia era all'ordine del giorno e il terrore si diffondeva. Timidi tentativi delle scarse e ostacolate forze dell'ordine e di pochi capi assennati venivano respinti; non si voleva assolutamente rientrare nella normalità. Non si esitava nemmeno a seminare l'odio nei confronti di quei soldati alleati che pure si erano battuti per la liberazione di quelle terre. Chi disapprovava, veniva tacciato di reazionario, borghese, criminale fascista.

Anche nelle campagne, le fertili e grasse campagne emiliane, non si era da meno delle città. Nei paesi, pochi facinorosi dominavano incontrastati compiendo atti arbitrarii, imponendo la loro legge, commettendo ogni sorta do soprusi e di angherie senza che nessuno osasse reagire. Opporsi significava spesso andare incontro a una fine violenta o al ricatto più odioso. Con metodi e sistemi che facevano rabbrividire si era riusciti a stabilire in tutta la regione un regime fatto di violenze e di terrore che costringeva le popolazioni a soggiacere timorose di fronte al ricatto dei pochi.

Modena, Reggio, una volta ritenute provincie tranquille, adesso erano le più agitate. Dovunque fiorivano comitati a catena e istituzioni paradossali. Non mancavano le società segrete che prediligevano circondarsi di mistero e velarsi dietro nomi fantasiosi. Così nacquero « I Vendicatori » a Bologna; gli « Incappucciati » a Modena e Reggio; i « Fratelli Verdi » a Parma; « I Fratelli dell'Uguaglianza » a Parma e Piacenza.

Non mancavano coloro che predicavano il libero amore. A capo di un gruppo di questi « innovatori » era un certo gobbo che per « libero amore » intendeva semplicemente il diritto di poter fare i comodi suoi con chiunque; e non poche ragazze minacciate, dovettero subirlo. Questo uomo scomparve in circostanze misteriose verso la metà di maggio, ucciso, si dice, da un partigiano al quale aveva oltraggiato la fidanzata.

Non era ancora cessata la caccia ai fascisti che già esplodeva l'odio contro i proprietari agricoli. Parecchi di questi vennero uccisi pur non avendo nulla a che vedere col passato regime. Si pensava che, una volta eliminati costoro, fosse più facile subentrare nella proprietà.

Tra i più spietati erano i mezzadri ansiosi di prendere possesso di quelle terre che una propaganda demagogica andava loro promettendo.

Si voleva distruggere la proprietà agricola preesistente

piccola o grande proprio a beneficio di quegli stessi mezzadri che si erano considerevolmente arricchiti durante la guerra speculando sulla fame del popolo e che mai nulla avevano fatto per combattere il fascismo; quegli stessi che ora si valevano delle protezioni politiche per decuplicare le ricchezze accumulate, illudendosi che una futura pianificazione avrebbe lasciato loro la proprietà delle terre.

Sulle coste emiliane erano approdati elementi slavi, specialisti in rivoluzione e lotta civile, che si erano messi alla testa dei compagni di fede nostrani stordendoli con promesse mirabolanti e insegnando loro metodi balcanici che avrebbero presto trasformata l'Italia in un unico cimitero.

Gli ingenui estremisti italiani non si accorgevano che gli slavi miravano soltanto, col pretesto di una comunanza ideologica, a servirsi di loro per meglio assicurare alla Jugoslavia qualche fetta in più di nostro territorio. Inoltre, e qui stava il ridicolo della faccenda, gli slavi facevano ottimi affari incettando ogni ben di Dio, pagandolo con le stesse lire che avevano trovato nei territori da essi occupati, oppure con carichi di armi che sbarcavano nottetempo sul littorale, armi che poi venivano distribuite in tutta l'Italia, allo scopo di facilitare i compiti per la prossima rivoluzione.

Le ruberie e la propaganda di questi slavi provocarono la reazione di molti partigiani che sovente, nel Ferrarese, nel Piacentino e a Ravenna, reagirono con violenza ricuperando notevoli carichi di cereali sottratti al popolo affamato. Ecco in sostanza a che cosa miravano gli uomini di Tito con l'aiuto dei comunisti italiani, i quali non si rendevano conto che i loro compagni slavi desideravano esclusivamente fare i propri affari sfruttando la miseria e la credulità del nostro popolo.

Le autorità del momento e per esse i C.L.N., erano assolutamente impotenti a frenare gli eccessi. Ed anche le proteste ed i consigli di moderazione dei gregari più assennati cadevano nel vuoto. Il C.L.N.A.I. di Milano, perfettamente informato di quanto accadeva, si vide costretto a chiedere l'in-

tervento del Governo di Roma il quale, debole a sua volta, non potè fare altro che inviare qualche nucleo di carabinieri che ebbero accoglienza glaciale e persino qualche fucilata. Solo gli Alleati ottennero un po' d'ordine.

Quando, spinti dalla curiosità, cercammo allora di raccogliere dati sul numero delle esecuzioni, ci trovammo di fronte ad una vera e propria cortina di ferro, fatta di sospetto e di omertà, che rese il nostro compito arduo se non impossibile. I pochi registri incompleti, scomparvero subito; chi sapeva si chiudeva nel silenzio; dovettero trascorrere tre anni prima che fosse possibile portare a termine la nostra inchiesta anche se imperfetta e necessariamente lacunosa. Abbiamo ricostruito pazientemente gli avvenimenti, raccolto notizie, calcolato.

Riteniamo di essere vicini alla verità sfatando la leggenda che parlava di 60.000 giustiziati nell'Emilia; del pari inaccettabile la diceria che li riduce a meno di 3.000. Abbiamo visto come a Bologna e provincia fossero 2.300, vediamo ora le altre località. 730 a Ferrara città e 1.300 nel suo circondario, particolarmente a Codigoro e Portomaggiore, località dove si infierì in modo allarmante e dove ancor oggi è ben difficile conoscere i fatti precisi.

Un mezzo migliaio nel Ravennate; 600 in quel di Piacenza, per salire a 2.000 circa nel Modenese, dove la rappresaglia assunse aspetti di grande violenza, specialmente a Castelfranco, punto cruciale di quel famoso triangolo della morte; a Reggio e provincia circa 1.200 uccisi. 600 almeno nel Parmense.

Superiamo così nell'Emilia la cifra di 10.000 giustiziati, cifra che se è notevolmente al di sotto di quella citata dalla leggenda è pur sempre elevata se si considera che nella regione molti fascisti avevano avuto modo di fuggire in tempo verso il Nord.

Non è quindi azzardato ritenere che una parte notevole

degli eliminati furono vittime di furore collettivo, di vendette, o peggio, spesso di errori.

Le cifre sopra riportate risultano, oltre che dalle nostre ricerche, dai dati dei modesti archivi di qualche C.L.N., da quelli delle parrocchie, dei Municipi, e da testimonianze degne di fede.

Inoltre abbiamo sfogliato gli archivi alleati e sentito il parere di autorevoli partigiani e anche di ex fascisti in possesso di informazioni serie e controllabili. Abbiamo fatto del nostro meglio per contenere i nostri calcoli, là dove si rendeva difficilissimo il farli in un limite ragionevole, costretti come eravamo ad eseguire la nostra inchiesta con i soli mezzi a disposizione di un giornalista, circondati dal sospetto e ostacolati in maniera sovente molto decisa da persone che non tenevano a che le nostre ricerche si approfondissero.

È evidente che a molti non può fare piacere che si pervenga ad una sia pur incompleta e obiettiva valutazione dei fatti e delle cifre che potrebbero portare a scoperte sensazionali, tutt'altro che aventi rapporto con la giusta punizione dei colpevoli, ma provocate da motivi del tutto personali. È un fatto che i numerosissimi casi di soppressioni ingiustificate, una volta attentamente vagliate, risulterebbero dei veri e propri crimini neanche ammissibili dalla precarietà dei tempi e dalla anormalità del momento in cui furono commessi.

Nessuno nega che fosse giusto e doveroso colpire quanti tra i fascisti si erano macchiati di colpe gravi, ma era altrettanto giusto che la severa ritorsione fosse limitata ai veri colpevoli e non si estendesse nei confronti di individui che nulla avevano a che vedere col passato regime. Se oggi la giustizia perseguita coloro che si macchiarono di delitti compiuti approfittando delle circostanze, è bene che lo faccia, poichè altrimenti nell'eventualità tragica di un ripetersi di sommovimenti, l'indifferenza dimostrata dalle autorità in precedenza,

incoraggerebbe a moltiplicare gli atti di illegalità e il banditismo camuffati da guerriglia.

Ripetiamo che non spetta a noi giudicare i fatti dell'Emilia come quelli di altre regioni, fatti sui quali è caduto il velo del tempo. Ma ci sarà consentito di esprimere la nostra pietà per tutti coloro che furono ingiustamente colpiti senza che questa possa venire confusa da qualcuno con un equivoco pietismo.

Quanti hanno lealmente combattuto per la Liberazione non possono legare la propria responsabilità a quella di cocolo che si valsero dell'insurrezione per volgerla ai loro fini particolari, talvolta criminosi, spesso speculativi.

Aver voluto trasformare la naturale bonomia tipica degli italiani in ferocia bestiale se resta un primato dei fascisti, trova una lunga e dolorosa appendice da parte dei loro avversari, non tutti, s'intende, ma di quelli affetti da esaltazione sanguinaria o costrettivi da ordini mostruosi impartiti da chi ben sapeva dove arrivare. L'orgia di sangue non si addice al nostro popolo e l'averla provocata ricade fatalmente su chi l'ha voluta che, forse, ignorava come gli italiani se si esaltano facilmente, altrettanto facilmente rientrano nella ragione e allora condannano severamente chi li costrinse o fece assistere ad atti inconsulti.

Il nostro non è un paese dove allignino ben visti gobbi sadici o società segrete, dove si possano impunemente sfidare i sentimenti del buon senso. Il coltello è tollerato romanticamente soltanto per vicende amorose ma mai per gesti di criminalità collettiva. In effetti, i torbidi eccidi commessi dietro il nobile impulso fornito dall'insurrezione, hanno creato una nuova leggenda sanguinaria che fa dell'Emilia una terra dove vanga e coltello, lavoro e violenza, generosità e passione, si confondono soffocando il bene. Eppure la gente emiliana, così intelligente e gioviale, non merita che le venga attribuito il non richiesto privilegio di essere la più sediziosa d'Italia. È notoro che l'Emilia è sempre rimasta vittima di

individui tipicamente facinorosi e ambigui che hanno saputo abilmente sfruttare il carattere passionale delle sue popolazioni per trarne poi grossi vantaggi personali.

È facile e comodo promettere grandi cose, quando si sa di non poterle mantenere, ma intanto, sotto il fascino delle promesse i millantatori raccolgono immediatamente buoni frutti mentre per gli altri restano le promesse.

Degli eccidi commessi nel « 45 » molti, troppi, non avevano nulla a che vedere col fascismo. Chi scagliò i « giustizieri » contro persone innocenti e famiglie intiere, assassinando, estorcendo, derubando? I veri criminali sono appunto quei mandanti così abili nel camuffarsi che si servirono di giovani inesperti e fanatizzati armandoli e inducendoli al delitto, nel mentre essi restavano tranquillamente nell'alibi. Quando la giustizia raggiunse i colpevoli materiali, comprese, ma nulla potè contro chi aveva agito nell'ombra. Che razza di coscienza politica sia questa, noi non sappiamo, ma è certamente una coscienza molto sporca e un modo di agire più che criminale, vigliacco.

IN LIGURIA UNA VAMPATA

In Liguria le passioni si accendono istantaneamente, ma altrettanto presto si smorzano. Ciò dipende dal fatto che quelle popolazioni risultano un misto di marinaio e di contadino, due mentalità tipicamente pazienti e fatalistiche. Non sorprende quindi che a periodi di calma succedano improvvise esplosioni di sentimenti rimasti a lungo compressi.

È luogo comune ritenere che il marinaio non abbia opinioni proprie e vada, secondo quanto diceva Musco, con il vento. La sua tenacia, il forte spirito di conservazione, la fede religiosa profondamente sentita e praticata, l'amore per la famiglia e per la casa, contribuiscono invece a formare una mentalità politica ferma e robusta. Per cinquant'anni l'idea mazziniana rimase attaccata a quegli scogli e a quei monti ed il fascismo penò assai ad imporsi in Liguria. Dopo la Sicilia, fu la regione più difficile ad assimilare il passato regime.

Gli avvenimenti del 25 luglio e dell'8 settembre scossero di colpo l'apatia dei liguri che reagirono prima con gioioso stupore, poi con ardore e decisione, non restando secondi a nessuno nell'affiancarsi alla lotta che si prevedeva sortire da quei fatti altamente drammatici.

Ogni parte d'Italia, l'8 settembre, vide il popolo fare a gara per aiutare i nostri soldati a non cadere nelle mani dei tedeschi; ma a Genova il movimento patriottico assunse par-

ticolare ampiezza. Pochi plotoni del vecchio esercito risposero con le armi al tedesco che voleva disarmarli, ma tanti furono i civili che imploravano la cessione delle armi per rivolgerle contro il nuovo nemico che in definitiva era sempre quello storico. Episodi isolati che non servirono a nulla, altro che a mettere sull'avviso i comandi germanici sul vero sentimento che animava i genovesi. Le navi rimaste nel porto trovarono nei volontari la loro salvezza, quando questi s'improvvisarono addetti ai reparti fumogeni e fecero funzionare quelle batterie abbandonate frettolosamente dai responsabili, mentre il fuoco tedesco si accaniva rabbioso contro il porto e contro quanti erano intenti a quell'opera di salvataggio. La sera la città era totalmente occupata da men che tremila germanici, vincitori di ventimila soldati italiani, abbandonati a se stessi. Tanta onta rimase scolpita nel cuore dei liguri e ci volle del tempo prima che si rendessero conto di come si fossero svolti i fatti.

Presto i giovani corsero sulle aspre montagne perchè così si consigliava loro in attesa del da farsi, ma nell'animo erano pronti ad affrontare qualsiasi difficoltà e incognita. La gente li guardava commossa con un sentimento non molto dissimile da quello che, ottant'anni fa, vide partire la legione di Garibaldi dallo scoglio di Quarto.

Ricordiamo come in quei mesi arrivasesro continuamente a Milano, ai primi comitati clandestini, pressanti richieste di ordini, di armi e di ufficiali. Purtroppo tutte queste cose non era possibile improvvisarle e le risposte erano necessariamente laconiche. Malgrado tutto, il movimento si andava sviluppando con intensità e con passione ammirevoli, lasciando sperare, dolce illusione del momento, che fosse possibile, grazie all'appoggio della popolazione, di permettere uno sbarco alleato su qualche punto di quel litorale.

Durante il periodo clandestino i partigiani della Liguria, o almeno buona parte di essi, conservarono il tricolore, quale simbolo di un'Italia unita e concorde. Nè si ebbe qui eccessiva pressione dei partiti perchè le formazioni assumessero un colore politico, questo, semmai, si verificò largamente dopo il 25 aprile come dovunque.

Genova ha il grande onore di essere stata la prima ad insorgere contro l'oppressore. Stanchi di attendere ordini che non venivano, mentre ancora il C.L.N. era incerto sul da farsi, il 24 mattina, visto che i tedeschi si apprestavano alla partenza, i partigiani genovesi scattarono dando il via al resto dell'Alta Italia e salvando così il porto, tanto vitale alla ripresa della Patria, dalle mine poste dai nazisti e pronte a brillare per tutto distruggere.

Tedeschi e fascisti, stupiti di tanto ardore, colti di sorpresa dalla fulminea azione, dovettero impegnarsi in durissimi combattimenti che non erano affatto previsti. Per quattro giorni l'intiera città fu sconvolta da scontri sanguinosi che videro i partigiani male armati attaccare disperatamente le munite posizioni dei nemici che si difendevano con rabbia. È doveroso riconoscere come in quella circostanza le forze fasciste si comportarono meglio di quelle tedesche, battendosi coraggiosamente come non avveniva altrove.

Le perdite risultavano gravi per entrambe le parti, ma i volontari non intendevano che gli oppressori riuscissero a fuggire, senza aver prima pagato il fio delle efferatezze commesse. Basti ricordare che in soli quattro giorni di furiosi combattimenti i partigiani subirono la perdita di 400 morti e tremila feriti, catturando circa 20.000 prigionieri tra fascisti e tedeschi. La rappresaglia avrebbe potuto scatenarsi violentissima, ma invece si preferì la via dell'onore e la loro consegna agli alleati, che restarono stupiti di così grande successo e non lesinarono quei giusti encomi che partigiani e popolazione si erano guadagnati.

In riconoscimento del suo sublime eroismo la città venne in seguito insignita della Medaglia d'Oro.

I partigiani della montagna non furono da meno e ostacolarono con i pochi mezzi a loro disposizione la fuga del ne-

mico che si dirigeva verso la pianura lombarda dove giunse col fiato grosso e non più in condizioni di battersi. Occorre anche ricordare come alcune brigate, durante il periodo clandestino, avevano liberati oltre 40 paesi, nei quali si erano avute persino elezioni democratiche: piccolo lembo di un'Italia libera in mezzo all'occupazione.

In Liguria non si può parlare di rappresaglia vera e propria come è avvenuto in altre regioni. L'asprezza dei combattimenti durati più giorni faceva sì che buona parte dei responsabili fascisti cadesse con le armi in pugno e altri catturati come prigionieri, venissero trattati come tali, secondo le disposizioni internazionali. Gli alleati, presto entrati a Genova, presero subito in consegna i prigionieri i quali poterono in questo modo scampare a certa morte, qualora si fosse iniziata la cernita tra essi dei criminali di guerra affidati alla sbrigativa giustizia popolare. Alcuni tra i più famosi persecutori si salvarono provocando in seguito lo sdegno di quanti avevano sofferto per loro colpa. Pertanto la poca rappresaglia che vi fu, si mantenne quasi sotto controllo e non degenerò in massacro. Comunque non mancarono gli errori e le troppo affrettate esecuzioni nei confronti di individui colpevoli in misura minore, ma caduti sotto la furia popolare.

I tribunali improvvisati giudicarono con relativa serenità, concedendo maggiori mezzi alla difesa, distribuendo il più delle volte lunghe pene detentive, anzichè sentenziare facilmente la pena di morte. La situazione si normalizzò abbastanza presto e i combattenti liguri furono tra i primi a ritornare al proprio lavoro, poichè ben sapevano come proprio dal lavoro dipendeva la rinascita dei loro porti e dell'intera nazione. E questo malgrado che i soliti agitatori di professione andassero svolgendo una intensa propaganda intesa a mantenere la Liguria in stato perenne di agitazione col subdolo proposito di impedire quella rapida ricostruzione che, data l'importanza dei porti ai fini dell'economia nazionale, avrebbe beneficato tutta la Nazione.

Si andava artatamente sussurrando che gli alleati non intendessero assolutamente dipartirsi da Genova, contando di farne una base navale per protrarre il dominio militare sulla Italia e imporre a questa istituzioni capitalistiche. Ciò malgrado, i genovesi quando videro centinaia di piroscafi trasportare e donare enormi quantità di derrate alimentari alle popolazioni, si resero conto della differenza che correva tra una propaganda demagogica e velenosa ed una realtà fatta di aiuti necessari, sinceramente concessi ai fini di favorire la ricostruzione dell'Italia, fattore indispensabile per la sua rinascita, per la sua vita e per la pace di tutta l'Europa.

Il numero degli eliminati in Liguria è relativamente basso, per quanto anche qui, le fantasie si siano largamente sbizzarrite intorno a cifre impressionanti e creando leggende facilmente accreditabili per la vicinanza del mare e di montagne aspre. Specialmente su Genova sono state dette cose terribili, assai lontane dalla realtà.

Abbiamo esteso le nostre indagini fin dove era possibile, tenendo largamente conto dei vari stati d'animo, dei molti si dice, controllando le diverse versioni troppo caute o esagerate.

La particolare configurazione geografica ha favorito le nostre ricerche permettendoci di aggiornarci e di verificare. Inoltre, a differenza di tanti altri luoghi, non ci siamo trovati di fronte ad inaccessibili barriere di omertà, innalzate da chi sapeva di non aver agito nel giusto. Nei paesi montani, nelle scogliere, nelle graziose località rivierasche, raramente abbiamo dovuto far ricorso all'astuzia per raccogliere le informazioni necessarie alla nostra delicata inchiesta. Molti liguri si vantavano di non aver nulla da nascondere e di non aver fatto altro che quanto si doveva nel limite consentito dalla precarietà delle circostanze. Abbiamo rilevato con piacere la quasi completa assenza di quella faziosità che tanto ha nociuto al resto dell'Italia Settentrionale e lo spegnersi graduale di quell'odio che a quest'ora non dovrebbe più esi-

stere. Nel complesso, le impressioni da noi riportate vanno a netto vantaggio di quelle laboriose popolazioni.

Riteniamo, così, di essere molto vicini al vero fermandoci ad un totale, per tutta la Liguria, di circa 2500 eliminati, compresi quelli caduti negli ultimi combattimenti.

A Genova e provincia il numero dei giustiziati si aggira intorno ai 1500, ma quanti tra questi caddero nei furiosi scontri durati quattro giorni?

Poco più di un altro migliaio sono le persone uccise nel resto della regione, un po' dovunque, con « punte » a Chiavari e alla Spezia e qualche episodio particolarmente duro a San Remo. Non bisogna dimenticare la stuazione particolare della provincia di Spezia che, a stretto contatto con le brigate partigiane impegnate alle spalle dei tedeschi nell'Alta Toscana, molto ebbe a soffrire. Tuttavia la rappresaglia fu limitata anche perchè le divisioni di Graziani trovarono il tempo di ritirarsi più a Nord dove incontrarono il loro destino. Così alla Spezia provincia, dove avrebbero potuto accadere fatti assai gravi, gli uccisi furono in tutto circa 300, di cui la metà soldati di Salò.

Le nostre cifre risultano convalidate da quanto in proposito raccolsero i C.L.N. e le autorità alleate nei mesi successivi, indagine, questa, che avrebbe dovuto essere stata estesa dappertutto sin da allora.

In certe zone agirono elementi insoddisfatti che protrassero la « giustizia » per proprio conto per qualche settimana, eliminando non colpevoli fascisti ma persone estranee, ree di essere facoltose o di opporsi a determinate innovazioni auspicate dietro istigazione di troppo superficiali rivoluzionari.

La moderazione dimostrata dai liguri provocò l'elogio delle autorità militari alleate. Queste riconobbero onestamente che senza il sangue freddo dimostrato da taluni ambienti, la situazione avrebbe potuto assumere aspetti preoccupanti e tali da ripercuotersi per lungo tempo sulla Liguria stessa.

Come abbiamo visto, anche qui non mancarono eccessi e vittime ma tutti i sommovimenti popolari portano con sè fatalmente violenze ed errori.

L'insurrezione non restò immune neanche in Liguria dal sovvertimento dei partigiani, dovuto al facile afflusso nelle loro file di elementi piovuti nelle ultime ore e che, come al solito, si macchiarono di ogni sorta di arbitrii. Anzi, in Liguria, questi eroi della sesta giornata si distinsero per il particolare accanimento dimostrato nella ricerca di brevetti e vanti immeritati, ingenerando la confusione e il dubbio tra le fila dei migliori che si videro sommersi da chi non aveva mai rischiato e che ora pretendeva riconoscimenti e meriti del tutto ingiustificati. A questi loschi individui il movimento partigiano deve i sospetti di cui venne in seguito circondato e le accuse da cui è difficile ora possa liberarsi.

A proposito di falsi combattenti e di individui frammischiatisi ai partigiani autentici all'ultima ora vogliamo riportare questo tragico episodio accaduto a Genova e che, come tanti altri, potrebbe essere avvenuto in ogni parte, a causa del clima rovente succeduto all'insurrezione, clima frutto di propaganda esaltata e di mancanza di un comando organico veramente efficiente e capace di impartire e far rispettare i propri ordini, sia pure da parte di un esercito improvvisato, ma pur sempre composto di cittadini appartenenti ad una nazione forte di antiche tradizioni e di un alto senso di umanità. Ammettiamo che quando sta per scoppiare un'insurrezione è ben difficile prevederne gli sviluppi che possono sempre e facilmente prendere una piega imprevista e contraria ai piani prestabiliti, ma gli stessi comandanti designati, accettando la carica, devono anche preoccuparsi che i gregari si comportino almeno secondo i dettami della legge di guerra che impone il rispetto dei prigionieri. Un esercito è altrettanto forte, quanto più nobili e umani sono i suoi principii. Non importa se altri non si comportino bene, se i tedeschi scesero a bassezze che ancora oggi fanno rabbrividire. Ap-

punto perchè si combatteva contro questi metodi barbari e feroci, portando sulle bandiere motti generosi come: Libertà-Giustizia-Democrazia, si rendeva necessario dimostrarsi superiori moralmente all'avversario bestiale e restare fedeli ai propri principii basati sul sentimento e sulla umanità.

Durante i combattimenti per la liberazione di Genova che videro i due contendenti duramente impegnati, una formazione di vecchi partigiani, composta in origine di men che cento uomini, era andata man mano aumentando di numero con l'affluire di sempre nuovi volontari dei quali nessuno si preoccupava di conoscere la provenienza, la fede, il grado di educazione politica e tutti gli altri requisiti necessari per entrare a far parte di un esercito sia pure a carattere provvisorio. Inoltre, dato che si era all'agonia del nazifascismo, non si rendevano certo necessari tanti nuovi combattenti che un giorno avrebbero immancabilmente pesato sulle glorie e sui diritti dei vecchi. È un fatto che chiunque si presentasse con fiero aspetto, dicendosi antifascista e disposto al combattimento, veniva subito accolto, inquadrato e armato, dando così la possibilità anche a degli autentici delinquenti di enrare a far parte delle formazioni.

Un gruppo di eroi della sesta giornata, arruolati il 25 aprile sera, venne comandato di guardia ad un comando di emergenza. Rimasti padroni incontrollati del luogo, non esitarono come prima azione guerresca di farsi portare con la violenza abbondanti provvigioni e vini da una trattoria sita nei pressi. Datisi alla baldoria più sfrenata, quando si videro consegnare cinque ausiliarie appena catturate, gettarono grida di evviva per solennizzare tanta vittoria e si offrirono copiose libagioni. La sorte delle ragazze fu immediata.

Dopo averle terrorizzate con minacce e percosse e aver fatto loro intravvedere la prossima fucilazione, le costrinsero ad ingurgitare molto cognac, riducendole in breve allo stato di ebbrezza. Dopo di che imposero loro di spogliarsi e di ballare in costume succinto danze oscene.

Esaltati dall'alcool, eccitati dallo spettacolo e dall'aspetto delle ragazze, ad un certo momento, senza badare al ritegno, gli energumeni si gettarono sulle disgraziate donne violentandole e obbligandole ad una vera orgia. Quando ancora durava la scena disgustosa vennero condotti nove prigionieri, tutti giovanissimi, da poco arresisi senza neanche aver sparato un colpo. Si trattava di ragazzi che chissà in quale modo erano al servizio di Salò, forse attirati dal lustro di una divisa, forse dal luccichìo delle armi, ma più probabilmente dal soldo. La pattuglia che li aveva catturati li consegnò con l'ordine di sorvegliarli sino al mattino per poi farli proseguire per il centro di raccolta dei prigionieri.

Vennero rinchiusi in una stanza, previa larga distribuzione di legnate. Intanto l'orgia interrotta riprendeva senza che le ausiliarie potessero far nulla per opporsi all'ingrata situazione, costrette, anzi, a subire ciascuna il desiderio di più uomini.

Ad un certo momento, una delle ragazze, che era riuscita a guardare nella stanza dove erano custoditi i prigionieri, lanciò un grido disperato e, forzando la porta, si gettò nella camera abbracciandosi con uno dei detenuti. Ella non sapeva che con quell'atto aveva segnato la sorte di tutti. Tra questi aveva riconosciuto un suo fratello. Costui, malgrado lo stato di abbattimento in cui si trovava, appena osservata meglio la sorella si rese subito conto quale sorte avesse incontrato. Senza pensare alle conseguenze, spinto da una forza sovrumana, si slanciò fuori dalla porta scagliandosi contro il primo partigiano che gli si parò dinnanzi. Raccolto fulmineamente un nodoso bastone lo lasciò ricadere sulla testa di quello che, stordito dal colpo e dal vino bevuto, cadde riverso e grondando sangue. Anche gli altri prigionieri, sperando nella salvezza, si scagliarono contro i partigiani, ma questi, riavutisi dallo sbalordimento, grazie alle armi di cui erano in possesso, ebbero presto il sopravvento. Credendo il loro compagno morto, trascinarono i nove ragazzi nell'interno e li uccisero tutti

con raffiche di mitra. Verso il mattino, incerti se avevano fatto bene, fecero sparire i cadaveri.

Quando arrivò il comandante del posto e chiese conto dei prigionieri si ebbe risposte evasive, ma una delle ragazze, coraggiosamente, svelò tutto il dramma. Il comandante, freddamente, fece disarmare i responsabili promettendo loro una punizione esemplare. Intanto, fatte rifocillare le povere ragazze, assumendosi ogni responsabilità, le liberava, garantendo a tutte che si sarebbe dimostrato inflessibile nei confronti di quei criminali. Purtroppo non potè fare giustizia perchè, assentatosi per servizio, quelli riuscirono a fuggire senza lasciare traccie. È un episodio di guerra giustificabile, questo? Fatti del genere avvengono tra i popoli meno evoluti e più fanatici e trovano riscontro solo in certe zone balcaniche o asiatiche. I prigionieri, anche se avevano tentato di evadere, trovarono una spinta nel loro gesto da quanto era successo alla ragazza sorella di un loro compagno, e dalla giovanissima età che non fece loro misurare i pericoli cui si esponevano. Chi erano gli autori di tanta efferata strage? Non certo dei generosi combattenti, ma dei criminali comuni che avevano colta l'occasione per compiere nuovi e più facili misfatti che sarebbero rimasti impuniti.

Ma il tragico episodio riportato, purtroppo non unico, non doveva verificarsi ed è stato un gran male che i responsabili abbiano potuto sottrarsi alla punizione esemplare loro promessa dal comandante, punizione che oggi la società avrebbe pienamente approvato. Se quel comandante avesse punito i criminali, forse, l'esempio, subito riportato, sarebbe stato salutare per altri casi e avrebbe fatto comprendere ai malintenzionati che malgrado lo stato di emergenza, non erano permessi atti arbitrarii. Senza dubbio altri capi non avrebbero esitato ad imitare chi per primo aveva dato un esempio e, salvo casi impossibili a controllarsi, non si sarebbero avuti tanti innocenti, e non meritevoli di pene capitali, giustiziati

con leggerezza. Inoltre sarebbe stato più difficile criticare lo intero movimento partigiano.

Pure proprio in Liguria si sono verificati casi di grande generosità e nobiltà. Nel Savonese un gruppo di partigiani, non legati ad alcuna fede politica, catturò mezza dozzina di fascisti, tutti di età matura. Dopo tre giorni di detenzione venne l'ordine di consegnarli ad un comando, noto per la sua severità, che li reclamava con modi abbastanza spicci. I partigiani, cessato ormai il dominio fascista, erano portati a mostrarsi più indulgenti ed il loro capo, prima di procedere alla consegna dei prigioneri, volle interrogarli a lungo e conoscerne i sentimenti e i motivi che li avevano indotti a servire il fascismo. Due ammisero di aver servito in buona fede, perchè cresciuti in quel clima e perchè convinti della giustezza della causa. Avendo seguito Mussolini nella buona sorte, non si erano sentiti di abbandonarlo nella cattiva, e, pur dubitando delle conclusioni delle ostilità, avevano compiuto il loro dovere. Adesso erano rassegnati a pagare, avendo perduto la partita.

Tre sostennero di essere rimasti senza lavoro con le famiglie a carico e impossibilitati a procurarsene. Si trattava di scegliere: o recarsi in Germania, o arruolarsi in patria. Avevano deciso la seconda via, pur di restare vicino ai loro cari. In questo modo erano sicuri di sfamare i figli senza dover ricorrere a mezzi illeciti o comunque infamanti. L'ultimo, un uomo di forse cinquant'anni, ammise di essersi arruolato perchè il figlio, ufficiale di un reggimento fascista, era stato ucciso dai partigiani, pare dopo aver subìto delle sevizie. Spinto dal dispiacere, esaltato dalla propaganda, gli era parso di sentirsi vicino al suo ragazzo, rivestendone la medesima uniforme.

Questi racconti lasciarono perplessi i partigiani. Chi erano, dunque, i loro prigionieri, se non delle vittime di un'epoca tragica? Come condannare i primi due che si erano dichiarati fedeli a quell'idea alla quale avevano creduto e

applaudito milioni di italiani? Come punire gli altri tre, colpevoli di trovarsi senza lavoro e con famiglie da sfamare? E l'ultimo? Quale essere umano di fronte alla morte del figlio, forse in maniera brutale, non era portato ad odiare gli uccisori e magari a volerlo vendicare?

Il dilemma era profondo. Il comandante e i suoi uomini pensarono a lungo al da farsi, riportandosi alla propria coscienza, alle loro famiglie, al dramma comune di cui era rimasta vittima tanta gente. Finalmente decisero di telegrafare ai luoghi di origine dei prigionieri per avere informazioni. Queste vennero subito e tutte buone: nessuno di essi si era macchiato di atti criminosi. Intanto il comando esigeva la pronta consegna. I partigiani si riunirono ancora e dopo quattro ore di discussione decisero per la generosità. Sarebbero stati subito rilasciati e rinviati alle loro famiglie. Quando il comandante annunciò questa nobile decisione i sei prigionieri non seppero nascondere le lacrime e vollevo ringraziare. Ma il comandante disse che ora gli italiani non dovevano più essere divisi e nemici. Non più odio e sangue, ma pace, lavoro e amore. Solo così si poteva instaurare un'era di serenità e di benessere per tutti. Ritornassero pure alle loro case liberi e contenti e si dedicassero alla pacificazione degli animi anche tra quelli della loro parte. Li rifornì di abiti civili, denaro e viveri e di un lasciapassare.

Come tacere un episodio simile? Chi oserebbe condannare la generosità del capo partigiano savonese e dei suoi uomini? Essi compresero che i loro prigionieri erano, sì, dei vinti, ma anche degli onesti, e sopratutto degli italiani, quindi fratelli. Se le dure circostanze della guerra li avevano messi dall'altra parte, prima di condannarli si rendeva necessario un attento esame e questo fu fatto e bene. Se tutti si fossero comportati in questo modo, evitando stragi e vendette, punendo soltanto i veri colpevoli, gli autentici responsabili di atrocità, allora oggi nessuno oserebbe criticare il movimento partigiano e tanto meno denigrarne le gesta.

Quante ingiustizie si sarebbero evitate, quanto sangue risparmiato, quanti odii oggi non sussisterebbero. Quel comandante savonese operava per il solo bene d'Italia e non era legato a nessuna fede politica che ne intralciasse la serenità dei giudizi e la coscienza. Egli agì nobilmente, sapendo di compiere un atto giusto che sarebbe servito alla auspicabile distensione degli animi e quindi alla pace.

Anche in Liguria non mancarono le secessioni tra partigiani, divisi tra quanti sapevano di averne pieno diritto e quanti abusarono della qualifica. I primi si erano considerati ad esclusivo servizio della Patria e in questo senso avevano agito, i secondi si erano ripromessi di ricavarne vantaggi personali e di farne un docile strumento di partiti. Purtroppo, di fronte all'opinione pubblica prevalsero i secondi.

Per quel poco di storia che andiamo facendo, vogliamo ricordare che tra elementi partigiani rimasti sconosciuti, sorse un gruppo che si autodefinì dei « purificatori ». Costoro, indignati per la presenza di tanti intrusi tra gli autentici combattenti della libertà intendevano allontanarli con mezzi piuttosto energici. Senza giungere ad atti troppo gravi, essi si limitarono a distribuire legnate e a strappare distintivi esibiti abusivamente. La setta, dopo aver impartito calorose lezioni, scomparve misteriosamente come era sorta.

Segnaliamo poi un altro particolare di quel periodo, e cioè che la prima organizzazione clandestina di neo-fascisti sorse proprio a Genova e precisamente il 24 maggio del 1945. Essa lanciò manifesti e gagliardetti minacciando ritorni punitivi. Ma anche questi propositi restarono, per fortuna, allo stato di semplici velleità e c'è da augurarsi che la tragica catena delle rappresaglie sia là, come altrove, ormai definitivamente interrotta.

TOSCANA: RITORNO ALLE FAZIONI

Veramente la Toscana non avrebbe dovuto rientrare nella nostra inchiesta, limitata in origine alle regioni del Nord; ma considerato che molti toscani caddero nelle giornate dell'insurrezione e che parte della loro regione venne liberata il 25 aprile, non possiamo tacerne e ci limitiamo a riferire quel poco che ci è stato possibile raccogliere frettolosamente, anche in considerazione del fatto che gli avvenimenti si verificarono nel 1944, quando la guerra era ancora nel suo pieno svolgimento.

I toscani negli ultimi venti anni hanno rivissuto vicissitudini molto simili a quelle che caratterizzarono la loro vita politica parecchi secoli prima, quando erano divisi in fazioni fieramente nemiche, città contro città, comune contro comune, borgo contro borgo, famiglia contro famiglia.

L'odio e la vendetta erano duri a morire e siccome i tempi volgevano a favore ora degli uni, ora degli altri, le rappresaglie e le ritorsioni si avvicendavano con strascichi sanguinosi ed il perpetuarsi di uno spirito fazioso che solo il tempo sembrò sopire ma non spense, come un fuoco che cova sotto la cenere.

Popolo intelligente e ragionatore, forse il più acuto d'Italia, il toscano ama l'avventura e la parola e quando si innamora di una causa o di una formula, si batte per esse accanitamente, giuste o sbagliate che siano.

Tra il 1919 e il 1922, nella generale insoddisfazione lasciata dalla guerra, insieme ad un grande desiderio di novità, le classi meno evolote abbracciarono il socialismo e il comunismo che promettevano cose meravigliose; una gran parte della piccola e media borghesia si abbandonò invece al fascismo, ugualmente prodigo di promesse allettanti. I due movimenti si combattevano con le medesime armi e piacquero ai toscani perchè permettevano loro di affrontarsi.

Proprio in Toscana i due avversari trovarono il terreno ideale per misurarsi fino all'estinzione di uno dei due contendenti. La parte soccombente finì poi per lasciarsi, nella grande maggioranza, assorbire da quella vittoriosa poichè il fuoco delle fazioni si spegne presto, pronto, semmai, a riaccendersi al momento propizio.

L'8 settembre capovolse la situazione e la lotta contro l'invasore favorì quella civile. Sulle montagne e nelle città nuclei di valorosi partigiani resero dura con ogni mezzo la vita ai nazi-fascisti che, a loro volta, ricorsero alle più feroci repressioni.

La guerriglia era favorita dalla configurazione geografica della regione ricca di monti, di selve e boschi, colline e fiumi, strade e viottoli, con località praticamente irraggiungibili, dove si rendeva facile la lotta isolata e l'imboscata. Questa assunse aspetti veramente furibondi da una parte e dall'altra con lo sterminio di interi paesi e di complete compagnie di soldati.

Forse i partigiani della Toscana, o meglio dell'Appennino, furono quelli che sopportarono maggiori sacrifici, perchè impegnati nell'immediato retrofonte, e furono considerati come combattenti di prima linea. Contro di essi i tedeschi organizzarono vere e proprie battaglie e le perdite furono gravi, spesso incolmabili. Numerosi erano anche coloro che avevano aderito al nuovo fascismo; o si trattava di

fascisti provenienti dallo squadrismo del 1922 o di giovanissimi arruolati con bandi dalla Repubblica, o di persone più o meno spostate, che ritenevano di potersi fare una nuova vita accettando la responsabilità degli incarichi che ad esse venivano affidati. Forse fra le regioni, la Toscana, era quella che aveva fornito il maggior numero di aderenti al vecchio e nuovo fascismo· Era naturale che la lotta civile, tenuto conto del numero dei contendenti e del carattere tipico della popolazione, assumesse una caratteristica molto violenta e faziosa. Dobbiamo infatti registrare che certamente la Toscana fu la regione, che durante il periodo clandestino, assistette al maggior numero di episodi cruenti da una parte e dall'altra.

La posizione dei volontari toscani al centro della guerra nella Penisola, faceva sì che gli Alleati li curassero con particolare attenzione. A differenza dei partigiani del Nord, essi ricevettero discreti aiuti, con abbondanti rifornimenti di viveri o di armi, mentre il Governo italiano inviava ufficiali, uomini e mezzi. Occorre ricordare a questo proposito che il Ministero Badoglio e poi quello Bonomi avevano stanziato notevoli cifre per la Resistenza. Negli ultimi sei mesi venivano assegnati 180 milioni mensili, somma che doveva servire all'equipaggiamento dei volontari sul luogo e alle spese inerenti ai vari servizi. L'amministrazione spettava al C.L.N.

In Toscana funzionava egregiamente quell'ufficio Patrioti istituito dal Governo, che tanti servizi rese alla lotta clandestina nel Nord in modo particolare nel Veneto e che si distinse nei giorni immediatamente succeduti alla liberazione per l'opera intesa ad impedire eccessi di violenze.

L'asprezza della lotta, il pericolo continuo, la serietà delle azioni civili e militari, fece sì che in Toscana il movimento partigiano non subisse facili inquinazioni e potesse sfuggire all'interessato controllo dei partiti, i quali, tuttavia, seppero rifarsi molto bene a liberazione avvenuta, sfruttando abilmente l'ingenuità dei combattenti ai quali andavano promet-

tendo privilegi che nessuna autorità avrebbe potuto accordare, contribuendo così al disagio e al nervosismo dei partigiani i quali ritennero poi di essere stati ingannati. Ma da chi?

La faccenda del malcontento in genere accusato dai partigiani ha un carattere profondo e in parte ragionevole. Per la verità nessuno fece mai promesse particolari ai volontari che si recavano a combattere l'invasore, per lo meno fra le autorità. Se promesse vi furono queste risalgono ai singoli capi i quali, vittime essi stessi dell'andamento delle cose, ritenevano in buona fede che bastasse l'aver impugnato un fucile per avere il diritto ad una sistemazione futura per tutta la vita. Il disagio si è riscontrato particolarmente tra i giovanissimi che per un paio d'anni, lontano dai parenti e distratti dalle loro consuete occupazioni, una volta terminata la guerra, non seppero più cosa fare, privi come si trovarono di un mestiere o di una pronta sistemazione.

I giovani, è risaputo, ragionano a modo loro; per essi non vi sono gravi problemi da affrontare o difficoltà di carattere nazionale da risolvere. I giovani rientrati nella vita civile non trovarono immediatamente una sistemazione e da qui nacque il loro disagio che si è perpetuato e spesso ha finito per degenerare trascinandoli al male.

Sarà opera attenta e diligente, appassionata e doverosa dei governi futuri, risolvere questo grande problema al quale è legato l'avvenire di tutta la Nazione, la quale non può assistere indifferente alla tragedia di una gioventù disordinata che potrebbe riservare, se trascurata, dolorose incognite·

* * *

Man mano che gli Alleati avanzavano, i fascisti abbandonavano frettolosamente le località toscane, per cui la rappresaglia non trovava spesso il suo oggetto.

L'insurrezione del 25 aprile ne sorprese un certo nu-

mero nella piccola parte non ancora liberata. Moltissimi furono i toscani « giustiziati » nel Nord: ma si trattava generalmente di fascisti che si erano compromessi gravemente con il governo di Salò. Parecchi appartenevano al seguito dei grandi gerarchi: Pavolini, Buffarini, ecc. Parte di questi toscani scampati alla « giustizia » del Nord, pensarono di rientrare ai loro paesi, ma non erano stati dimenticati e alcuni furono uccisi.

Tuttavia non scorse in Toscana, come in altre regioni, abbondanza di sangue. La cifra più elevata di persone soppresse si ha nelle zone di Massa e Carrara; quasi insignificante fu invece a Livorno. A Firenze il numero degli uccisi si aggira intorno agli 800; 300 circa a Prato.

Anche qui una buona parte sono caduti in combattimento, o catturati e successivamente fucilati perchè dediti al cecchinaggio. 300 caddero nell'Apuania. Altri, imprecisati, vennero eliminati un po' dappertutto nella regione sino a raggiungere un totale che si aggira intorno alle 2.500 persone.

La cifra non pare eccessiva, sempre in rapporto della asprezza della lotta, delle sofferenze e distruzioni patite, del carattere fazioso degli abitanti.

Ancora, in taluni ambienti, si va dicendo che è stato un male non aver potuto vendicarsi adeguatamente delle sofferenze patite; ma oggi, sopite le passioni, chi può sinceramente rammaricarsi del sangue risparmiato?

Anche in Toscana si verificò il fenomeno del passaggio all'estremismo dei mezzadri che si erano largamente dedicati alla borsa nera durante la guerra, incuranti se chi più soffriva era proprio quel misero popolo al quale dicono oggi di appartenere.

Sembra ancora più curioso il fenomeno che vede raccolti in tutta la Toscana i ricchi e i poveri nello stesso partito estremista: gli uni per conservare il proprio benessere, gli altri per toglierlo a questi. Come risolvere così complicato problema?

Si deve al temperamento dei toscani se ancora oggi molti di coloro che aderirono a Salò, non sono ancora rientrati nelle loro case e si trovano sparsi in tutta l'Italia timorosi di un ritorno che potrebbe significare un salto nel buio. Eppure non possiamo tollerare che si proibisca a dei cittadini, contro i quali la legge non infierisce, la possibilità di abitare dove loro piaccia, impediti in questo, da altri cui non sono graditi. Se esistono delle colpe, ebbene, si provveda con mezzi legali, ma se colpe non ci sono, ma resta la paura di dover subire imposizioni o vendette, allora è compito delle forze di pubblica sicurezza l'impedire questa sopraffazione. Non si deve tollerare nel modo più assoluto che specialmente nei piccoli paesi possano ancora essersi degli individui faziosi e prepotenti, capaci di sostituirsi alla legge e di governare con la forza. Sarebbe opportuno vedere quanti di questi individui hanno effettivamente un diritto, dato e non concesso che esista un diritto individuale di farsi giustizia da se stessi, di giudicare gli altri, anche se il loro passato politico e morale fosse immune da ogni colpa. Risulterebbero facilmente delle sorprendenti scoperte dalle quali si verrebbe a sapere, per esempio, che molti degli attuali persecutori, in origine erano ferventi fascisti, generosi distributori di legnate e olio, improvvisamente trasformatisi in convinti nemici dei loro ex camerati.

Di altri ancora si saprebbero poco edificanti passati, molto vicini alla illegalità, e con conti aperti con la giustizia. Restano quelli che hanno abilmente preso i posti e i proventi dei proscritti e si guardano bene dal restituirli, a costo di provocare mosse sediziose. Questo è il clima politico della Toscana, dove la propaganda falsa e retorica si affama a promettere a chi non possiede quello che altri possiedono, raggiungendo il risultato di mantenere la regione sotto l'incubo delle future vendette e in uno stato perenne di agitazione, impedendo a chi ne avrebbe la volontà di dar corso a nuove

iniziative, capaci di procurare lavoro e di migliorare la situazione generale.

Abbiamo detto che in Toscana c'è chi si rammarica che non sia scorsa maggior copia di sangue, eppure 2500 eliminati rappresentano un peso formidabile e sono un ammonimento per tutti, di quello che siano capaci di fare le sommosse e i violenti cambiamenti politici. Di fronte a simili affermazioni è evidente che altri, di diversa opinione, non permettano di ritorcerle e far scorrere nuovi rivoli di sangue che, è bene si ricordi, è sempre sangue italiano. Di quel sangue che la Toscana ha tanto generosamente versato appunto per l'Italia, alla quale essa ha dato tanti uomini meravigliosi che inorridirebbero di fronte ai loro posteri, cui a nulla son servite le glorie, l'arte e il sapere di un nobilissimo passato.

E LE DONNE?

QUANTE FURONO LE DONNE ELIMINATE?

La nostra inchiesta non può arrestarsi di fronte ad un'altra domanda assillante, resa più acuta appunto da quanto siamo andati scrivendo sino ad ora, e che risponde non soltanto ad un bisogno di malcelata curiosità, ma al desiderio giustificatissimo, all'ansia, potremmo meglio dire, dei nostri lettori che ci hanno seguiti sin qui e che potrebbero altrimenti accusarci di incompletezza qualora avessimo trascurato di indagare su altro delicato argomento intimamente legato alla nostra inchiesta. L'accenno che ne faremo non sarà, come d'altronde tutto il nostro lavoro, una analisi perfetta e statistica, ma si limiterà a quanto siamo andati raccogliendo coi mezzi più che modesti a nostra disposizione, al solo scopo di invogliare altri a voler approfondire quanto abbiamo appena delineato e colmare quelle lacune di fronte alle quali ci siamo arrestati perchè superiori alle nostre possibilità.

Quante furono le donne eliminate durante l'insurrezione?

Domanda angosciosa e comprensibile perchè per la prima volta nella storia d'Italia le donne hanno attivamente partecipato ad un dramma che solitamente riguardava gli uomini: quello delle rivoluzioni o delle lotte civili.

Noi rispondiamo subito, sempre forti di quanto abbiamo ripetutamente asserito, a proposito della nostra impossibilità

di addivenire ad una precisione matematica o di una statistica fredda e completa. Non ci resta che rinviare la pratica agli organi di governo, gli unici che, anche in questo caso, potranno rispondere con esattezza pure essa relativa, però.

Ebbene, da quanto ci risulta, dopo indagini lunghe e laboriose, dobbiamo dichiararci lieti di aver potuto constatare che le donne eliminate, vittime innocenti o no, nei tragici e impulsivi giorni dell'insurrezione, non furono molte, per l'onore del nostro paese; assai meno che in Francia al tempo della riscossa del « maquis », nazione dove pure si ostenta un pittoresco spirito di cavalleria e dove la donna viene esaltata e cantata quale capolavoro della natura.

Gli italiani si dimostrarono più generosi; meglio, date le circostanze, più umani, come lo sono generalmente con l'altro sesso. Ad essi ripugnò di agire contro le rappresentanti di quel sesso gentile che, ai nostri tempi, non è più tanto tale, da quando le donne hanno preteso e ottenuto ogni parità di diritti e doveri con gli uomini e si son date in massa a far politica e a partecipare attivamente a tutte le faccende del Paese, buone e cattive.

Le donne che aderirono ufficialmente alla Repubblica Sociale, perchè convinte delle giuste ragioni di questa, furono poche. I fascisti, che avevano un bisogno spasmodico di propaganda e di appoggi, da qualsiasi parte provenissero, non potevano ignorare l'importanza della adesione delle donne e i vantaggi che ne sarebbero derivati se almeno un certo nomero avesse accettato di sposare la loro difficile causa. Di conseguenza si dettero un gran da fare, sull'esempio di quanto era stato fatto in Russia, Inghilterra e altrove, sfruttando tutti i motivi per attirarle nelle loro file, blandendole, esaltandole nei loro compiti, pagandole profumatamente, affidando loro impieghi e incarichi, offrendo la possibilità di mettersi in bella mostra con uniformi e gradi, debolezza, questa, a cui il sesso gentile è tanto sensibile quanto gli uomini. I risultati, come al solito, furono scoraggianti. Aderirono apertamente soltanto poche esaltate e altre perchè solidali con i mariti e congiunti che ricoprivano cariche nel partito.

L'esercito repubblicano, per superare la carenza di uomini, dette un forte impulso al servizio ausiliario femminile ottenendo in questo modo l'arruolamento di ragazze che vi andavano a servire o per bisogno o per spirito d'avventura, dato che si distribuivano con facilità gradi militari non certo privi di fascino e relativi emolumenti.

Alle ragazze che venivano militarizzate, a quelle che partecipavano alla vita del partito, si devono aggiungere le femmine (poche per fortuna) messesi al servizio diretto dei tedeschi o come spie o come donne di piacere o come inservienti. Nell'insieme ln donne compromessesi con il fascismo durante la sua riesumazione, raggiunsero un totale molto limitato, malgrado facessero il possibile per mettersi bene in mostra e non disdegnassero di imbracciare le armi, non per usarle, ma per darsi un contegno di non richiesta marzialità.

Per l'onore del nostro paese è bene che si sappia che da noi si infierì contro le donne colpevoli in diversa misura, o solamente sospette di collaborazionismo, assai meno di quanto sia dato pensare, assai meno di quanto si fece in Francia, Belgio e Olanda, dove non si andò tanto per il sottile nel giudicare gli incriminati appartenenti ad un sesso od all'altro. Ben sappiamo quanto numerose siano ancora oggi le donne condannate o detenute in attesa di gravi processi in quei pur civilissimi paesi, dove si arrivò persino ad inventare una nuova punizione per le meno colpevoli, chiamata indegnità morale e politica, che priva le condannate di numerosi privilegi, riducendole ad uno ignominoso stato di inferiorità.

Forse gli italiani eccedettero, meglio superarono le altre nazioni, nel taglio dei capelli, facendo scempio di belle chiome e di bei volti. Questa curiosa e incruenta forma di punizione era nata durante la guerra civile spagnola e di là emigrata in Francia dove nel 1944 fece furore, ricevendo an-

che da noi entusiastica accoglienza che portò a sicura esagezione dovuta allo zelo particolare di molti giovani partigiani. Per fortuna si riduceva ad uno sfregio apparente e senza conseguenze fisiche, anzi in certi casi si rivelò utile per le pazienti che dopo qualche mese si ritrovarono chiome fluenti e più morbide di prima. Magari, tutte le ritorsioni si fossero ridotte a queste forme!

Le nostre ricerche ci hanno condotto a calcolare le donne giustiziate a meno di 500, cifra veramente modesta se si considerano l'entità del movimento insurrezionale e il numero almeno trenta volte superiore delle donne incriminate.

Delle giustiziate la metà erano ex ausiliarie, sovente fanatiche complici dei militari rastrellatori o dei poliziotti senza scrupoli, che non si vergognavano di assistere indifferenti, quando non aizzando, alle sevizie a cui venivano sottoposti i detenuti. Le altre eliminate vanno catalogate tra le spie o le amanti di noti personaggi fascisti e tedeschi, colpevoli spesso di atti innominabili e di azioni ripugnanti, commessi sotto i fumi di banchetti sadici, liquori e stupefacenti, che le trasformavano in altrettante belve.

Certamente tra le donne vi furono molte vittime innocenti o non meritevoli della pena capitale, come vi furono quelle che pur meritando questa pena riuscirono a sfuggirvi ed oggi s'incontrano libere e sicure.

Tra le donne giustiziate faremo pochi nomi, tre dei quali rispecchiano i vari aspetti della situazione: Luisa Ferida, l'attrice avida di avventure e di impressioni sadiche, colpevole di gravi sevizie nei confronti di prigionieri che sovente essa stessa inventava con raffinata ricercatezza per nulla inferiore ai famosi supplizi cinesi. Claretta Petacci, la favorita devota, che in un certo modo riscattò la sua colpa cadendo fatalmente al fianco del potente abbattuto, e alla quale si poteva risparmiare la dura sorte incontrata. La partigiana Gianna, vittima di una vicenda misteriosa tra compagni d'arme, che ancor oggi aspetta la chiarificazione, collegata alla sparizione del tesoro di Dongo di cui, pare, essa fosse bene al corrente, opponendosi che tanti valori venissero trafugati allo Stato, legittimo proprietario, a beneficio di non identificati individui che non si sa se agirono nel proprio interesse o in quello di un partito. La tragica fine di queste tre donne rispecchia molto bene tutto il clima arroventato, confuso, facile agli arbitrî che coinvolse l'insurrezione.

Per chi ci ha seguiti sino a questo punto non è difficile riepilogare nei tre fatti tutta una situazione contingente, tutto un periodo talmente nuovo per gli italiani che certamente non erano abituati allo sviluppo di tanti e drammatici avvenimenti. Sentiamo il dovere di aggiungere un altro nome, un nome umilissimo di lavoratrice fedele e devota, vittima degli odii ciechi di parte, della delinquenza camuffata di politica che tanto facilmente insanguinò le regioni del Nord dopo l'insurrezione; Francesca Antonelli, domestica dei conti Manzoni assassinata insieme a questi in Romagna.

Il maggior numero di donne eliminate si è avuto a Torino, quasi tutte ex ausiliarie, concentrate nella città, reduci dal Piemonte e dai resti dell'armata Graziani. Sorprese assieme ad autentici criminali di guerra, esse, che si erano viste costrette a partecipare ai combattimenti svoltisi in città, subirono una sorte dura da parte degli avversari esacerbati dalle perdite subite e desiderosi di non mostrare nessuna pietà per chi non ne aveva avuta per i loro compagni, spesso trucidati barbaramente.

Il numero di 500 da noi stabilito può apparire modesto. Altre voci senza fondamento hanno fornito cifre molto superiori ma del tutto cervellotiche e, d'altronde, per le donne giustiziate è assai più facile pervenire ad una statistica esatta o quasi, il giorno che si vorrà farla.

In alcuni casi, tra i tanti da noi ricercati e raccolti, le donne si dimostrarono molto più coraggiose e decise degli uomini. Forse questo dipendeva dal fatto che esse si ritenevano più sicure di cavarsela a buon mercato o per lo meno

di incontrare clemenza dagli avversari, per solito giovanissimi e quindi sensibili.

Vogliamo riportare uno strano episodio, quasi del tutto sconosciuto, che sta a dimostrare come la lotta civile coinvolse nel suo dramma tutte le categorie sociali dalle più elevate alle più umili.

In una zona della Lombardia, il 26 aprile, si combatteva disordinatamente, trovandosi il luogo sulla direttrice di passaggio delle colonne tedesche e fasciste in fuga. Ai pochi partigiani autentici locali si erano aggiunti i soliti, gli ultimi arrivati, che, una volta tanto, si trovarono a dover impugnare le armi sul serio contro un nemico ancora forte e deciso. La situazione non era allegra per i partigiani che ad ogni scontro perdevano qualcuno dei loro senza ottenere grandi risultati per la sproporzione delle forze e delle armi.

Verso sera, una staffetta inviata da un paese vicino, segnalò il passaggio di un certo numero di automezzi con l'ordine di attaccarli e distruggerli. I partigiani erano stanchi e a corto di munizioni. Già nove compagni erano caduti e una ventina giacevano feriti nella chiesa. Ma l'ordine era perentorio: attaccare. Il comandante, un romano bruno e valoroso, invitò i combattenti a tenersi pronti per l'azione imminente. Infatti, di lì a mezz'ora, venne notata una colonna composta di una ventina di automezzi, tutti civili. Al segnale di fermarsi questi risposero con una nutrita scarica di fucileria che atterrò cinque uomini. Si iniziò un rabbioso combattimento che vide sibilare proiettili da tutte le parti. La colonna riprese lentamente la marcia tentando di aprirsi un varco, ma alcune macchine vennero immobilizzate dal lancio di bombe restando isolate.

Circondate e invitate alla resa, ne discesero una quindicina di persona tra le quali alcune donne. Ma improvvisamente alcuni del gruppo estratte fulmineamente le pistole presero a sparare all'impazzata. Di lì a poco la comitiva dovette arrendersi. Naturalmente vennero subito deferiti al tribunale militare che condannò a morte i tre responsabili della sparatoria, azione contraria alle leggi di guerra. Quando i colpevoli vennero prelevati per essere condotti al luogo dell'esecuzione, le donne si misero a gemere e imprecare. La scarica dei fucili annunciò che la sentenza era stata eseguita, allora le donne, non si sa come, riuscirono a liberarsi e si gettarono come belve infuriate contro i partigiani attoniti. Tre di esse s'impadronirono di un mitra scaricandolo contro i carcerieri e uccidendone due, poi, una raccolse il mitra abbandonato da uno dei colpiti e lo rivolse contro due compagne freddandole, indi si uccise con una raffica al petto. Il tutto si era svolto in un attimo. Il comandante riuscì con grande sangue freddo a ristabilire l'ordine.

Eseguita una rapida inchiesta risultò un particolare interessante e cioè che le donne provenivano dalla prostituzione ma si erano legate di grande affetto per i loro compagni e ne avevano voluto seguire la sorte quando era stata decisa la fuga. Senonchè, le vicende del viaggio, le battaglie con i partigiani e la fucilazione degli amanti dovevano avere influito istericamente, esaltandole sino a compiere il tragico gesto.

Il comandante scartò la vendetta nei confronti dei superstiti e quattro giorni dopo rilasciò le donne, stupite e commosse della sua generosità. Una, però, venne ugualmente giustiziata in altra località, da altra Brigata, sotto l'accusa di spionaggio.

Strano e confuso episodio, che meriterebbe una accurata inchiesta. Come potevano delle donne, sino allora dedite ad un mestiere infamante, rendersi capaci di azioni eroiche? Eppure questo episodio non è altro che uno dei tanti di quei giorni. Noi non sapremmo decidere chi meglio si comportò in quella occasione, se i partigiani o le donne sia pure esaltate; ma è fuori dubbio che il sangue poteva venire risparmiato, se l'odio di parte non avesse accecato i protagonisti.

Un altro caso di nobile sacrificio dettato dall'amore è

quello occorso a Milano e pur esso dimenticato, per quanto degno di ispirare un poeta e di rispetto da parte degli stessi avversari.

Un tenente delle brigate nere, responsabile di crimini di guerra e di sevizie nei confronti di detenuti poitici, era stato catturato con le armi in pugno, per cui la sorte era segnata e pertanto il comando si accingeva a giustiziarlo. Richiesto se desiderava qualcosa prima di lasciare questa ingrata terra, egli domandò che gli si concedesse di abbracciare per l'ultima volta la sua fidanzata. Per quanto un comandante si dimostrasse contrario per umanità, pure si volle appagare il desiderio e due partigiani andarono a prendere la ragazza.

Tutti restarono sorpresi quando si trovarono di fronte ad una bella fanciulla men che diciottenne, dagli occhi chiari e dolci, dall'aspetto mite e gentile. Questa si dimostrò profondamente stupita e atterrita e subito proruppe in lacrime, dicendo che c'era un errore, che il suo fidanzato era incapace di fare del male a una mosca, che aveva obbedito soltanto agli ordini di presentazione alle armi. Quando le venne letto l'atto di accusa nel quale risultavano le colpe dell'ufficiale, da lui stesso ampiamente confessate, non volle ancora crederlo e prese a supplicare disperatamente, angosciosamente. Si torceva le mani, si rivolgeva a tutti perchè l'aiutassero, ma nessuno poteva fare più nulla. Sembrò rassegnarsi e chiese con voce accorata di assistere sino all'ultimo il suo amato per raccoglierne l'estremo anelito. Le fu concesso per quanto a malincuore.

Gli addii furono strazianti, la fanciulla non poteva distaccarsi dal condannato, pallido di fronte ai fucili puntati. Il comandante la fece allontanare con dolce violenza ed essa parve assentire. Ma al comando del fuoco la ragazza si gettò rapidissima tra le armi e il fidanzato, forse in un tentativo supremo di fargli scudo con il suo corpo, forse per morire assieme a lui. La scarica fatale li fece stramazzare uniti nella stessa sorte.

Il corpo della fanciulla venne pietosamente raccolto e composto. Il comandante partigiano si guardò attorno e trovato un modesto fiore lo depositò nelle mani incrociate facendo segno ai suoi uomini di avvicinarsi. Indi con voce commossa comandò il « present'arm ».

Il viso delle giovinetta era calmo e sereno, quasi atteggiato ad un sorriso; i proiettili non le avevano deturpato la faccia; tre le avevano trapassato il cuore. I partigiani non potevano nascondere la commozione che inumidiva loro le ciglia e uno si lasciò sfuggire un singhiozzo. Più tardi, il cadavere venne ricoperto letteralmente di fiori.

Non tutte, abbiamo detto, meritavano la morte. Molte furono vittime del momento e, come molti uomini, caddero per rapine, vendette private, errori commessi nel valutare troppo affrettatamente le responsabilità.

Il tradizionale spirito cavalleresco del nostro popolo prevalse anche in quei giorni di esasperata passione e siamo ben lieti di constatarlo. Spesso, per molte donne condannate, non si trovarono i giustizieri. A molti partigiani, abituati a combattere contro nemici armati, ripugnava far freddamente fuoco su una donna che ai loro occhi stupiti, bene o male, rammentava la madre, la sposa o la sorella.

Così avvenne che molti si rifiutarono di eseguire ordini sovente sommari e qualche volta interessati, incuranti di compiere un grave atto di indisciplina, ma convinti di agire secondo coscienza o se non altro per umanità.

Si dice, e si deve crederlo, che questi provvidenziali rifiuti abbiano risparmiato la vita in non meno di 600 casi ad altrettante donne che, rinviate a giudizio, trovarono clemenza e salvezza. Lo spirito di parte spesso coinvolge assurdamente in una medesima sorte le mogli o le amanti degli avversari, ma soltanto in pochi casi esiste una effettiva correità, e contro questi è giusto agire; per altri, si deve attentamente discriminare.

Le donne in Italia hanno generalmente una parte limi-

tata nella politica; tutt'al più esse si accontentano di approvare le idee del figlio, del marito o dell'amante, sposandole, magari con fervore, ma mai sinceramente convinte di trovarsi nel giusto.

Dobbiamo però riconoscere che la donna italiana, ricca di buon senso e di moderazione, è generalmente un prezioso elemento pacificatore in tempi agitati. Essa sa spesso ricondurre l'uomo al senso di responsabilità, calmandone lo spirito agitato e riportandolo alla ragione prima che si commettano atti irreparabili.

In questo dopo guerra la donna è stata immessa più direttamente nella politica in seguito alla concessione del voto alla quale non era affatto preparata per coltura e per abitudine ai partiti e alle vicende elettorali. Eppure, proprio nell'esercizio di questo suo nuovo diritto si è visto come, ancora una volta, essa non sia venuta meno al suo innato senso di moderazione, impedendo al Paese di ricadere nell'avventura.

È anche doveroso rammentare come nei giorni dell'insurrezione, facessero la loro comparsa ufficiale le partigiane, che sui monti e nelle città, nelle prigioni o nei campi di concentramento, erano state fedelmente al fianco degli uomini nella lotta contro il nazi-fascismo, comportandosi valorosamente e, in certi casi, dimostrando maggior sangue freddo dei compagni. Queste donne che non avevano esitato durante tutto il periodo clandestino ad affrontare rischi e pericoli, certamente superiori alle loro forze, potevano uscire finalmente alla luce del sole e sfilare fiere e soddisfatte al fianco dei compagni. Le partigiane, che vantavano tante delle loro cadute, seviziate, offese o sottoposte a violenze, non esitarono a mettersi subito dalla parte della giustizia e dell'ordine.

Esse furono le prime a pretendere che la situazione si stabilizzasse al più presto, che si rientrasse nella legalità e che i partigiani si comportassero nobilmente per non offendere l'opera compiuta. Le migliori tra loro pretesero energicamente che nell'opera di giustizia avesse luogo una equa di-

scriminazione, che non creasse un futuro vittimismo e non offendesse la memoria dei Caduti per una Causa generosa e redentrice.

Inoltre, e in questo caso si dimostrarono veramente nobili, molte partigiane si opposero fieramente che si adoperassero metodi incivili nei confronti delle donne arrestate che avevano servito la parte soccombente, poichè simili sistemi non fanno parte in alcun modo delle tradizioni italiane anche nei momenti di maggiori sventure e di odii di parte.

Nel calcolare in cinquecento circa il numero delle donne eliminate nei giorni dell'insurrezione, siamo certi di essere molto vicini al vero; così affermando che il maggior numero delle eliminate si è avuto a Torino per i motivi precedentemente esposti.

In Lombardia meno di un centinaio, poco più in Emilia, altrettante in Piemnote, il resto da contarsi a decine, va distribuito nelle altre regioni.

Per gli amatori di statistiche riferiremo un particolare fornitoci a suo tempo da un giornalista alleato il quale, non sappiamo con quali mezzi, riuscì a calcolare in 16.000 le donne cui erano state recise le chiome, esattamente un quinto della Francia, un terzo del Belgio e dell'Olanda.

QUARANTAMILA:

PARALLELO CON LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Gli avvenimenti del 1943 procurarono all'Italia una nuova sciagura, un esperimento affatto gradito che doveva incidere profondamente sul carattere stesso degli italiani, costringendoli loro malgrado a rendersi partecipi di azioni tanto contrarie alla loro natura che ha sempre avversato gli episodi di violenza collettiva e lo spargimento di sangue tra fratelli per motivi politici. Non che attraverso la lunga e tormentata storia d'Italia siano mancati capovolgimenti e sommosse, tutt'altro; anzi, il nostro paese è tra quelli che maggiormente hanno sofferto per sommovimenti di carattere sociale, senza, tuttavia, eccedere nei fatti sanguinosi, perchè i vinti non hanno mai subìto repressioni vaste e meticolose, accontentandosi i vincitori di infierire sui capi e sui responsabili. Non così avvenne nel 1945, quando l'odio esplose incontrollato seminando il terrore anche tra quanti non si attendevano di meritare una punizione troppo severa e, addirittura, la morte, senza potersi nè difendere nè giustificare. Il tempo ha ristabilito le proporzioni e ha permesso a molti di rendersi conto che non con la repressione indiscriminata ma con la giustizia si ottengono quelle condizioni necessarie per realizzare i progressi indispensabili al giusto avvenire dei popoli. Per la prima volta l'Italia dovette adattarsi a subire quel genere di rivoluzione che negli ultimi due secoli aveva cosparso di odii e

di cadaveri altri popoli, ma che tra noi non aveva trovato imitatori, coscienti della sana costituzione morale innata delle nostre genti, aliene da troppo rapidi cambiamenti, preoccupate per i dubbi risultati immediati e sospettose di quegli uomini che troppo sapientemente predicano facili rinnovamenti sociali.

Di colpo gli italiani si trovarono di fronte ad una realtà imprevista, di fronte al fenomeno del partigianato, così nuovo e sconosciuto, così carico di incognite e senza precedenti, in quanto mai si era verificato alcunchè di simile, pur tenendo conto della resistenza che si manifestò in certe zone dell'Italia Meridionale dopo il 1860. Questa resistenza, che il governo regio mai volle fosse resa pubblica, aveva un carattere baronale e legittimista, alimentata dai fedeli dei Borboni e guidata da un generale straniero, appositamente chiamato. Non dette luogo ad episodi di particolare entità, nè creò leggende, nè eroi; lentamente si ridusse a poche centinaia di ribelli che neanche sapevano per che cosa combattessero e finirono per rinunciare agli ideali trasformandosi in briganti, quei famosi briganti dai cappelli piumati e dai tromboni, disperazione dei carabinieri e delizia del popolino che li guardava come suoi giustizieri nei confronti del governo che esigeva le tasse.

La Francia aveva avuto la sua Vandea; il Belgio i franchi tiratori nel presente conflitto; i Balcani, sopratutti, erano e sono maestri in ogni forma di guerriglia che ha sempre caratterizzato la loro storia da un secolo a questa parte. Da noi non se ne conosceva nulla e i nostri soldati dovettero sperimentare a loro spese, nei territori occupati durante la guerra, quanto fosse difficile e pericoloso battersi contro quegli strani combattenti chiamati partigiani, forza misteriosa, non legata a nessuna regola sancita nelle scuole militari.

L'8 settembre prese la Nazione alla sprovvista. Il movimento partigiano sorse all'improvviso, senza preparazione, privo di tradizioni, mancante di capi preparati. I soldati che si sbandarono nelle montagne per sfuggire alla cattura da

parte dei tedeschi prima, e ai bandi di arruolamento della R. S. I. dopo, si trovarono automaticamente fuori della nuova legge e dovettero difendersi e organizzarsi, sicuri delle loro buone ragioni.

Abbiamo detto in precedenza come sia stato difficile creare e sostenere il movimento e oggi aggiungiamo che, nato spontaneamente in mezzo a difficoltà insuperabili, esso fu sorretto innanzitutto dal cuore generoso di un certo numero di audaci in buona fede che non si piegarono mai, nè mai sentirono la loro fede vacillare. Il popolo li sorresse generosamente come sempre il nostro popolo sa fare con ogni sorta di perseguitati e di proscritti. Quei primi partigiani che non nutrivano mire politiche o ambizioni personali, ma operavano unicamente per la libertà e per la Patria, non videro certo di buon occhio l'azione dei partiti che si preoccupavano invece di costituirsi una efficiente forza militare per farla passare nel futuro ai fini particolari; magari con mezzi violenti, ammaestrati in questo dalla facile avventure mussoliniana del 1922. Illudendosi che la storia si ripete, essi pensarono che si sarebbe reso estremamente facile impadronirsi del potere, mettendo in azione qualche migliaio di giovani armati osannanti uomini miracolosi e idee solari. Questa volta la Nazione non cadde nel tranello nè si lasciò lusingare da mirabolanti promesse; essa usciva di recente da una tragica prova dittatoriale e non intendeva nel modo più assoluto esperimentarne un'altra più fosca che mai.

Ancora una volta ripetiamo che principale causa dell'inquinarsi del movimento partigiano fu proprio l'intervento della politica che, dopo l'insurrezione, portò gli ex combattenti della libertà all'esasperazione, schierandoli gli uni contro gli altri. Ogni partito, infatti, cercò di ingrossare le sue file ammettendo senza sufficiente discriminazione nelle rispettive formazioni la massa dei volontari dell'ultima ora, individui in gran parte desiderosi solo di raccogliere quei benefici che

spettavano ad altri e di approfittare del momento tanto favorevole per dar luogo a loschi traffici.

Del resto, il fenomeno non è senza precedenti nella nostra stessa storia. I mille di Quarto, quanti divennero?

Gli autentici e onesti partigiani tentarono di reagire, ma furono impotenti a frenare la sempre crescente marea ed oggi si vedono costretti a dividere con gli altri la responsabilità di fatti nei quali non hanno nulla a che vedere, così come, anni prima, era accaduto ai primi fascisti, anch'essi divenuti moltitudine incalcolabile per la smania dei brevetti e dei premi.

Abbiamo fornito le cifre approssimative dei giustiziati nelle varie regioni del Nord, cifre, ripetiamo, ancora imperfette, sovente maggiori, sovente minori di quelle reali, ma tuttavia vicine. Nelle regioni del centro-sud si possono valutare i caduti a centinaia, forse seicento in tutto per le note ragioni di rapidi trasferimenti al Nord dei compromessi man mano che le truppe alleate avanzavano. Abbiamo fatto del nostro meglio per essere il più precisi possibile e riteniamo di aver raggiunto onestamente lo scopo prefissoci, quello di tagliar corto a stupide dicerie e di riportare i fatti alla loro fredda realtà, senza lasciarci dominare dallo spirito di parte o da personali interessi, di dubbi e di pregiudizi. A noi interessava la storia e la verità, e in questo senso abbiamo indirizzato le nostre ricerche. Una indiretta conferma ci viene proprio dalle obiezioni contraddittorie che gli articoli da noi pubblicati sull'argomento contemporaneamente su numerosi grandi giornali italiani, hanno suscitato, per cui ci siamo visti accusare di aver diminuito le cifre o di averle aumentate a seconda della parte da cui provenivano le critiche. Ma molti, fra i più obiettivi e meglio informati, ci hanno lealmente confermato l'esattezza dei nostri dati. Conserviamo pacchi di lettere che teniamo a disposizione dei dubbiosi e nelle quali si loda la serenità e l'opportunità della nostra inchiesta che tanti echi ha sollevato nella stampa di tutta Italia.

Secondo i dati da noi raccolti e vagliati, i giustiziati del Nord dovrebbero dunque aggirarsi intorno ai 40.000. Questa cifra sorprenderà tutti coloro che, in buona fede o per calcolo politico, parlavano di centinaia di migliaia da una parte e di dodici o quindici mila soltanto dall'altra.

— « Trecentomila » — si è affermato e scritto con incredibile leggerezza, senza pensare alle conseguenze di far circolare una cifra tanto pazzesca. Chi per primo avallò questa esagerazione sapeva di nuocere all'insurrezione, ma forse non si rendeva conto che per cieco odio di parte gettava una onta sull'intero popolo italiano. Trecentomila persone soppresse rappresentano un numero spaventoso che non si sarebbe potuto in alcun modo occultare. Per fortuna sono pochi quelli che vi hanno creduto. Ma intanto in molti resta il tragico dubbio che effettivamente il laborioso popolo del Nord abbia potuto trasformarsi in massacratore selvaggio.

Vi erano poi le esagerazioni in senso contrario tendenti a ridurre a cifre minime gli eliminati.

Con i mezzi modesti a nostra disposizione abbiamo tentato di ristabilire la verità. Ci eravamo assunti il compito ingrato di pervenire almeno ad un punto di partenza per chi, disponendo di mezzi più vasti e informazioni più precise, intendesse approfondire la questione e mettere la parola fine a questo doloroso capitolo della nostra recente storia.

Abbiamo esposto fatti e cifre con assoluta obiettività, sicuri di aver reso un modesto servizio alla storia e ben lieti se più accurate ricerche, sopratutto da parte degli organi governativi, potranno ridurre i nostri risultati.

Di fronte ai quarantamila eliminati nell'insurrezione dell'aprile, stanno i settantamila partigiani caduti nella lotta civile e i sessantamila soldati italiani morti al fianco degli alleati anch'essi per la causa dela Patria o soppressi dai tedeschi dopo l'8 settembre, senza contare il numero infinito di persone che languirono nelle prigioni o nei campi di concentramento, vittime esse pure della loro fede e del destino co-

mune. Con questo cumulo di morti l'Italia ha pagato il suo riscatto e i suoi errori. Ora è tempo di chiudere questo capitolo oscuro e drammatico della nostra storia. Lo spirito della vendetta non deve perennemente aleggiare sul Paese come una spada di Damocle o come una maledizione. E venga finalmente spontanea la riconciliazione di tutti gli italiani, così come la Patria, la famiglia, la fede, la giustizia e l'interesse consigliano di fronte ad un mondo e ad un'epoca tanto densi di incognite e di nuove durissime prove.

Nel considerare la cifra dei 40.000 « giustiziati » occorre serenamente riportarsi alle drammatiche circostanze che la provocarono, alla indiscutibile esaltazione del momento, allo stato d'animo di coloro che avevano crudelmente sofferto durante l'occupazione e alla comprensibile sete di giustizia delle famiglie dei caduti, degli imprigionati, dei barbaramente seviziati.

Lo stato di disordine, la mancanza di una pronta autorità, favorirono l'esecuzione sommaria, come anche vi contribuì l'incomprensibile disinteresse dimostrato dagli alleati nei primi giorni. Eppure è risaputo quante persone essi salvarono in quelli successivi.

Sempre le sommosse popolari travolgono vittime innocenti: nemmeno il 25 aprile poteva restare immune da questa macchia. Ai tanti che non meritavano la tragica sorte subita vada almeno il doveroso compianto di tutti gli onesti, di quanti non ammettono che si possa uccidere per ideali contrastanti.

È possibile fare un parallelo? Non certo per riportarci indietro di due secoli e per fare confronti che in queste occasioni potrebbero apparire di cattivo gusto. Ci permettiamo questo paralleloo soltanto in virtù di quanto è concesso agli storici, i quali possono anche passare sopra certe particolari sfumature. Il numero dei giustiziati in Italia è quasi uguale a quello che si raggiunse in Francia durante il famoso Terrore nel 1789, però quella popolazione era anche men che la

metà della nostra attuale e le esecuzioni avvenivano in pubblico a mezzo delle ghigliottine, tante al giorno.

Quando i popoli avranno raggiunta una civiltà altissima, non vi saranno più rivoluzioni e guerre; ma se per dannata ipotesi dovessero succederne ugualmente, allora, speriamolo, cadranno i soli colpevoli. Ma questa è utopia, lo sosteneva anche Campanella molti secoli fa.

La nostra inchiesta è terminata. Non abbiamo inteso metterci contro nessuno ma soltanto rispondere, nel limite del possibile, alla domanda angosciosa che da anni tormentava il cuore di tanti italiani e che non poteva restare senza risposta in un popolo civile.

Per nostro conto aggiungiamo che abbiamo in orrore tutte le lotte fratricide, sempre le più violente e crudeli. Crediamo fermamente alle libertà democratiche, bene supremo degli uomini, e coltiviamo nel cuore il rispetto dei Caduti a qualunque fazione o partito abbiano appartenuto.

Il movimento partigiano ha scritto una nobile pagina nella storia d'Italia; ai suoi combattenti vanno la reverenza e la gratitudine della Nazione, ma appunto per questo si rendeva necessario distinguere quanti parteciparono alla lotta con purità di intenti e lealtà verso la Patria da coloro che ne approfittarono invece per sfogare cupe passioni e servire interessi particolari.

Tale distinzione era necessaria e noi l'abbiamo fatta.

Gli onesti ci hanno dato ragione.

FINE

INDICE